



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 25/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

25/03/2014 Corriere della Sera - Brescia Strisce blu, la Loggia conferma le multe	8
25/03/2014 Avvenire - Nazionale «Finanziamenti, non contributi»	9
25/03/2014 Avvenire - Milano Pavia, l'ex monastero rinasce Sarà «polo culturale polivalente»	10
25/03/2014 ItaliaOggi Più poltrone nei piccoli comuni	11
25/03/2014 L Unità - Nazionale Noi, il Veneto e i populismi	13
25/03/2014 Alto Adige - Nazionale Strisce blu, nella confusione meglio pagare	14
25/03/2014 Gazzetta di Reggio - Nazionale Bilancio prudente per il Comune niente Tasi sulle seconde case	15
25/03/2014 Il Tirreno - Grosseto Il numero di consiglieri? Un'incognita	16
25/03/2014 Luna Nuova Fassino a Susa lancia la Città metropolitana	17

FINANZA LOCALE

25/03/2014 Corriere della Sera - Roma Il Bilancio del 2014 azzerà cultura e sport Partecipate, via 300 milioni	19
25/03/2014 Il Sole 24 Ore luc, l'acconto diventa impossibile	20
25/03/2014 Il Sole 24 Ore Tarsu dovuta dal garage a pagamento	22
25/03/2014 Il Messaggero - Roma Bilancio, nel piano del Campidoglio tagli a sport e cultura	23

25/03/2014 ItaliaOggi	24
Delega fi scale, riforma del catasto in pole position	
25/03/2014 ItaliaOggi	25
Per il fine mandato relazione entro oggi	
25/03/2014 ItaliaOggi	26
Area inedificabile comunque con Imu	
25/03/2014 ItaliaOggi	27
Pagamento Tasi, patti vietati	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

25/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
Da aprile i primi tagli ai manager	
25/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	31
«L'Europa indebolita dagli errori sull'energia»	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	34
Il nuovo redditometro più leggero per le famiglie	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	36
Dirigenti pubblici, come evitare i vecchi errori	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	38
Poletti: non stravolgere il decreto Contratti, resta il nodo del 20%	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	39
Spending 2014, possibili 4 miliardi Verso un deficit al 2,6% nel «Def»	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	40
Ok dei «tecnici», accelera la trattativa su Senato e Titolo V	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	41
Trasferimenti: compatibile l'imposta diversa da Iva	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	42
Lussemburgo sotto tiro sui bonus a società estere	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
Sul rientro si riparte la settimana prossima	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	44
Primi tagli alle agevolazioni	
25/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
Unificate le procedure di pagamento Inps	

25/03/2014 La Repubblica - Nazionale	47
Bonus, spunta lo sconto sui contributi Inps	
25/03/2014 La Repubblica - Nazionale	48
Renzi: sarà bello smentire gli uccelli del malaugurio Squinzi frena: noi ti sosteniamo	
25/03/2014 La Stampa	49
Squinzi: tregua con Renzi ma non ci usi come alibi	
25/03/2014 La Stampa - Nazionale	51
"Con più credito il Pil salirà del 2%"	
25/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	52
Detrazioni Irpef, vantaggi azzerati per i redditi oltre 35 mila euro	
25/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	54
Forze di polizia, 80 mila in meno in 6 anni	
25/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	55
Lo Stato dimagrirà in periferia la lista dei tagli da un miliardo	
25/03/2014 Il Giornale - Nazionale	57
RENZI NON VUOL PAGARE	
25/03/2014 Il Giornale - Nazionale	59
Il ritardo costa caro Oltre 800 milioni di mora e interessi	
25/03/2014 Avvenire - Nazionale	60
La denuncia: 80mila in meno nel 2020	
25/03/2014 Avvenire - Nazionale	61
«Costiamo poco». La difesa delle Province	
25/03/2014 Avvenire - Nazionale	62
Def e riforme, Renzi accelera	
25/03/2014 Il Manifesto - Nazionale	64
Fs, privatizzazione in vista oggi il piano industriale	
25/03/2014 Libero - Nazionale	65
I tagli fiscali diventano una mancia	
25/03/2014 Libero - Nazionale	67
«Toglieremo potere all'Agenzia delle entrate»	
25/03/2014 Libero - Nazionale	69
Nuovo guaio: dalle tasse sui risparmi 1,2 miliardi in meno del previsto	
25/03/2014 Libero - Nazionale	70
Alfano deve tagliare la polizia. Senza farci male	

25/03/2014 Il Foglio	72
Perché a Confindustria e Cgil basta ascoltare Renzi per perdere la testa	
25/03/2014 Il Foglio	74
Paradigma Barca	
25/03/2014 Il Tempo - Nazionale	75
Più tagli per tutti I miliardi da trovare ora sono quattro	
25/03/2014 Il Tempo - Nazionale	76
Lo Stato non paga i debiti: «Tanto c'è solo la mora»	
25/03/2014 Il Tempo - Nazionale	78
«Dal commissario solo macelleria sociale»	
25/03/2014 Il Tempo - Nazionale	79
Conti sballati, si cercano 4 miliardi	
25/03/2014 Il Tempo - Nazionale	80
Il premier frena anche sul deficit: non sarà alzato	
25/03/2014 ItaliaOggi	81
Sconti del 14,17% sui premi Inail	
25/03/2014 ItaliaOggi	83
Rottamazione cartelle, Equitalia fa il pieno	
25/03/2014 ItaliaOggi	84
Fisco, Lussemburgo ai raggi X	
25/03/2014 ItaliaOggi	85
Svizzera-Ue, patto vicino	
25/03/2014 ItaliaOggi	86
Rivalutazioni, vale il fabbricato	
25/03/2014 L Unita - Nazionale	87
Per i manager privati niente crisi in busta paga	
25/03/2014 L Unita - Nazionale	89
Renzi: «Semestre Ue priorità alla crescita»	
25/03/2014 L Unita - Nazionale	91
Poletti: «Basta concertazione Sul lavoro decide il governo»	
25/03/2014 L Unita - Nazionale	93
Bonus o detrazioni: come trovare 80 euro a maggio	
25/03/2014 MF - Nazionale	95
Task force di Padoan per sbloccare i decreti	

25/03/2014 Il Fatto Quotidiano	96
80 EURO A RATE UNA TANTUM NEL 2014 I SOLDI VERI SOLO DOPO COTTARELLI	
25/03/2014 Il Fatto Quotidiano	98
"Ci vuole coraggio mica i decimali del deficit-Pil"	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

25/03/2014 Corriere della Sera - Roma	100
Il cda Acea prende tempo per trattare con Marino	
<i>ROMA</i>	
25/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	101
Stretta di mano tra Maroni e Pisapia Expo riparte dal direttore dei lavori	
25/03/2014 La Repubblica - Nazionale	103
Expo, Ci nel mirino dei pm "Così pilotavano gli appalti"	
<i>MILANO</i>	
25/03/2014 La Repubblica - Nazionale	105
La Fiom accusa: il contratto Fiat è più basso delle altre tute blu	
25/03/2014 La Stampa - Nazionale	106
Pace Maroni--Pisapia Lupi: faremo di tutto per rispettare i tempi	
25/03/2014 Avvenire - Nazionale	107
Famiglia, ora Livorno ci ripensa	
25/03/2014 Il Tempo - Nazionale	109
Acea, l'assemblea slitta al 5 giugno Si discuterà delle richieste di Marino	
<i>ROMA</i>	
25/03/2014 L'Unità - Nazionale	110
Fassino: pesa la crisi ora risposte credibili la partita è aperta	
25/03/2014 L'Unità - Nazionale	112
Expo 2015 sarà Robuschi a dirigere i lavori	
<i>MILANO</i>	
25/03/2014 L'Unità - Nazionale	113
«A Firenze il cambiamento continua, pensando al G8»	
<i>FIRENZE</i>	
25/03/2014 La Notizia Giornale	115
Fondi neri per il Sistri Finmeccanica nel mirino	

IFEL - ANCI

9 articoli

Il caso

Strisce blu, la Loggia conferma le multe

«Non si può sostare oltre il tempo stabilito nei parcheggi a pagamento con parcometro e chi lo fa continuerà a essere multato». È quanto ha deciso palazzo Loggia ieri, durante un tavolo di confronto tra gli assessori comunali Federico Manzoni (Mobilità) e Valter Muchetti (Sicurezza) e i tecnici di riferimento. Nei giorni scorsi il Ministero dei Trasporti aveva detto che la sosta oltre l'orario non è una violazione del Codice (e quindi non va sanzionata con la multa) ma solo un'inadempienza contrattuale (e quindi va semplicemente pagata la differenza). Non la pensano così Anci e Comune di Brescia. «È stata esaminata la giurisprudenza più recente della Suprema Corte di Cassazione e della Corte dei Conti - spiega una nota della Loggia - che conforta il Comune sulla propria interpretazione. Dal momento che non c'è stata nessuna modifica normativa, è stato confermato l'indirizzo di ritenere che la protrazione della sosta oltre l'orario indicato dal tagliando esposto costituisce illecito amministrativo ai sensi del codice della strada». Quindi si va avanti con le multe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paritarie.

«Finanziamenti, non contributi»

Il Veneto prepara un progetto di legge da presentare in Parlamento mentre la Regione stanziava 14,5 milioni
FRANCESCO DAL MAS VENEZIA

Sono 93 mila i bambini fra i 3 ed i 6 anni che frequentano in Veneto le scuole paritarie dell'infanzia; una stragrande maggioranza rispetto alle materne statali. Ma il prossimo anno le loro famiglie dovranno vedersela con un aumento delle rette del 10% se continueranno a ritardare i contributi da Roma. Lo ha annunciato, «gravemente preoccupato», Ugo Lessio, presidente della Fism del Veneto, regione in cui si sono registrate più di duemila iscrizioni in meno a causa delle difficoltà economiche. Per questo motivo la Regione Veneto sta perfezionando un progetto di legge con l'obiettivo di riconoscere il finanziamento statale del servizio pubblico, in alternativa ai contributi, sempre aleatori. Un progetto che sarà redatto dal territorio (scuole paritarie) e che, appoggiato dalla Regione Veneto, sarà presentato in Parlamento dai senatori veneti. Un'iniziativa che secondo l'assessore regionale ai servizi sociali, Remo Sernagiotto, tenterà di coprire il vuoto che verrà lasciato dalla prossima legislazione nazionale. Questo, almeno, il timore del tavolo tecnico che si è tenuto ieri a Palazzo Balbi, sede della Giunta veneta, tra Sernagiotto e i rappresentanti delle scuole paritarie per l'infanzia del Veneto, alla presenza del vicepresidente dell'Anici, Pier Antonio Tomasi, e dei parlamentari veneti Patrizia Bisinello e Franco Conte. «La Regione Veneto in tutti questi anni ha fatto la sua parte fino in fondo a favore delle scuole paritarie, pur non avendo nessuna delega specifica, contribuendo con risorse importanti - ha detto Sernagiotto -. Nel bilancio regionale appena approvato sono stati confermati i 14,5 milioni di euro di contributo regionale. Si dovrà vedere ora, con il governo Renzi, se saranno confermate le risorse nazionali a favore delle politiche sociali delle Regioni nel qual caso il Veneto, come sempre fatto, integrerà quanto già stanziato per arrivare ai 21 milioni di euro complessivi». Sernagiotto ha ricordato che per mantenere queste cifre la Regione ha fatto «uno sforzo enorme» in questi tempi di profonda crisi, ma che «non si potrà più ripetere». L'assessore ha insistito perché siano applicati i costi standard, sia all'interno del Veneto, che in ambito nazionale. «Se un bambino che va in una scuola paritaria del Veneto costa mille euro al mese perché lo Stato deve pagare tre volte tanto nella scuola pubblica per l'infanzia? Renzi faccia questa riforma e avrà i nostri applausi. Chiederemo un incontro urgente a lui e al ministro. Presenteremo loro le schede dettagliate del risparmio economico del Veneto in questo settore».

Pavia, l'ex monastero rinasce Sarà «polo culturale polivalente»

Il via ai lavori grazie a 7,2 milioni dal «Piano per le città» Nel sito, a lungo abbandonato, avranno «casa» due importanti biblioteche. Avviato il cantiere alla presenza del ministro Lupi
DANIELA SCHERRER PAVIA

"Santa Chiara 2015» è il progetto del Comune di Pavia per riqualificare l'omonimo monastero quattrocentesco e trasformarlo in un grande polo culturale polivalente. L'avvio ufficiale del cantiere: ieri pomeriggio alla presenza del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Si pone così fine alla deriva dell'antico sito monastico, prima sede di una comunità cistercense, poi delle clarisse, quindi trasformato in collegio per studenti nel '700, successivamente in sede della Caserma Calchi e, negli ultimi decenni, diventato rifugio per senza dimora e discarica abusiva. Ora sono giunti i fondi per il restauro: sette milioni e 250mila euro arrivati grazie al bando «Piano per le città», finanziato dal governo e promosso dall'Anici, l'Associazione nazionale comuni italiani, della quale è vicepresidente il sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo. Il progetto pavese è arrivato nei primi venti su un totale di oltre 400. Il cuore del progetto, da realizzarsi entro il 2015, prevede il trasferimento completo della Biblioteca Bonetta dalla sede attuale di piazza Petrarca, con tutti i suoi volumi e gli archivi dislocati in sedi provvisorie, per dare vita assieme all'altra Biblioteca Paternicò-Prini a un polo multimediale integrato. «Si tratta di un finanziamento senza precedenti ottenuto dal Comune - sottolinea Cattaneo - che ci consente finalmente di dare una risposta definitiva a questo problema che si trascina da anni e che rischiava di dissanguare lentamente le casse comunali per lavori sempre provvisori. Siamo stati premiati perché capaci di presentare un progetto immediatamente cantierabile, relativo a un'area da rilanciare e che punta all'interazione pubblicoprivato». La prima fase dei restauri prevede dunque la realizzazione del polo culturale, nel rispetto del valore storico-artistico del luogo - sul modello di Santa Maria Gualtieri, chiesa sconsacrata rinata come luogo di cultura e aggregazione. Previste anche aree wi-fi, spazi espositivi e sedi di associazioni culturali. La seconda parte del progetto ipotizza, sul modello del project-financing, il contributo dei privati: in una parte del sito sono infatti previsti laboratori artigianali, ristoranti, caffetterie e book shop per un'appendice commerciale studiata per inserirsi nel contesto ma - è l'intenzione - senza snaturarlo. La terza e ultima tranche riguarda la corte esterna: un'area ceduta a privati che presumibilmente sarà trasformata in residenze eleganti con accesso diretto dalle vie esterne. «Siamo in un periodo in cui la gente ha bisogno di segni più che di parole - ha commentato Lupi al taglio del nastro - e questo avvio di cantiere testimonia come la politica, i sindaci e le istituzioni sappiano ancora mettere al centro il cittadino. Il futuro dell'Italia passa dalla riqualificazione urbana, intesa come recupero dell'esistente, affinché luoghi come Santa Chiara diventino simboli di apertura anziché di degrado». Foto: In Santa Chiara anche associazioni e spazi espositivi

Le modifi che al ddl Delrio. Nelle città metropolitane presidenti di provincia fi no al 31/12

Più poltrone nei piccoli comuni

Sterilizzati i tagli. Terzo mandato fi no a 3 mila abitanti
FRANCESCO CERISANO E MATTEO BARBERO

Un'infornata di nuovi consiglieri e assessori nei comuni già dalle prossime elezioni. Mentre le province vengono spogliate di organi e funzioni, in attesa di essere del tutto cancellate dalla Costituzione, nei piccoli comuni la lancetta dei tagli torna indietro di tre anni. E le poltrone, soppresse nel 2011 dal governo Berlusconi, improvvisamente rivivono. Con in più una grande novità che sicuramente farà piacere ai sindaci dei mini-enti: nei centri fi no a 3.000 abitanti il divieto di terzo mandato non si applicherà. Ma ai sindaci non sarà comunque consentito occupare la poltrona di primo cittadino per più di tre legislature consecutive. Le buone notizie per i politici locali non fi niscono qui. Nei comuni in cui stanno per sorgere le città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria) i presidenti di provincia in scadenza resteranno incollati alla poltrona a gestire la fase transitoria verso il nuovo ente. Ma lo faranno da soli, perché consigli e giunte decadranno. Nel passaggio al senato, il ddl di riforma della governance locale (meglio noto come «svuota-province»), messo a punto da Graziano Delrio quando era ministro degli affari regionali, è stato ritoccato in modo da piacere a tutti. Ci hanno pensato gli emendamenti del relatore (il senatore Pd Luciano Pizzetti, poi premiato con la carica di sottosegretario alle riforme e perciò sostituito dal collega di partito Francesco Russo) a smussare gli angoli di un provvedimento che, nel testo approvato dalla camera a fine dicembre, avrebbe potuto correre più di un rischio di affossamento a palazzo Madama. Dove la maggioranza non può contare su un margine di voti di sicurezza come a Montecitorio. La norma pro-presidenti di provincia, per esempio, è, a detta di tutti, il dazio che il governo Renzi ha dovuto pagare per conquistare i voti di Forza Italia (da sempre molto sensibile al tema) e salvare lo svuotamento delle province dall'ennesimo fallimento. L'effetto pratico degli emendamenti sarà quello di lasciare in carica tutti i presidenti di provincia delle città metropolitane che, diversamente, avrebbero dovuto lasciare l'incarico a maggio. Da Guido Podestà (Milano) ad Antonio Saitta (Torino), da Francesco Schittulli (Bari) ad Andrea Barducci (Firenze), da Francesca Zaccariotto (Venezia) a B e a t r i c e Draghetti (Bologna), tutti resteranno saldi al comando fino al 31 d i c e m b r e. Svolgendo f u n z i o n i molto simili a quelle di un commissario visto che assumeranno le funzioni della giunta e del consiglio che saranno soppressi. A Genova, Roma e Napoli (dove le province sono già commissariate) le gestioni commissariali proseguiranno fi no a fi ne anno. Per Reggio Calabria, invece, viene prevista una tabella di marcia ad hoc perché il comune, sciolto per infi ltrazioni mafi ose e attualmente commissariato, andrà al voto solo nel prossimo mese di novembre. E così viene previsto che in riva allo Stretto la città metropolitana non entri in vigore prima del rinnovo degli organi di palazzo San Giorgio. La road map verso le città metropolitane A parte questa eccezione, la road map verso l'istituzione delle città metropolitane, che dovranno vedere la luce il 1° gennaio 2015, sarà la seguente. Sarà il sindaco del comune capoluogo a indire le elezioni per la conferenza statutaria fi nalizzata a elaborare la proposta di statuto della città metropolitana. La conferenza dovrà terminare i lavori entro il 30 settembre 2014. Entro la stessa data si dovranno tenere le elezioni per il consiglio metropolitano che saranno indette dal sindaco del comune capoluogo. Il 1° gennaio 2015 le città metropolitane dovranno subentrare alle province «in tutti i rapporti attivi e passivi» e ne eserciteranno le funzioni. Il sindaco del comune capoluogo assumerà le funzioni di sindaco metropolitano. Piccoli comuni, grandi consigli Gli emendamenti introdotti al senato sterilizzano i tagli a consigli e giunte introdotti dal dl 138/2011. La manovra di Ferragosto dell'ultimo governo Berlusconi aveva azzerato le giunte nei microcomuni (sotto i mille abitanti) riducendo a sei il numero dei consiglieri. Oggi la possibilità di nominare assessori scatta solo nella fascia tra 1.000 e 3.000 abitanti, mentre in futuro grazie al ddl Delrio tutti i comuni, anche i più piccoli, fi no a 3.000 abitanti potranno avere due assessori e 10 consiglieri. Rispetto all'attuale disciplina (si veda tabella in pagina) il quadro risulta estremamente più semplice perché le fasce demografi che di riferimento si ridurranno da 4 a 2. E la linea di confi ne sarà

costituita dal tetto dei 3.000 abitanti, al di sopra del quale si potranno nominare 12 consiglieri e 4 assessori. L'obiettivo di Delrio è di far entrare in vigore le nuove regole in tempo utile per le prossime elezioni del 25 maggio. Ma per raggiungere lo scopo, il ddl dovrebbe essere varato definitivamente entro la metà del mese di aprile. Un compito non facile (visto che dopo il sì del senato, atteso per domani, il testo dovrà tornare alla camera) ma «da centrare assolutamente perché sarebbe illogico mandare al voto 4.000 comuni, di cui 3.600 con meno di 10.000 abitanti, facendo eleggere ai mini-enti organi dimezzati», osserva Mauro Guerra, coordinatore Anci piccoli comuni. «Le modifiche che introdotte al senato», prosegue, «restituiscono dignità agli organi dei comuni minori. Sarebbe bene non buttare via questa occasione». Il ddl Delrio con gli emendamenti presentati in senato su sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Il cammino verso le città metropolitane • Sarà il sindaco del comune capoluogo a indire le elezioni per la conferenza statutaria finalizzata a elaborare la proposta di statuto della città metropolitana. • La conferenza dovrà terminare i lavori entro il 30 settembre 2014. • I presidenti di provincia in carica resteranno a gestire la fase transitoria verso le città metropolitane fino al 31 dicembre 2014, assumendo le funzioni della giunta e del consiglio provinciale. Nelle province già commissariate, i commissariamenti saranno prorogati fino a fine anno. • Entro il 30 settembre si dovranno tenere le elezioni per il consiglio metropolitano. • Il 1° gennaio 2015 le città metropolitane dovranno subentrare alle province. Il sindaco del comune capoluogo assumerà le funzioni di sindaco metropolitano. • Con una norma ad hoc si prevede che la città metropolitana di Reggio Calabria (comune sciolto per infelicitazioni mafiose e attualmente commissariato) sarà costituita alla scadenza naturale della provincia e non entrerà in vigore prima del rinnovo degli organi del comune.

Così le poltrone nei piccoli comuni >1.000 >3.000 Classe demografica Classe demografica ca 1.000-3.000 3.000-5.000 5.000-10.000 3.000-10.000 OGGI OGGI DOMANI Consiglieri (sindaco escluso) Consiglieri (sindaco escluso) 6 0 6 2 7 3 10 4 10 2 12 4 Assessori Assessori

Foto: Graziano Delrio

IL COMMENTO

Noi, il Veneto e i populismi

MARIA CARMELA LANZETTA

Il referendum on line sulla indipendenza del Veneto, la cui attendibilità è da verificare, rappresenta comunque la spia di un malessere che ciclicamente si manifesta nella Regione e che si è senza dubbio acuito con la fase di crisi economica che il nostro Paese sta ancora attraversando. SEGUE A PAG. 15 Non va quindi sottovalutato in alcun modo il segnale di disagio emerso, così come il sentimento di distanza dallo Stato centrale o le rivendicazioni indipendentiste che non vanno a mio parere trattati con scetticismo o indifferenza, soprattutto quando è possibile riscontrarne la sintonia con fenomeni analoghi che si stanno manifestando in altri Paesi europei. Basti pensare ai casi della Catalogna e della Scozia, che segnalano come le tensioni autonomiste stiano attraversando il nostro Continente, spesso in coincidenza con la disaffezione nei confronti non solo degli Stati centrali ma anche dell'Unione europea. Lo abbiamo visto proprio due giorni fa, con il voto delle amministrative francesi che ha premiato l'estrema destra del Front National, convogliando l'insoddisfazione dei cittadini verso la politica nazionale ed europea. Un fenomeno che minaccia di ripetersi alle prossime elezioni europee di fine maggio. Penso che ad un disagio reale, al bisogno di riscatto e di attenzione da parte di cittadini e lavoratori, in Veneto come altrove, non si possa e non si debba rispondere però con forme di demagogia e populismi che rischiano di riportarci indietro nel tempo e nella storia. La sfida per i nostri territori non può essere quella separatista ma quella di cogliere davvero le opportunità della nuova programmazione dei fondi strutturali 2014-2020, senza ripetere gli errori del passato. E non si tratta solo di spendere tutti i finanziamenti, ma anche di migliorare la qualità della spesa con politiche, ad esempio, che aiutino i territori come quelli montani o di confine. Spero di vedere le Regioni sfidarsi in un federalismo virtuoso ma anche collaborare in un'ottica solidale per non lasciare nessuno indietro. Nel ribadire la convinzione che la Repubblica, così come recita la nostra amata Costituzione, è una e indivisibile, e che il nostro futuro non può non essere nell'orizzonte dell'Unione europea, penso più in generale che per vincere la scommessa che oggi abbiamo di fronte la risposta migliore sia nelle riforme, sul piano istituzionale ed economico, in Italia e in Europa. Non possiamo non cogliere i segnali che ci arrivano dai nostri cittadini, di sfiducia e di crescente distacco nei confronti delle istituzioni. Occorre un impegno riformista nuovo ed efficace, anche per rispondere al crescente divario territoriale che marginalizza il Mezzogiorno. Uno scatto in avanti, come quello che sta facendo il governo Renzi, sul fronte economico e su quello delle riforme istituzionali. La risposta migliore sta nelle misure a favore dei cittadini con i redditi più bassi, delle imprese con il taglio dell'Irap che l'esecutivo sta portando avanti, nell'operazione di revisione della spesa avviata e nel percorso di riforma della Costituzione. Il superamento del bicameralismo e la nascita di un Senato delle Autonomie con rappresentanti dei territori, sindaci e Regioni, e la riforma del Titolo V per un migliore equilibrio tra le responsabilità delle autonomie e il ruolo dello Stato centrale, sono passi fondamentali nel cammino delle riforme che il nostro Paese attende ormai da tempo. Li abbiamo intrapresi e non per caso. Sono stati condivisi con le Regioni e le autonomie. E su questo, così come ha annunciato la scorsa settimana il presidente Renzi, i tempi saranno strettissimi. Abbiamo registrato positivamente la volontà della Conferenza delle Regioni e dell'Ance di accelerare il percorso delle riforme al fianco del governo con l'obiettivo di creare una vera Camera delle autonomie virtuosa sui costi e sulle competenze. La politica deve cominciare proprio riformando se stessa se vuole recuperare la credibilità e la fiducia dei cittadini. Occorre agire se non vogliamo che si scivoli nel ripiegamento e ci si abbandoni a sentimenti di frustrazione e risentimento che possono alimentare i populismi. Attuare le riforme in Italia perché si possa chiedere con più forza anche una maggiore incisività dell'azione in Europa, per una nuova fase di sviluppo del nostro Continente, che guardi soprattutto alle giovani generazioni. Ministro per gli Affari Regionali

Strisce blu, nella confusione meglio pagare

Strisce blu, nella confusione meglio pagare

Strisce blu, nella confusione meglio pagare

BOLZANO Multe sulle strisce blu, che confusione. Mentre la polemica infuria e le ipotesi e controipotesi si moltiplicano, il comandante dei vigili, Sergio Ronchetti, invita i bolzanini a continuare a pagarle. La questione è complicata. Il Codacons - associazione a tutela dei consumatori - spiega che «le multe date per divieto di sosta per aver sforato l'orario indicato sul ticket sono nulle perché il ministero dei Trasporti ha comunicato che può essere chiesta solo la differenza tra i due importi e non i 25 euro dati come sanzione». Il ministro dei trasporti Lupi da parte sua invita tutti i Comuni a cancellarle. Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci (Associazione nazionale Comuni italiani) detta la linea sulla sosta con ticket scaduto: «Il caso è chiuso. Ai Comuni chiediamo di rispettare le regole previste dal Codice della strada. Non serve una normativa perché abbiamo verificato che la norma è chiara. Per una volta non complichiamo la vita ai cittadini». Fassino mette in dubbio quanto affermato dal ministro Lupi ed incassa la solidarietà di Ronchetti. «Il ministero non ha la titolarità di esprimersi su questa materia. C'è un problema di metodo: il ministero non può sostituirsi al legislatore e nemmeno interpretare le norme, così come una circolare ministeriale, che è all'origine di questa polemica, non è una fonte di legge. Ci sono invece sentenze della Cassazione e della Corte dei Conti secondo le quali la sanzione è comminabile anche se il ticket è scaduto. E le sentenze sono fonti di legge».

Bilancio prudente per il Comune niente Tasi sulle seconde case Mentre l'Anci lavora per far slittare la scadenza dell'approvazione dei preventivi degli enti locali l'assessore De Sciscio assicura: «Approveremo i conti il 7 aprile, prevedendo minori entrate»

Bilancio prudente per il Comune niente Tasi sulle seconde case

Bilancio prudente per il Comune

niente Tasi sulle seconde case

Mentre l'Anci lavora per far slittare la scadenza dell'approvazione dei preventivi degli enti locali l'assessore De Sciscio assicura: «Approveremo i conti il 7 aprile, prevedendo minori entrate»

di Massimo Sesena «I Comuni stanno effettivamente cercando di ottenere una proroga per la presentazione dei bilanci. Ma noi, a Reggio, stiamo lavorando per presentare il bilancio comunale prima delle elezioni, contiamo di approvarlo il 7 aprile». L'assessore al bilancio del Comune, Filomena De Sciscio sembra non volersi accodare a quegli "enti locali nel caos" di cui parlano in questi giorni i giornali. Intendiamoci: non è che a Reggio non vi sia incertezza, ad esempio circa le aliquote della Iuc, la nuova imposta comunale entrata in vigore quest'anno. Il caos è generato soprattutto dalla necessità - questa sì tutta politica - di non gravare con la nuova tassa più di quanto non sia successo in precedenza. Una necessità legata a filo doppio con il fatto che il 25 maggio la stragrande maggioranza dei Comuni sarà chiamata al voto amministrativo. Ecco il motivo per cui, ad esempio, Reggio ha deciso di non attendere l'ennesima proroga - la data più probabile è quella del 31 luglio - e di predisporre tutti gli atti necessari per portare il bilancio di previsione 2014 al voto in Sala del Tricolore il 7 aprile. «Proprio per questa serie di incertezze attorno alle nuove tassazioni - spiegava ieri l'assessore al bilancio del Comune - abbiamo predisposto un bilancio prudente». Per tradurre questo aggettivo in cifre, ne basta un paio: «Nel 2013, i trasferimenti dello Stato al Comune di Reggio ammontavano a 29 milioni. Quest'anno, a bilancio ne abbiamo iscritti 27. E lo stesso abbiamo fatto con il fondo di perequazione creato per compensare le minori entrate degli enti locali. Dei 625 milioni previsti per tutti i comuni a noi spetterebbe circa 1,4 milioni. Ma noi a bilancio abbiamo previsto un'entrata pari a 1,2 milioni. E' comunque una somma importante, quest'anno, dal momento che ora è possibile usare quei soldi nel bilancio, mentre fino all'anno scorso, quel fondo era utilizzabile soltanto per lavorare sulle detrazioni». Nella Iuc vi è anche la Tasi e anche su questa tariffa, il Comune di Reggio sembra avere le idee abbastanza chiare. «Non faremo pagare la Tasi ai proprietari delle seconde case. E' una decisione - spiega - che abbiamo preso dopo aver appurato che avrebbe significato per i reggiani un enorme caos burocratico. Oltre al non-sense di due tasse che graverebbero sullo stesso immobile. Senza contare che applicando la Tasi alle seconde case avremmo finito per tassare anche gli inquilini. Un'ulteriore operazione macchinosa che non garantisce che tutti alla fine paghino». Poi, vi è tutto il lavoro sulle detrazioni. Una partita tutto fuorché facile. E dal risultato nient'affatto scontato: «Il nostro obiettivo - dice ancora l'assessore De Sciscio - è quello di far sì che coloro che l'anno scorso non hanno pagato continuino a non pagare e che invece chi ha pagato, non paghi di più. Per fare questo dobbiamo far leva sulle detrazioni, comprese quelle per i figli a carico. Anche se, va detto, è impensabile ipotizzare detrazione nell'ordine dei 50 euro a figlio. Ci stiamo tuttavia lavorando e contiamo comunque di garantire l'equità nella tassazione». massimosesena ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero di consiglieri? Un'incognita Non ancora in vigore il decreto Delrio, ecco cosa succederebbe ai Comuni della montagna se la riforma sarà varata

Il numero di consiglieri? Un'incognita

Il numero di consiglieri? Un'incognita

Non ancora in vigore il decreto Delrio, ecco cosa succederebbe ai Comuni della montagna se la riforma sarà varata

di Fiora Bonelli wMONTE AMIATA I partiti e i comitati elettorali stanno preparando le liste per le prossime elezioni di maggio e ancora non è certo da quali numeri saranno composti i consigli comunali. Infatti le norme delle Finanziarie 2011 e 2012 avevano fortemente indebolito il potere istituzionale locale, riducendo drasticamente le rappresentanze consiliari e dell'esecutivo per i piccoli comuni. Contro queste decisioni di legge c'è stata una sorta di rivolta, con richiesta di modifiche che alla fine sono state parzialmente accolte nell'ormai chiacchieratissimo decreto Delrio. Ma il decreto, fermo da oltre due mesi all'esame del Senato, per diventare operativo ha bisogno di un'accelerata. Ed è proprio questa che hanno richiesto i rappresentanti della consulta nazionale Anci Piccoli comuni, la quale invoca un rapido sblocco del decreto, il quale diventa per i piccoli comuni questione di vita o di morte, perché da una parte ridefinisce al rialzo il numero dei consiglieri comunali e dall'altro dà la possibilità di un terzo mandato ai sindaci. E' per questo che il decreto va approvato prima delle elezioni e l'iter non è breve. «Aspettiamo di vedere se questo decreto entra o no - commenta il sindaco di Castel del Piano, Claudio Franci - la composizione delle liste dipende molto da quei numeri e il decreto interessa proprio noi». Ma vediamo da vicino cosa cambia e quale è il quadro, confrontando la situazione attuale dei consigli, con quella che sarebbe se il decreto non passasse e come invece andrebbero le cose secondo il decreto Delrio. I consigli comunali attuali sono così composti: 16 membri per quelli superiori a 3000 abitanti e 12 membri negli altri comuni. Gli assessori sono stabiliti da regolamento comunale. Il decreto legge 138 stabilisce invece che per i comuni fino a 1000 abitanti il consiglio comunale è composto oltre che dal sindaco da 6 consiglieri. Nessun assessore. Per i comuni fra 1000 e 3000 abitanti il consiglio è composto, oltre che dal sindaco da 6 consiglieri e 2 assessori. Per i comuni da 3000 a 5000 abitanti, il consiglio è composto, oltre che dal sindaco, da 7 consiglieri e da tre assessori. Praticamente un pugno di consiglieri e un governo ridotto all'osso. Il ddl Del Rio, il cui testo è all'esame del senato rivede il dl n.138 togliendo la distinzione fra Comuni sotto i 1000 abitanti e sopra i 1000 e stabilisce per tutti quelli sotto i 3000, oltre il sindaco, 10 consiglieri e 2 assessori. Per i comuni fra 3000 e 10.000 , oltre il sindaco 12 consiglieri e 4 assessori. Per cui, i sei comuni dell'Amiata grossetana sarebbero interessatissimi al decreto, perché sono 6 le realtà comunali che vanno al voto: Arcidosso e Casteldelpiano sopra i 3000 abitanti. Seggiano, Castell'Azzara, Santa Fiora e Cinigiano con popolazione compresa fra 1000 e 3000. Per cui, se restasse in vigore il dl 138 Castel del Piano e Arcidosso perderebbero ben 10 consiglieri e 3 assessori. Col decreto Delrio ne perderebbero solo 4 con 2 assessori. Invece Seggiano, Castell'Azzara, Santa Fiora e Cinigiano col decreto n. 138 perderebbero 6 consiglieri e due assessori. Col decreto Delrio perderebbero due consiglieri e due assessori. Numeri esigui, ma che per i piccoli comuni montani significano rappresentatività e democrazia.

Fassino a Susa lancia la Città metropolitana

Contestazione fuori dal municipio. Anche i sindaci tiepidi con il nuovo ente

di CLAUDIO ROVERE SUSA - Il cammino valsusino della futura Città metropolitana, se il buon giorno si vede dal mattino, sarà piuttosto tortuoso e pieno di ostacoli. Lo si è potuto capire nel corso della presentazione dell'ente pubblico di secondo livello che nelle intenzioni del legislatore dovrà prendere il posto delle Province, andata in scena nel pomeriggio di sabato in una sala consiliare di Susa come al solito blindata per la presenza, in strada, della contestazione No Tav. A parlare di Città metropolitana erano stati chiamati il sindaco di Torino Piero Fassino, anche nella sua veste di presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, ed il suo assessore Claudio Lubatti, introdotti dalla prima cittadina segusina Gemma Amprino. Ma in realtà meno della metà dei sindaci valsusini, o loro delegati, era rappresentata. All'appello mancavano quasi tutti i primi cittadini dell'alta valle, con poche eccezioni, come quella di Paolo De Marchis di Oulx, tutti quelli legati al centrodestra della bassa valle, con parecchie defezioni anche in quelli di centrosinistra o con sindaci legati alle liste civiche No Tav. Ed anche tra i presenti non sono certo mancati i dubbi o, come le ha chiamate il sindaco di S. Antonino Antonio Ferrentino, «le paure» degli amministratori valsusini verso questa nuova entità territoriale che dovrebbe ricalcare la carta provinciale ed i suoi 315 comuni. Il timore più grande è ovviamente quello legato alla disparità di dimensioni tra la grande città, Torino, e un territorio fatto di moltissimi comuni al di sotto dei 3mila o addirittura dei mille abitanti, che sarebbero fagocitati dalla metropoli. Su questo punto Fassino ha rassicurato l'uditorio segusino: «Ci sarà uno statuto da redigere, lì si potranno mettere i paletti necessari a far sì che i piccoli comuni possano sentirsi rappresentati e partecipare al ciclo decisionale». Ma non a tutti, anche tra gli amministratori presenti, sono state sufficienti queste parole. Duro, anzi caustico, l'intervento del sindaco di Venaus Nilo Durbiano: «Non crediamo più a quello che ci venite a proporre». Fassino, oltre che al suo arrivo in via Palazzo di Città, è stato duramente contestato anche dalla delegazione di attivisti No Tav salita in sala consiliare dopo una trattativa con le forze dell'ordine. «Venite a proporci la Città metropolitana mentre vi accingete a stravolgere il nostro territorio», ha attaccato Doriana Tassotti del comitato Susa-Mompantero, che si è anche detta «umiliata per aver dovuto essere scortata dai carabinieri per assistere all'incontro, mentre altri cittadini di Susa vi hanno potuto accedere indisturbati».

FINANZA LOCALE

8 articoli

Il Bilancio del 2014 azzerà cultura e sport Partecipate, via 300 milioni

Aumento della Tasi legato al piano di rientro La manovra da sei miliardi sarà presentata oggi Salva Roma Oggi la cabina di regia con il ministro Marianna Madia. Polemica di Sel contro la giunta: «Non capiscono la città»

Alessandro Capponi

Oltre ai 300 milioni di tagli alle società partecipate, ce ne sono altri 170 al Campidoglio destinati, in buona parte, a cultura e sport: le voci in questione sono state in alcuni casi «pesantemente penalizzate», in altre «azzerate». Tra le «spese obbligatorie» nei settori cultura e sport - e quindi intoccabili - solo il contratto di Zétema: per il resto o quasi, semplicemente, i fondi non ci sono più. Almeno, a spesa invariata. Rimane l'incertezza Tasi, anche se dal sindaco Ignazio Marino all'assessore al Bilancio Daniela Morgante, più volte è stato ripetuto che non la leva fiscale non sarebbe stata toccata e, infatti, nella bozza presentata oggi alla cabina di regia, l'aliquota dovrebbe essere invariata (il suo destino pare legato al piano di rientro). Poi ci sono i 280 milioni da ricavare dalla cessione del patrimonio. Alla voce investimenti, briciole.

È la bozza del Bilancio 2014, con un miliardo e duecento milioni di disavanzo (rispetto al 2012) da coprire in qualche modo e una manovra complessiva superiore ai 6 miliardi e 200 milioni: in assenza - almeno fin qui - di indicazioni della politica, il procedimento adottato è stato quello, fatte salve le spese obbligatorie - i servizi sociali - di ripartire equamente i tagli. Sugli investimenti, come detto, poco: 200 milioni di euro, con il bilancio che ancora una volta viene assorbito dalla spesa corrente. Toccherà oggi all'assessore Daniela Morgante presentare la bozza ai componenti della cabina di regia sul Salva Roma (alla Camera la prima settimana di aprile): parteciperà al vertice anche il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, che aveva accolto con entusiasmo la richiesta per la «mobilità interaziendale» del sindaco al governo. Ma nel Salva Roma, per evitare che finisca appesantito e quindi bocciato una terza volta, non dovrebbero essere inseriti né il provvedimento sulla mobilità né quello sui pensionamenti, che potrebbero trovare un altro «veicolo legislativo» tra due o tre settimane. In questa situazione, oggi il presidente della commissione Roma Capitale, Gianni Paris, presenterà il «gruzzoletto» racimolato con i fondi per Roma Capitale «inutilizzati negli anni scorsi», spiega lui. Altri fondi potrebbero arrivare dal risarcimento per il dissesto idrogeologico, ma in ogni caso non si tratta di cifre da capogiro: «L'unica possibilità - spiega Morgante - è quella di aumentare i corrispettivi pretesi dal Comune per beni e servizi, spesso in aree di pregio». E cioè, ad esempio, i canoni d'affitto nei palazzi del Centro. Intanto, ecco la polemica politica: Sel contro la giunta. Dice il capogruppo Gianluca Peciola: «Penso alla progettazione europea, perché l'assessore non fa quello che fa il suo collega della Regione Lazio? A un pezzo della nostra amministrazione manca un codice politico, non riesce a capire quello che pulsa nella città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,2

Miliardi È il disavanzo, rispetto al 2012, che è stato affrontato per preparare e completare la bozza del Bilancio 2014

170

Milioni Ammonta a circa 170 milioni il taglio destinato al Campidoglio: tocca soprattutto le voci relative alla cultura e allo sport. «Salvo» il contratto Zétema

Finanza pubblica. I versamenti basati sui parametri standard chiamerebbero alla cassa anche le abitazioni che saranno esentate dalle detrazioni

Luc, l'acconto diventa impossibile

La proroga al 31 luglio dei bilanci preventivi «blocca» le prime rate di Tasi (servizi) e Tari (rifiuti)

L'ECCEZIONE L'Imu è l'unica componente a poter funzionare anche senza le nuove regole grazie al richiamo alle aliquote decise lo scorso anno

Gianni Trovati

MILANO

Una pezza inevitabile, che produce però nuovi problemi. Si presenta così l'ennesimo rinvio del termine per chiudere i bilanci comunali e definire regolamenti e aliquote della Luc, rinvio a cui Governo e Comuni sono già pronti. La data appare decisa (31 luglio, si veda il Sole 24 Ore del 23 marzo), ed è motivata prima di tutto dalle tante incognite che ancora circondano il funzionamento della nuova imposta «unica» comunale, soprattutto nelle sue componenti Tasi (servizi indivisibili) e Tari (rifiuti). Per assumere oggi le decisioni definitive non ci sono le basi ma, nel più classico dei circoli viziosi, il rinvio a fine luglio rende impossibile incassare gli acconti a giugno.

L'unica parte salva è quella dell'Imu che, in base alle regole "trasportate" anche in ambito Luc, può fare riferimento per gli acconti di giugno alle aliquote decise l'anno scorso, rimandando al saldo di dicembre i conguagli con i parametri 2014. L'incertezza non è infatti un inedito nella storia recente della finanza locale, e nei suoi tre anni di vita l'Imu non è mai riuscita ad arrivare a giugno con un quadro già definite: anche nel 2012, anno di debutto dell'imposta «municipale», il cantiere delle regole era in pieno affanno, e i contribuenti furono chiamati a pagare sulla base delle aliquote standard previste nel «salva-Italia».

Lo stesso passaggio, però, non si può ripetere per la Tasi, che comincia a operare quest'anno. O, quanto meno, non si può ripetere in modo indolore. L'aliquota standard della Tasi è infatti l'1 per mille per tutti, con l'eccezione degli immobili diversi dalle abitazioni principali nei Comuni che hanno già portato l'Imu vicina al massimo (la somma di Imu e Tasi, non può superare il 10,6 per mille), e quindi chiamerebbe alla cassa anche i proprietari dei cinque milioni di case che non hanno mai pagato né Ici né Imu perché il loro valore catastale è basso. Si tratta del problema che il salva-Roma ter vuole evitare, introducendo la «super-Tasi» con aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille per finanziare le detrazioni che mancano dall'impianto originario della nuova imposta. Nel gioco di specchi in cui ormai si è trasformata la finanza locale, però, proprio questa norma, "ereditata" dal Governo Letta, produce le incertezze applicative che stanno allungando i tempi di definizione delle regole fiscali 2014. Super-Tasi e detrazioni, prima di tutto, non sono obbligatorie, nel senso che è possibile (e qualche Comune come Mantova, Ravenna o Cagliari lo sta facendo) prevedere aliquote entro il 2,5 per mille senza sconti. Nemmeno per chi sceglie l'altra strada, però, la prospettiva è chiara, perché la regola (articolo 1, comma 1 del DL 16/2014) chiede alle detrazioni di produrre sul carico Tasi «effetti equivalenti» a quelli determinati dall'Imu, ma questo non sembra imporre l'obbligo di garantire assenza di rincari per ogni abitazione. È vero, in ogni caso, che per l'acconto Tasi la legge non stabilisce un termine fisso, ma non è possibile rinviarlo a settembre perché le due rate devono essere distanziate da almeno sei mesi (lo prevede il comma 688 della legge 147/2014) e soprattutto i Comuni non possono rinunciare a cuor leggero a quest'entrata. Per tamponare il "buco" di liquidità si può prevedere un altro anticipo sul fondo di solidarietà (il salva-Roma ha appena concesso il primo), ma serve una legge che lo preveda.

Ancora più grande, almeno in termini finanziari, è il nodo della Tari, per la quale il DL 16/2014 prevede l'esenzione dei rifiuti speciali assimilati e smaltiti autonomamente dal produttore. Per evitare buchi di liquidità, alcuni Comuni chiedono di poter applicare per le prime rate i parametri 2013, come accaduto l'anno scorso con le rate Tares basate sulle tariffe Tarsu-Tia del 2012: per continuare questa catena, però, serve una norma.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli inciampi della luc

IMU

Unica componente «salva»

L'Imu è l'unica componente della luc a poter funzionare anche con un rinvio dei preventivi al 31 luglio, dal momento che in questo caso è possibile far pagare l'acconto del 16 giugno sulla base delle aliquote decise dai Comuni lo scorso anno. Lo stesso è accaduto nel 2013, quando si è versato l'acconto con i parametri 2012, e nel 2012, quando la prima rata si è basata sulle aliquote standard

TASI

Standard impraticabili

Per la Tasi che debutta quest'anno si potrebbe ipotizzare un meccanismo analogo a quello utilizzato per l'Imu nel 2012, con l'acconto versato in base ai parametri standard in assenza di decisioni comunali. Questa "soluzione", però, farebbe pagare l'acconto anche a chi avrebbe Tasi zero grazie alle detrazioni (non previste dagli standard), imponendo poi le restituzioni una volta decisi gli sconti

TARI

Piani da ripensare

Il decreto salva-Roma ter prevede l'esenzione per i rifiuti speciali assimilati agli urbani e smaltiti autonomamente, e impone quindi di ripensare la copertura dei costi nei piani finanziari e tariffari. Manca, al momento, anche una norma che consenta ai Comuni di far pagare le prime rate sulla base dei parametri Tares-Tarsu 2013, come accaduto l'anno scorso, in attesa della definizione delle regole

RISCOSSIONE

Tempi lunghi

Per la Tasi, anche la riscossione nei Comuni che hanno esternalizzato l'Imu appare problematica. Le norme vietano infatti di affidare la Tasi ai soggetti che si occupano dell'Imu, e chiede quindi ai Comuni di reinternalizzare il servizio oppure di affidarlo con gara (quindi probabilmente a un soggetto diverso da quello che riscuote l'Imu). Entrambe le ipotesi prevedono tempi lunghi e grossi ostacoli

L'ANTICIPAZIONE

Sul Sole 24 Ore di domenica scorsa è stata anticipata la decisione, che dovrà essere poi formalizzata, di rinviare al 31 luglio i termini entro cui i Comuni devono chiudere i preventivi 2014 e definire le aliquote della luc

Imposte locali. L'onere di dimostrare che l'area non produce rifiuti grava interamente sul contribuente

Tarsu dovuta dal garage a pagamento

L'INDICAZIONE Una sentenza di Cassazione ha chiarito che il termine prescrizione di due anni dal diritto al rimborso è inderogabile

Patrizia Maciocchi

Il proprietario del garage è tenuto a pagare la Tarsu. A meno che non sia in grado di dimostrare che nello spazio in cui sono parcheggiate le auto non si producono rifiuti.

La Corte di cassazione, con la sentenza 6899 depositata ieri, respinge il ricorso del contribuente contro un'ingiunzione che gli era stata fatta a causa del suo rifiuto di pagare una tassa considerata non dovuta.

A suo avviso il balzello era del tutto ingiustificato perché l'immobile, finito nel mirino del Fisco, era destinato ad area di parcheggio a pagamento e quindi non idoneo a produrre rifiuti. Ma per la sezione tributaria della Corte non è così.

Anche nel garage, in quanto frequentato dall'uomo, si presume che possano esserci dei rifiuti e spetta al contribuente dimostrare che non ci sono o che si tratta di rifiuti speciali al cui smaltimento provvede a sue spese. Circostanze che il contribuente non ha provato facendo così vincere la causa al comune di Martina Franca.

Ancora un chiarimento in tema di Tarsu arriva invece dalla sentenza 6900, sempre depositata ieri, con la quale la Cassazione respinge il ricorso di una società che chiedeva di mantenere inalterato il suo diritto al rimborso del pagamento di una quota di Tarsu.

Una tassa effettivamente non dovuta in quanto decisa dal comune con una delibera in seguito annullata.

Ma la richiesta di avere indietro il "maltolto" era arrivata fuori tempo massimo: la legge (cioè il decreto legislativo 507/1993 all'articolo 75) stabilisce infatti che «lo sgravio del tributo riconosciuto non dovuto è disposto dal comune entro 90 giorni dalla domanda del contribuente da presentare, a pena di decadenza, non oltre due anni dal dovuto pagamento».

La società aveva, invece, chiesto la restituzione dopo 12 anni, quindi ampiamente oltre il termine prescrizione, e la Corte di legittimità ha dato ragione al Comune che aveva negato il rimborso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA

Bilancio, nel piano del Campidoglio tagli a sport e cultura

La bozza della manovra dell'assessore Morgante ipotizza la decurtazione di 170 milioni ai dipartimenti capitolini **PREVISTE RIDUZIONI DI BUDGET ANCHE PER AMBIENTE E TRASPORTI: RESTA L'INCOGNITA DELLA TASI**

Fabio Rossi

Saranno la cultura e lo sport le prime vittime dei tagli ai dipartimenti contenuti nel bilancio 2014 del Comune di Roma: una cura dimagrante che, secondo le cifre contenute nella prima bozza della manovra, toglierà almeno 170 milioni alla macchina amministrativa capitolina (che potrebbero arrivare fino a 290 a seconda dell'evoluzione delle varie voci) e altri 300 alle aziende municipalizzate e partecipate. Oggi l'assessore Daniela Morgante, insieme al presidente della commissione bilancio Alfredo Ferrari, illustrerà la prima versione del documento di programmazione finanziaria (che venerdì potrebbe approdare in giunta) nella seconda riunione della cabina di regia incaricata di redigere il piano triennale per il riequilibrio strutturale dei conti capitolini: oggi ci sarà anche il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia. Il progetto di bilancio 2014 della Morgante è solo il primo passo di un iter che si prospetta lungo e tortuoso - bisogna coprire un disavanzo di 1,2 miliardi - anche se Ignazio Marino punta a ottenere il via libera definitivo entro il 30 aprile: più probabile che per quella data la manovra approdi in consiglio comunale, dove i tempi per l'approvazione si annunciano piuttosto lunghi. **GLI INTERVENTI** Dalla scure dei tagli ai dipartimenti si salveranno probabilmente soltanto le politiche sociali, per una precisa scelta dell'amministrazione, anche se resta l'emergenza nei Municipi anche per questo settore. Se cultura e sport pagheranno (in percentuale) il prezzo più alto, forti riduzioni al budget riguarderanno trasporti e ambiente, anche a causa del taglio ai contratti di servizio di Atac e Ama, così come il personale, la scuola e l'urbanistica. L'assessore alla mobilità Guido Improta, in particolare, porterà oggi in cabina un dossier sui costi standard di Atac, per valutare quali tagli siano possibili e quali no. Più difficile sarà ridurre i fondi per i lavori pubblici, ma solo perché sono già stati ridotti all'osso in passato. La vera incognita è però quella relativa alla Tasi. Il sindaco ha sempre detto di non voler toccare l'aliquota standard sulle prime case (il 2,5 per mille). Ma aumentarla al 3,3 (il limite massimo previsto dalle norme nazionali) consentirebbe a Palazzo Senatorio di portare a casa altri 230 milioni, chiudendo il quadro contabile del 2014 senza bisogno di ulteriori sacrifici. L'incremento della Tasi, alla fine, non rientra nella bozza che oggi arriverà alla cabina di regia. Ma questa misura resta possibile, legata all'evoluzione delle trattative con Palazzo Chigi sul piano di rientro. **GLI IMMOBILI** Per far quadrare i conti, almeno per il momento, nel pacchetto bilancio sarà inserita la vendita degli immobili comunali, prevista dalla delibera approvata a gennaio dalla commissione patrimonio, da cui si stima di ricavare tra i 240 e i 280 milioni. Il provvedimento dispone la cessione di 597 immobili, residenziali e non, di proprietà del Campidoglio.

Delega fi scale, riforma del catasto in pole position

Beatrice Migliorini

Riforma del catasto. Riordino delle detrazioni fi scali. Defi nizione di abuso di diritto. Revisione della disciplina dei giochi. Questi i decreti legislativi inerenti alla delega fi scale il cui primo ordine di priorità verrà stabilito oggi nel corso dell'incontro che si terrà tra il viceministro dell'economia e delle fi nanze Luigi Casero (Ncd) e i membri della Commissione fi nanze del Senato. Un passo avanti, quindi, verso la stesura congiunta dei decreti delegati che dovranno concretizzare quanto previsto dal testo della legge. Nonostante l'attesa circa la posizione del governo, però, all'orizzonte sembra essersi delineata una comunione di intenti circa l'ordine delle priorità. In pole position continua ad esserci la riforma del catasto, seguito dalla defi nizione di abuso del diritto e dal riordino delle detrazioni fi scali. «Siamo in attesa di conoscere le proposte del governo circa l'ordine di priorità da dare ai decreti legislativi», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della Commissione fi nanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd), «ci riserviamo però di far presente, nuovamente, non solo la necessità di essere consultati nel corso della stesura dei decreti ma anche di procedere in modo spedito e ordinato alla stesura di questi». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Federico Fornaro (Pd) e Salvatore Sciascia (Fi), membri della VI Commissione di palazzo Madama. «Il catasto è la prima materia su cui è necessario intervenire», ha sottolineato Sciascia, «a seguire, poi, ci dovrebbe essere l'abuso di diritto». Per Fornaro, invece, «subito dopo catasto e abuso di diritto è necessario rimettere mano al comparto dei giochi, dando attuazione a quanto previsto all'interno dell'art. 14». Se, effettivamente, la riforma del catasto dovesse essere l'oggetto del primo decreto delegato, resta da vedere da quale parte inizierà il riordino della materia. «Forse la parte a cui sarebbe più facile dare attuazione in tempi brevi», ha spiegato a ItaliaOggi Confedelizia (l'Associazione della proprietà edilizia), «riguarda la modifi ca dei compiti e della composizione delle Commissioni censuarie. All'interno di queste ultime, infatti, troveranno spazio anche i proprietari immobiliari attraverso la presenza di rappresentanti di associazioni di categoria». Beatrice Migliorini

Sindaci uscenti dei 3.850 comuni dove si vota

Per il fine mandato relazione entro oggi

ALBERTO BARBERO

Entro oggi, i sindaci uscenti dei circa 3.850 comuni delle regioni a statuto ordinario che a maggio andranno al voto devono firmare la relazione di fine mandato. La tempistica di presentazione del documento è stata ridefinita, da ultimo, dall'art. 11 del dl 16/2014, che ha concesso un extra-time di un mese rispetto alla scadenza originaria, fissando la dead-line a 60 giorni (e non più a 90) dall'appuntamento elettorale. Il documento deve essere predisposto dal responsabile del servizio finanziario o del segretario generale secondo il modello approvato con il decreto del Ministero dell'interno del 26/4/2013. Nella prima parte, vanno riportati i dati generali su popolazione, organi politici, struttura organizzativa, eventuali condizioni di commissariamento, dissesto o predissesto finanziario, posizionamento rispetto ai parametri di deficit strutturale. Nella seconda parte, devono essere indicati gli atti normativi modificati (statuto, regolamenti), le scelte sui principali tributi (Ici/Imu, addizionale Irpef, prelievo sui rifiuti) e la struttura del sistema dei controlli interni (strumenti, metodologie, organi e uffici coinvolti). La terza parte è dedicata alla descrizione della situazione finanziaria e patrimoniale dell'ente (equilibri, gestione di competenza, gestione dei residui, fondo cassa, risultato di amministrazione, Patto di stabilità, indebitamento, conto del patrimonio e conto economico, riconoscimento di debiti fuori bilancio, spesa di personale). Nella quarta parte vanno esposti i rilievi della Corte dei conti e dell'organo di revisione e nella quinta le azioni intraprese per contenere la spesa. L'ultima parte, infine, riguarda, gli organismi controllati. Entro 15 giorni dalla sottoscrizione, la relazione dovrà essere certificata dall'organo di revisione (collegio o revisore unico) e nei tre giorni successivi dovrà essere trasmessa (unitamente alla certificazione dei revisori) alla competente sezione regionale di controllo della Corte dei conti. La relazione e la certificazione dovranno, poi, essere pubblicate sul sito istituzionale dell'ente entro i sette giorni successivi alla data di certificazione effettuata dall'organo di revisione, con l'indicazione della data di trasmissione alla magistratura contabile. In caso di mancato adempimento dell'obbligo di redazione e di pubblicazione, nel sito istituzionale dell'ente, della relazione di fine mandato, al sindaco e, qualora non abbia predisposto la relazione, al responsabile del servizio finanziario del comune o al segretario generale è ridotto della metà, con riferimento alle tre successive mensilità, rispettivamente, l'importo dell'indennità di mandato e degli emolumenti. Il sindaco è, inoltre, tenuto a dare notizia della mancata pubblicazione della relazione, motivandone le ragioni, nella pagina principale del sito istituzionale dell'ente.

Sentenza della Corte di cassazione sui vincoli

Area inedificabile comunque con Imu

SERGIO TROVATO

L'edificabilità di un'area non può essere esclusa dalla presenza di vincoli o di particolari destinazioni urbanistiche. In questi casi l'area è comunque soggetta al pagamento dell'Ici e dell'Imu, anche se la presenza di vincoli ne riduce il valore di mercato. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza 5161 del 5 marzo 2014. Si tratta di una questione controversa e dibattuta da tempo quella che riguarda l'assoggettabilità all'imposta municipale delle aree vincolate. Anche la posizione della Cassazione non è stata univoca. Con quest'ultima pronuncia, però, ha chiarito che l'edificabilità «non può essere esclusa dalla ricorrenza di vincoli o destinazioni urbanistiche che condizionino, in concreto, l'edificabilità del suolo, giacché tali limiti, incidendo sulle facoltà dominicali connesse alla possibilità di trasformazione urbanistico edilizia del suolo medesimo, ne presuppongono la vocazione edificatoria». Quindi, la presenza dei vincoli non fa venir meno il regime fiscale proprio dei suoli edificabili, ma ha un'incidenza solo sul loro valore venale e sulla base imponibile. Con la sentenza 25672/2008, infatti, la Cassazione aveva affermato che se il piano regolatore generale del comune prevede che un'area sia destinata a verde pubblico attrezzato, questa prescrizione urbanistica impedisce al privato di poter edificare. Dunque, l'area non è soggetta al pagamento dell'Ici anche se l'edificabilità risulta dallo strumento urbanistico. Mentre con la sentenza 19131/2007 aveva sostenuto che l'Ici fosse dovuta su un'area edificabile sottoposta a vincolo urbanistico e destinata a essere espropriata: quello che conta è il valore di mercato dell'immobile nel momento in cui è soggetto a imposizione. Con questa decisione, tra l'altro, i giudici avevano precisato che l'Ici non ricollega il presupposto dell'imposta all'idoneità del bene a produrre reddito o alla sua attitudine a incrementare il proprio valore. Il valore dell'immobile assume rilievo solo per determinare la misura dell'imposta. L'area deve essere considerata edificabile anche se qualificata «standard» e vincolata a esproprio. L'orientamento non è uniforme neppure nella giurisprudenza di merito. Per esempio, secondo la Commissione tributaria regionale di Milano (sentenza 71/2013) un'area compresa in una zona destinata dal piano regolatore generale a verde pubblico attrezzato non è soggetta al pagamento dell'Ici. Il vincolo di destinazione non consente di dichiarare l'area edificabile poiché al contribuente viene impedito di operare qualsiasi trasformazione del bene. Per il giudice d'appello lo strumento urbanistico destina l'area a spazio pubblico per parco, giochi e sport, rendendo palese il vincolo di utilizzo meramente pubblicistico con la conseguente inedificabilità.

Foto: La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Disco rosso al trasferimento del carico fiscale, anche se è frutto di un accordo

Pagamento Tasi, patti vietati

Il locatore non può pagare al posto dell'inquilino
SERGIO TROVATO

Patti vietati per proprietari e inquilini sul pagamento della Tasi. I titolari degli immobili, infatti, non si possono impegnare neppure con la dichiarazione a pagare per conto degli inquilini. Il peso fi scale non può essere trasferito da un soggetto all'altro anche se è il frutto di un accordo. Nel caso di versamento per intero dell'imposta sui servizi da parte dei proprietari i comuni sono tenuti a rimborsare il maggior tributo versato, che la legge e il regolamento comunale pongono in quota parte a carico del detentore. È questa l'interpretazione che si ricava dall'articolo 1, commi 671 e 681, della legge di Stabilità (147/2013), che individuano come distinti soggetti passivi possessori e detentori degli immobili. Si tratta di una delle questioni su cui le amministrazioni locali hanno manifestato dei dubbi e sulla quale sono state fornite interpretazioni discordanti. In realtà, ex lege, la Tasi la devono pagare proprietari e inquilini. Dunque, è privo di effetti giuridici qualsiasi eventuale accordo in base al quale il carico tributario viene traslato da uno all'altro dei soggetti passivi. Il titolare dell'immobile non può impegnarsi, anche se l'accordo viene manifestato all'ente attraverso la dichiarazione fi scale, a versare la quota a carico dell'inquilino che va dal 10 al 30% del tributo complessivamente dovuto, a seconda della scelta regolamentare fatta dall'ente. Peraltro in questi casi il titolare dell'immobile, entro il termine di legge (5 anni), sarebbe legittimato a presentare al comune istanza di rimborso della maggiore imposta versata. Del resto, il titolare non è tenuto neppure a pagare la quota che il comune pone a carico del detentore, nel caso in cui quest'ultimo non versi l'imposta dovuta. L'articolo 1, comma 671, della legge di Stabilità ha dato luogo a dubbi e incertezze, poiché afferma che l'obbligazione al pagamento dell'imposta è solidale per proprietari e detentori. Tuttavia, nonostante l'infelice formulazione di quest'ultima disposizione, va chiarito che da una parte i possessori e dall'altra i detentori (inquilini, comodatari e via dicendo), sono distintamente obbligati a pagare il nuovo balzello. Al riguardo è più chiara la formulazione del comma 681, secondo il quale qualora l'unità immobiliare sia occupata da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale sull'unità immobiliare, quest'ultimo e l'occupante sono titolari di un'autonoma obbligazione tributaria. Solo in caso di occupazione temporanea, non superiore a sei mesi, è obbligato al versamento del tributo colui che risulti possessore dell'immobile. La Tasi, che è diretta a recuperare i costi che l'amministrazione comunale sostiene per garantire i servizi indivisibili (trasporto, illuminazione pubblica e così via), che devono essere espressamente individuati nel regolamento comunale e per i quali è imposto l'obbligo di specifici care i relativi costi, è in parte a carico dell'occupante dell'immobile che fruisce dei servizi stessi, sempre che la detenzione dell'immobile non sia di breve durata. In caso di detenzione temporanea non superiore a sei mesi nel corso dello stesso anno solare, infatti, il tributo è dovuto per intero dal titolare dell'immobile e non dall'inquilino. Quindi, se la locazione o il comodato non superano la soglia di legge obbligato al pagamento è solo il possessore dei locali e delle aree a titolo di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superfi cie. L'imposta è dovuta da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo fabbricati e aree edifi cabili. La base di calcolo è la stessa dell'Imu. Quindi, occorre fare riferimento al valore del fabbricato derivante dalla rendita catastale o a quello di mercato dell'area edificabile al metro quadro. A differenza dell'Imu, però, il tributo sui servizi indivisibili lo paga anche l'inquilino, o comunque l'occupante dell'immobile, nella misura che varia dal 10 al 30% stabilita con regolamento comunale. Al prelievo sono soggetti tutti i fabbricati, comprese le abitazioni principali per le quali è dovuta l'imposta municipale, vale a dire quelli che rientrano nel novero degli immobili di pregio iscritti nelle categorie catastali A1, A8 e A9 (immobili di lusso, ville e castelli)..

Foto: Il proprietario versa per intero? Il comune rimborsa il maggior tributo

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

48 articoli

Risparmi

Da aprile i primi tagli ai manager

Enrico Marro

di ENRICO MARRO A PAGINA 6

ROMA - Secondo il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nessun manager pubblico deve prendere un stipendio superiore a quello del presidente della Repubblica, cioè 239.181 euro lordi l'anno. Ma al momento non è chiaro se questo tetto dovrebbe applicarsi ai dirigenti apicali del pubblico impiego, ai presidenti e amministratori delegati delle società pubbliche o a entrambe le categorie. Al Tesoro si vuole prima di tutto far chiarezza sulle norme già vigenti e su quelle che stanno per scattare, visto che è stato appena pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» (numero 63 del 17 marzo) il Regolamento sui compensi per gli amministratori delle società controllate dal ministero dell'Economia non quotate e che non emettono strumenti finanziari quotati sui mercati regolamentati. Si tratta di un decreto ministeriale firmato dall'ex ministro Fabrizio Saccomanni che entrerà in vigore dal primo aprile e riguarderà quindi le prossime nomine. Per queste società, che vanno da Invitalia all'Anas, dalla Consap all'Expo 2015, dall'Enav al Poligrafico, da Italia Lavoro alla Sogesid, scatta una classificazione secondo tre «fasce di complessità», che tengono conto del valore della produzione, degli investimenti e del numero dei dipendenti. Nella prima fascia, quella dove rientrano le società più importanti come Rai e Anas l'importo massimo complessivo degli emolumenti, compresa la parte variabile, non potrà superare il trattamento economico annuo del primo presidente della Corte di Cassazione, cioè 311mila euro lordi. Nella seconda fascia, quella delle società intermedie come il Poligrafico, il tetto alla retribuzione totale sarà pari all'80% di quello della prima fascia, cioè 248.800 euro lordi. Nella terza fascia, quella delle società minori tipo Sogesid (tutela del territorio), il tetto scende al 60%, cioè a 186.600 euro lordi. Tali limiti, specifica il decreto, si applicano «all'amministratore delegato, ovvero al presidente, qualora lo stesso sia l'unico componente del consiglio di amministrazione al quale sono state attribuite deleghe». Qualora ai presidenti siano invece conferite specifiche deleghe operative l'emolumento «non può essere superiore al 30% del compenso massimo previsto per l'amministratore delegato».

Per le società quotate, cioè Eni, Enel e Finmeccanica, e per quelle non presenti in Borsa ma che emettono strumenti finanziari quotati, come la Cassa depositi e prestiti, le Ferrovie dello Stato, le Poste, si applicano invece le norme varate dal governo Monti con il decreto Salva Italia come modificate dalla legge 98 del 2013. Esse stabiliscono che per le società quotate direttamente o indirettamente controllate dalle pubbliche amministrazioni è sottoposta all'approvazione dell'assemblea degli azionisti una proposta sulla remunerazione dell'amministratore delegato e del presidente che preveda un taglio del 25% «del trattamento economico complessivo a qualsiasi titolo determinato, compreso quello per eventuali rapporti di lavoro con la medesima società». Tale proposta viene approvata dall'azionista pubblico, dice la legge. Per le società pubbliche o controllate dal pubblico non quotate ma che emettono titoli obbligazionari il taglio del 25% si applica direttamente, ovviamente sempre sulle nomine successive all'entrata in vigore della riforma, cioè dal 21 agosto scorso.

Detto questo, è evidente che anche dopo i tagli decisi dai governi Monti e Letta, siamo ancora lontani dall'obiettivo di Renzi. I 239mila euro del presidente Napolitano sono infatti abbondantemente sotto il tetto dei 311mila fissato per le società non quotate, mentre il taglio del 25% sulle altre interviene su emolumenti altissimi, come quelli degli amministratori delegati dell'Eni Paolo Scaroni (6,52 milioni lordi), dell'Enel Fulvio Conti (3,95 milioni lordi), di Finmeccanica Alessandro Pansa (1,02 milioni lordi), delle Poste Massimo Sarmi (2,2 milioni lordi, compresi 638.746 euro di competenza del 2011 ma erogati nel 2012), del presidente delle stesse Poste, Giovanni Ialongo (903.611 euro lordi), dell'ad della Cassa depositi e prestiti Giovanni Gorno Tempini (1,035 milioni lordi), delle Ferrovie Mauro Moretti (873.666 euro lordi). Proprio con quest'ultimo continua la polemica politica. Moretti prima ha annunciato il suo addio nel caso gli tagliassero lo stipendio e

poi ha spiegato al Corriere che è disposto a lavorare gratis purché si difendano le retribuzioni dei suoi dirigenti. Parole accolte ironicamente dal ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi: «Se vuole lavorare gratis sono molto contento». E comunque, aggiunge, «nessuno è indispensabile». Anche secondo il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, «serve una maggiore equità tra il trattamento dei manager e quello di un impiegato». «La differenza - aggiunge il renziano Davide Faraone, responsabile del welfare Pd - è di 12 volte: una vergogna. Nel resto d'Europa è al massimo di 5».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stipendi pubblici Massimo Sarmi Poste Italiane 2.201.820 Giovanni Gorno Tempini amministratore delegato della Cassa Depositi e prestiti 1.035.000 Mauro Moretti Ferrovie dello Stato 873.666 (250.000 riferiti al 2011 ed erogati nel 2012) (140.000 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012) (638.745 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012) Domenico Arcuri Ad di Invitalia 788.985 Pietro Ciucci Amministratore unico di Anas Maurizio Prato Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 101.370 euro si riferiscono al 2011) Massimo Garbini Amministratore unico Enav 502.820 750.000 601 .370 L'importo include euro 48.008 relativi agli emolumenti del periodo 23/11/2011-31/12/2011, erogati all'Amministratore Unico nel gennaio 2012) 250.000 riferito al 2011 ed erogato nel 2012) dati relativi alle retribuzioni del 2012, importi lordi in euro Anna Maria Tarantola Presidente Rai 140.300 (ricopre il suo ruolo dal luglio del 2012) Rodrigo Foresio Cipriani Presidente Istituto Luce Cinecittà 158.458,96 (circa 158 mila euro sono relativi ai compensi 2011, erogati nel 2012) Giovanni Petrucci Presidente del Coni 194.000 50.000 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012) Giancarlo Innocenzi Botti Presidente Invitalia 240.000 Paolo Reboani Presidente e ad Italia Lavoro 241.000 Franco Bassanini Presidente Cassa Depositi e prestiti 280.000 40.000 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012) Riccardo Mancini Amministratore delegato Eur 287.188,98 Raffaele Pagnozzi Amministratore delegato Coni 336.000 (70.000 riferiti al 2011 ed erogati nel 2012) Giuseppe Sala Amministratore delegato Expo 2015 428.000 Mauro Masi Amministratore delegato Consap 473.768,33 Domenico Casalino Amministratore delegato Consip 475.410,25 (il variabile erogato nel 2012 è riferito al 2011 per € 73.333 e al 2012 per € 88.000) Vincenzo Assenza Presidente e ad di Sogesid 326.000 (69.000 di competenza anno 2011) Fonte: Mef

INTERVISTA Parla Paolo Scaroni, numero uno dell'Eni

«L'Europa indebolita dagli errori sull'energia»

DANIELE MANCA

«La Ue ha pensato di poter giocare un ruolo tra i grandi del mondo pur non essendo indipendente energeticamente, ma così non funziona»: per il numero uno dell'Eni Paolo Scaroni «l'indipendenza politica coincide con quella energetica». A PAGINA 4

L'Europa e l'intero mondo occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti, da tempo non affrontavano una crisi così profonda. Crisi politica e militare innanzitutto, dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia. Con una novità di non poco conto, il peso e il ruolo che giocherà l'economia, e segnatamente l'energia.

Basta scorrere alcuni dati: gli stati dell'Europa dell'est guidano la classifica dei Paesi in termini di esposizione al gas russo, seguiti dalla Germania che per oltre un terzo dell'energia dipende dalle forniture di Gazprom. Non va dimenticato che è stato l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder a guidare la costruzione del North Stream, i 1224 chilometri di gasdotto che bypassa le ex repubbliche sovietiche e la Polonia e arriva in Germania direttamente dalla Russia.

E sempre da Mosca arriva il 28 % dell'approvvigionamento di gas per l'Italia. «Per questo ero domenica in Libia, volevo accertarmi della sicurezza delle forniture alternative per il nostro Paese nel caso la situazione precipitasse», rivela Paolo Scaroni. L'amministratore delegato dell'Eni ha incontrato il neo primo ministro Abdullah al-Thinni, ex ministro della difesa, nominato al posto dello sfiduciato e fuggito in Europa, sembra, Ali Zeidan. «Mi ha fatto un'ottima impressione, è un ex militare e mi pare abbia fatto due buone mosse, ha aperto alla Cirenaica e alle loro esigenze di federalismo, ma nello stesso tempo ha fatto capire che il petrolio è controllato dallo stato centrale bloccando la nave con il greggio che i ribelli avevano venduto alla Nord Corea. Mi sento quindi di poter essere abbastanza ottimista sulle nostre forniture di gas».

Che si tratti di una crisi che si intreccia con la politica, lo dimostra il fatto che Scaroni volerà oggi a Washington per incontri al dipartimento di Stato Americano che è fortemente preoccupato della sicurezza energetica dell'Europa e quindi anche della situazione dei Paesi fornitori che si affacciano sul Mediterraneo...

«Se ci fossimo incontrati un mese fa, le avrei parlato di un'Unione europea che paga l'energia il triplo degli Stati Uniti, e di quanto ero preoccupato per la sua capacità di mantenersi competitiva nel mondo».

E oggi invece?

«Oggi, oltre al problema dei costi, abbiamo anche un potenziale problema di sicurezza degli approvvigionamenti. E questo è vero per alcuni Stati molto più che per altri. Pensi: Spagna, Portogallo e Gran Bretagna non comprano gas russo. Francia, Italia e anche Olanda, lo acquistano ma hanno anche altri Paesi fornitori. Altre nazioni come Austria, Polonia, Bulgaria senza il gas di Mosca sono al freddo dall'oggi al domani».

Nell'elenco non ha nominato la Germania, come mai?

«Il 38 % del gas tedesco arriva dalla Russia, ma non passa per l'Ucraina... I problemi si creerebbero se l'Unione europea decidesse di sanzionare il gas russo e allora a quel punto anche il North Stream sarebbe inutilizzabile».

Proprio ieri lei ha detto al «Financial Times» che il South Stream (il gasdotto partecipato da Eni) è a rischio...

«Certo, rispetto a due mesi fa la situazione si è complicata. Vedendo le cose da un punto di vista commerciale, dovremmo essere favorevoli al South Stream, che permette di evitare il rischio di transito Ucraina e poi verrà costruito dalla Saipem, di cui siamo azionisti. Ma la chiave di lettura della politica dell'occidente potrebbe essere diversa, perché la costruzione del South Stream sancirebbe i legami tra Russia e Europa in materia di energia. Il tema è complicato dal fatto che l'intera crisi viene gestita da una commissione europea che sta per scadere e con la prospettiva di elezioni a maggio».

Pessimista mi pare...

«La crisi in Ucraina, come le mosse di Putin, ci stanno dicendo che il re è nudo. La crisi politica è innegabilmente complicata dal fatto che l'Europa non è indipendente dal punto di vista energetico». Ci sta dicendo che non abbiamo capito la lezione di Obama e dell'America la cui politica estera è rafforzata, da qualche anno a questa parte, dal fatto che sono riusciti a essere indipendenti energeticamente.

«L'indipendenza energetica è l'indipendenza. Qualche mese fa, in un articolo che ospitò il Financial Times, dissi che si poteva riassumere la questione energetica europea in uno slogan: o siamo disposti come gli americani ad abbracciare lo Shale gas (estrazione del gas attraverso la frantumazione di rocce, ndr) o saremo costretti ad abbracciare Putin».

Un Putin con in mano il coltello dalla parte del manico ...

«Putin si sta muovendo, dice lui, per proteggere la popolazione russa».

Di truppe ne sta ammassando ai confini...

«Non voglio fare valutazioni politiche che non mi appartengono. Ma Putin, evidentemente, non poteva permettersi di perdere uno dei suoi unici 5 porti con un pescaggio superiore ai 14 metri, in grado quindi di ospitare la marina da guerra».

Ma in caso di sanzioni noi come faremo senza il gas russo?

«Non credo si arriverà a tanto. Comunque in Italia, a differenza di altri Paesi, abbiamo diversificato le forniture, e se tutte le altre nazioni rispettassero i loro contratti, potremmo fare a meno del gas russo. L'Algeria è uno dei nostri fornitori, il 4 aprile andrà al voto, ma la situazione è molto stabile».

Sì ma in Libia il clima è quello di un Paese lontano dalla stabilità.

«Le nostre produzioni stanno andando bene, ma la situazione richiederà qualche anno per stabilizzarsi definitivamente. Ritengo che al-Thinni potrà guidare lo stato almeno fino alle elezioni di giugno, e che si stia muovendo con ordine e metodo».

Andrà a parlare anche di questo domani al dipartimento di Stato americano?

«Mi permetta il dovuto riserbo».

Scusi se insisto, ma spesso si sente dire che l'America potrebbe prendere il posto di Putin come fornitore di gas...

«Forse, ma non è questione né di giorni né di mesi. A differenza del petrolio che si compra un po' ovunque, il gas ha bisogno di infrastrutture, che siano liquefattori, navi, rigassificatori. Non si tratta solo di aprire un rubinetto e chiuderne un altro».

Un'Europa che si sentiva protetta da una grande scelta come l'euro, è stata colta di sorpresa da questa crisi insomma...

«Da molti anni sostengo che ci sia bisogno di più Europa in termini di interconnessioni. La Ue ha pensato di poter giocare un ruolo tra i grandi del mondo pur non essendo indipendente energeticamente, ma così non funziona, guardi la Cina».

Sta dicendo che la Cina potrebbe essere mercato di sbocco per il gas di Putin?

«Al contrario, Pechino non vuole legarsi alla Russia. Vuole essere indipendente. Per non dipendere da gas russo brucia carbone domestico, con elevati tassi di inquinamento che rendono in alcuni periodi invivibili le sue città. E questo sta a indicare quanto l'indipendenza energetica contribuisca all'indipendenza politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto l'Europa dipende dall'energia russa Fonte: Eurostat, Global Trade Information Service D'ARCO 34% Totale energia importata in ogni Paese (escluso il commercio interno Ue) OLANDA 99 miliardi di dollari nell'import di energia da tutti i Paesi 30% GERMANIA 103 miliardi di dollari 28% ITALIA 82 miliardi di dollari Percentuale importazione dalla Russia BELGIO 30% FINLANDIA 76% PORTOGALLO 10% FRANCIA 17% SPAGNA 14% GRECIA 40% BULGARIA 90% ROMANIA 47% GRAN BRETAGNA 13% LITUANIA 92% SVEZIA 46% DANIMARCA 10% IRLANDA 1% CROAZIA 34% UNGHERIA 86% SLOVACCHIA 98% REP. CECA 73% POLONIA 91% MALTA 2% AUSTRIA 9% CIPRO 3% ESTONIA 69% LETTONIA 72% SLOVENIA 24%

Foto: REUTERS / JERRY LAMPEN

Foto: Paolo Scaroni, 67 anni, dopo la laurea alla Bocconi e un Mba alla Columbia University, ha lavorato in McKinsey, Saint-Gobain, Techint e Pilkington. Dal 2002, chiamato dal governo Berlusconi, è amministratore delegato dell'Eni

ACCERTAMENTO

Il nuovo redditometro più leggero per le famiglie

Giovanni Parente Gian Paolo Ranocchi

Giovanni Parente e Gian Paolo Ranocchi u pagina 41, commento u pagina 26

Il conto del nuovo redditometro può rivelarsi meno pesante per coppie di fatto e famiglie allargate. La presenza di un maggior numero di componenti è in grado di riportare a situazioni di congruità eventuali disallineamenti tra redditi dichiarati e quelli ricostruiti dal Fisco attraverso spese (certe e per elementi certi), risparmi e investimenti oltre la soglia limite del 20 per cento. La circolare 6/E/2014 ha, infatti, raccomandato agli uffici territoriali di fare una verifica ulteriore prima di procedere all'invio delle lettere per il redditometro. La verifica consiste nel riscontrare se la famiglia fiscale presente in Anagrafe tributaria coincide o meno con quella effettiva (o «anagrafica», come la definisce il documento di prassi). È la dichiarazione dei redditi la fonte di questa informazione: i dati sono ricavabili dai prospetti dei familiari a carico inseriti nei modelli Unico persone fisiche (il quadro FA), 730 e Cud. La famiglia fiscale comprende il contribuente, il coniuge (anche se non fiscalmente a carico), i figli e gli altri componenti fiscalmente a carico. In pratica, l'attribuzione dei valori di spesa con il nuovo redditometro rischierebbe di non intercettare figli maggiorenni e altri familiari, compresi i conviventi di fatto, non fiscalmente a carico.

Un problema che era stato posto con forza nel parere del Garante della privacy del 21 novembre scorso. L'Authority guidata da Antonello Soro aveva messo in luce che durante l'istruttoria era emerso uno scostamento tra famiglie presenti in Anagrafe tributaria (circa 48 milioni) e quelle risultanti all'Istat nel 2009 (circa 25 milioni). Uno scarto troppo ampio (pari a 23 milioni di nuclei) che, secondo la Privacy, avrebbe rischiato di portare a un'errata attribuzione prima di tutto alla tipologia di famiglia e poi alle spese relative. Tra l'altro, aveva fatto scalpore il pericolo denunciato dal Garante di un'attribuzione automatica del fitto figurativo a circa due milioni di minorenni.

L'agenzia delle Entrate è venuta incontro alle indicazioni dell'Authority e ha introdotto una verifica ulteriore sul contribuente selezionato con il redditometro prima di invitarlo al contraddittorio in ufficio. I funzionari del Fisco dovranno effettuare un riscontro su qual è il vero perimetro della famiglia del soggetto "attenzionato". Come? Laddove sia possibile, con il collegamento diretto con l'anagrafe comunale o, in alternativa, con una richiesta al municipio titolare dell'informazione da inviare tramite posta elettronica certificata. Ciò dovrebbe consentire, secondo le intenzioni della circolare 6/E/2014, di «evitare la selezione di coloro che, con il reddito complessivo dichiarato dalla famiglia, giustificano l'apparente scostamento individuale». Come dimostrano i due esempi a lato, la spesa eccedente rispetto alla capacità reddituale del singolo può essere giustificata dal reddito di altri componenti del nucleo. Questo - alla luce del principio solidaristico alla base di ogni famiglia - è un elemento in grado di riportare sotto la linea del 20% il rapporto tra tenore di vita e redditi dichiarati.

L'operazione, però, potrebbe non rivelarsi così semplice. Qualche incognita rimane in riferimento all'effettiva conoscenza della convivenza da parte dei Comuni. Problema che potrebbe essere superato in quei centri che hanno già istituito un registro delle coppie di fatto. E, nel caso in cui la lettera del Fisco dovesse partire, il contribuente potrà comunque dimostrare che la sua situazione familiare è diversa durante il primo contraddittorio con l'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi A CURA DI Mario Cerofolini 01|LA SITUAZIONE

Mario Rossi vive con la moglie. Entrambi i coniugi lavorano e nel 2010 hanno dichiarato un reddito rispettivamente pari a 51.600 e 28.200 euro. Con loro convive anche il suocero titolare di pensione pari a 16.400 euro e il figlio maggiorenne che lavora e ha conseguito un reddito di 18.600 euro (per semplicità si ipotizza che a questi ultimi non siano attribuibili spese certe specifiche)

02|IL REDDITO SINTETICO

Sulla base dei dati disponibili l'agenzia delle Entrate ricostruisce il reddito sinteticamente attribuibile al contribuente sommando spese certe (63.360), investimenti e risparmio (15.600) e spese per elementi certi (25.400) per un totale di 104.360 03|LO SCOSTAMENTO

Se le Entrate attribuissero al contribuente il lifestage risultante della famiglia fiscale, la posizione sarebbe selezionabile in quanto non congruente rispetto al reddito sintetico calcolato. In particolare lo scostamento del reddito dichiarato dai componenti della famiglia fiscale sarebbe superiore al valore soglia del 20% 04|LA SITUAZIONE FAMILIARE REALE

Sulla base delle indicazioni fornite dalla circolare 6/E/2014, prima di selezionare la posizione della famiglia Rossi l'Agenzia dovrebbe procedere a controlli tramite collegamento telematico con l'anagrafe del Comune e verificare la reale composizione della famiglia anagrafica. In particolare ipotizziamo che riscontri la convivenza anche con il figlio maggiorenne e il suocero. L'ufficio dovrebbe procedere a un'ulteriore verifica della soglia di scostamento alla luce della quale dovrebbe archiviare la pratica in quanto si troverebbe a riscontrare la congruenza del reddito complessivo della famiglia anagrafica 01|LA SITUAZIONE

Valentina Brambilla nel 2010 ha dichiarato un reddito di 35.300 euro e convive con il suo compagno Giovanni Bianchi che ha dichiarato un reddito di 52.700 euro 02|IL REDDITO SINTETICO

L'agenzia delle Entrate sulla base dei dati disponibili ricostruisce il reddito sinteticamente attribuibile a Valentina Brambilla sommando spese certe (31.800 euro), investimenti e risparmi (5.200), spese per elementi certi (9.500), per un totale di 46.500 euro 03|LO SCOSTAMENTO

Se le Entrate attribuissero al contribuente il lifestage risultante della famiglia fiscale, la posizione risulterebbe selezionabile in quanto non congrua rispetto al reddito sintetico calcolato sulla base delle voci di spesa di cui al punto precedente. In particolare lo scostamento del reddito dichiarato risulterebbe superiore al valore soglia del 20% 04|LA SITUAZIONE FAMILIARE REALE

L'agenzia delle Entrate procede a controlli per verificare la reale composizione della famiglia anagrafica. Ipotizziamo che l'ufficio venga a conoscenza della convivenza e che ricalcoli il redditometro totale presunto della famiglia anagrafica. Considerando anche le spese riferibili a Giovanni Bianchi l'importo totale sarebbe pari a 99.800 euro così dettagliato:

Il reddito sintetico presunto confrontato con il reddito dichiarato dalla famiglia anagrafica dovrebbe portare ad archiviare la pratica in quanto la posizione complessiva sarebbe congruente LA FAMIGLIA CON SUOCERO E FIGLIO LA COPPIA DI FATTO

LA RIFORMA POSSIBILE (E NECESSARIA)

Dirigenti pubblici, come evitare i vecchi errori

Guido Tabellini

e Giovanni Valotti

Non passa giorno senza che venga sottolineato quanto sia urgente riformare la pubblica amministrazione, a cominciare dalla sua dirigenza. Eppure i tentativi di intervento non sono mancati: dalla riforma avviata da Sabino Cassese nei primi anni '90, alla riforma Bassanini di fine anni '90, fino alla più recente riforma Brunetta dell'ultimo governo Berlusconi. Perché gli interventi passati non hanno dato tutti i risultati sperati? E cosa fare in concreto per assicurare al nostro Paese una burocrazia all'altezza dei civil servants inglesi o dei grand commis francesi? Una prima risposta è che bisogna innanzitutto evitare la "trappola giuridica" in cui sono cadute le precedenti riforme. Non basta scrivere nuove norme per cambiare un settore prigioniero di interessi, prassi e culture fortemente consolidati.

Guido Tabellini e Giovanni Valotti

Per sbloccare la situazione bisogna partire dalle persone, e in particolare da chi occupa posizioni apicali. Cioè occorre rinnovare profondamente i dirigenti e dare spazio alle persone più capaci e competenti, siano esse già operanti negli apparati o da reclutare all'esterno.

È da questa premessa che parte un nuovo rapporto elaborato nell'ambito del forum Idee per la crescita, per suggerire un percorso completo di riforma della dirigenza delle amministrazioni centrali. Il rapporto definisce innanzitutto alcuni obiettivi concreti: riduzione di almeno il 10% dei dirigenti in servizio, ricambio di almeno la metà dei dirigenti nel medio periodo, riduzione dell'età media, bilanciamento delle lauree di provenienza (oggi prevalentemente in giurisprudenza), presenza significativa di dirigenti con esperienza internazionale, aumento della mobilità all'interno del settore pubblico e con il settore privato (quest'ultima oggi quasi del tutto assente). Tutto ciò comporta un massiccio ricambio di personale, attraverso l'immissione di una quota rilevante di nuovi dirigenti e una gestione attenta del turn-over, oltre alla valorizzazione dei dirigenti in servizio più capaci e meritevoli.

Per raggiungere questi obiettivi, sono necessarie anche rilevanti riforme del quadro normativo e della prassi gestionale. Innanzitutto occorre una svolta radicale nei sistemi di selezione e reclutamento. Il concorso pubblico andrebbe sostituito con un'abilitazione, condizione necessaria ma non sufficiente per accedere ad un ruolo di dirigente pubblico. La selezione effettiva dovrebbe essere affidata a appositi centri specializzati e seguire metodologie consolidate, quale ad esempio il sistema in atto presso l'European Personnel Selection Office dell'Unione Europea. A questo dovrebbero affiancarsi percorsi specifici per i giovani talenti, e investimenti sulla qualificazione continua delle competenze con iniziative formative di standing internazionale.

In secondo luogo, è importante assicurare maggiore flessibilità al rapporto d'impiego dei dirigenti, senza per questo correre il rischio di mettere gli stessi in balia della politica. Oggi il sistema di inquadramento dei dirigenti ministeriali si basa sulla distinzione tra primo e secondo livello. Questo ha l'inconveniente che, una volta promosso al primo (e più alto) livello, un dirigente non può più essere retrocesso. Meglio sarebbe avere un ruolo unico, che consentirebbe rotazione e mobilità anche verticale (cioè tra posizioni che comportano gradi diversi di responsabilità) in entrambe le direzioni. In particolare, il primo inserimento nel ruolo di dirigente dovrebbe essere con contratto triennale, soggetto a conferma successiva. Il conferimento dell'incarico dovrebbe essere temporaneo e azzerarsi a scadenza. L'incarico dovrebbe essere riassegnato sulla base delle competenze dimostrate e dei risultati conseguiti, nel rispetto del principio di rotazione obbligatoria dopo due mandati nello stesso incarico.

In terzo luogo, occorre intervenire sulle regole che governano la risoluzione dei contratti di lavoro. A differenza di quanto avviene nel settore privato, oggi un dirigente pubblico è di fatto inamovibile. Questa rigidità non ha ragioni valide di sussistere e impedisce un'efficiente gestione del personale pubblico. Le modalità di interruzione del contratto di lavoro dovrebbero essere sostanzialmente equiparate a quelle del

settore privato e occorrerebbe facilitare il ricorso allo strumento della risoluzione consensuale incentivata del rapporto di lavoro per accelerare il turn-over.

Infine, le remunerazioni dei dirigenti andrebbero collegate in modo più diretto e oggettivo ai risultati delle strutture dirette, nell'ambito di un sistema strutturato di valutazione, imperniato anche sui giudizi di diversi valutatori, vertici amministrativi, interlocutori, colleghi e dipendenti. In questi giorni molti articoli di stampa hanno sottolineato che i dirigenti pubblici italiani sono pagati molto più delle loro controparti in altri paesi europei, sebbene il reddito pro capite italiano sia più basso che negli altri paesi. Ciò riguarda, in particolare, i ruoli di vertice e di diretta collaborazione con la politica. Il rapporto svolge un'analisi puntuale delle retribuzioni dei dirigenti ministeriali, facendo emergere una grande disomogeneità di situazioni. Queste anomalie vanno corrette. Ma più ancora del livello assoluto della remunerazione, è importante che essa sia davvero collegata a elementi variabili connessi a recuperi di efficienza, riduzione della spesa e produzione di risultati. Tutte queste modifiche normative dovrebbero porsi l'obiettivo di accompagnare un processo di trasformazione, creando un ambiente più favorevole all'azione dei dirigenti di maggiore qualità. In tal senso è fondamentale anche una revisione della disciplina della responsabilità dirigenziale, a partire da quella del danno erariale, in favore dell'introduzione di sistemi premianti e sanzioni collegati ai risultati conseguiti.

La riforma della dirigenza pubblica è davvero prioritaria, e non può essere rimandata. Ormai di ciò vi è piena consapevolezza nell'opinione pubblica e tra i politici. E i dirigenti pubblici che atteggiamento avranno? Perché dovrebbero assecondare una riforma di questo tipo? La risposta è che sarebbero loro stessi i primi a beneficiarne, e soprattutto i più capaci tra di loro. Il paese è esasperato e non può più aspettare. È interesse anche dell'alta burocrazia italiana essere vista come forza propulsiva del cambiamento, anziché essere additata come una palla al piede di cui vergognarsi. Speriamo che questa occasione non venga sprecata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Stipendi dei manager 1° livello Anno di riferimento 2012
 Ministero della Salute al top. In migliaia di euro 243 204 203 203 200 190 181 181 176 175 172 162 160 156 60 29
 26 24 43 15 16 23 17 26 15 12 12 11 Retribuzione totale media Retribuzione risultato media Salute Politiche
 agricole e forestali Ambiente e tutela del territorio Giustizia Interno Economia e finanze Sviluppo economico
 Difesa Pcm Affari esteri Infrastrutture e trasporti Lavoro Istruzione Beni e attività culturali

Foto: Anno di riferimento 2012

Ministero della Salute al top. In migliaia di euro

Lavoro. Il ministro: «Confronto con le parti sociali, poi decide il governo»

Poletti: non stravolgere il decreto Contratti, resta il nodo del 20%

L'ESAME IN PARLAMENTO Il testo consente il ritocco al limite dei rapporti a termine solo al livello nazionale. Da chiarire l'inclusione per i lavoratori somministrati

Claudio Tucci

ROMA

Il ministro Giuliano Poletti parla della necessità di dare più forza ai contratti aziendali. Ma il decreto-legge 34, che da oggi arriva in commissione Lavoro della Camera, sembra andare nella direzione opposta consentendo solo ai contratti collettivi nazionali (e non quindi alla contrattazione di secondo livello, quella cioè che si svolge nell'impresa) di poter modificare il nuovo limite del 20% di contratti a termine che ciascun datore di lavoro può stipulare rispetto al proprio organico complessivo.

Il provvedimento fa infatti riferimento all'articolo 10, comma 7, del Dlgs 368 del 2001, che ammette ritocchi al limite del contingentamento del 20% solo ad opera della contrattazione nazionale: «Mentre sarebbe stato più opportuno consentire deroghe a ogni livello contrattuale», sottolinea il direttore delle relazioni industriali di Confindustria, Pierangelo Albini. Anche perché «è nella dimensione aziendale che si possono conoscere al meglio le reali esigenze di impresa e lavoratori», aggiunge il professore di diritto del lavoro della Luiss, Roberto Pessi.

Ministero del Lavoro e Parlamento dovranno chiarire pure se il limite del 20% si riferisce solo ai contratti a termine o anche ai lavoratori somministrati: «Perché a seconda dell'interpretazione che verrà scelta si amplia o si riduce il numero di addetti da assumere a termine», spiega il giuslavorista, Stefano Salvato.

Il ministro Poletti, parlando a un convegno alla Camera su «Garanzia Giovani» promosso da Ilo e YuothIntergroup, ha evidenziato il "pragmatismo" del governo nella scelta di semplificare contratti a termine e apprendistato, superando le rigidità introdotte dalla legge Fornero. Ha detto che è pronto a dialogare con le Camere per qualche aggiustamento; e ha aperto alle verifiche (per vedere se le nuove regole produrranno risultati). Ma il testo entrato in vigore il 21 marzo, ha assicurato il titolare del Lavoro, non sarà stravolto: «Ci opporremo con tutte le forze. Siamo convinti della bontà delle decisioni prese».

Il ministro è tornato anche sulle recenti polemiche tra esecutivo e parti sociali: «La concertazione di Renzi - ha sottolineato Poletti - credo che non esista. È nostra intenzione confrontarci e dialogare. Ma alla fine è il governo che decide, si prende le sue responsabilità e i cittadini lo giudicano».

Questa mattina Poletti interverrà in commissione Lavoro alla Camera, presieduta da Cesare Damiano (Pd). Nei prossimi giorni partiranno le audizioni e si entrerà così nel vivo dell'esame del decreto-legge 34.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli. Oggi round Alfano-sindacati di polizia - Province: boom spesa «centrale»

Spending 2014, possibili 4 miliardi Verso un deficit al 2,6% nel «Def»

COPERTURE Si valuta anche il ricorso a una quota della minor spesa per interessi dovuta al calo dello spread ma con «clausola di salvaguardia»

Marco Rogari

ROMA

Un rapporto deficit-Pil al 2,6%, o soltanto leggermente ritoccato. Almeno per il momento il Governo non dovrebbe avvicinarsi al fatidico tetto del 3 per cento. Anche se il confronto con l'Europa per utilizzare i famosi "margin" andrà avanti nelle prossime settimane con l'obiettivo di ottenere l'ok nel corso del semestre di presidenza italiana della Ue. A certificare la rinuncia (momentanea) a far salire il deficit sarà il Def che sta prendendo forma al ministero dell'Economia e che dovrebbe essere varato da Palazzo Chigi tra la fine della prima settimana di aprile e l'inizio di quella successiva. Parte integrante del Documento di economia e finanza sarà il piano di spending review che dovrà garantire gran parte della copertura per il taglio delle tasse annunciato da Matteo Renzi. Allo stato attuale i tecnici di via XX settembre considerano fattibili nel 2014 tagli alla spesa per non più di 4 miliardi.

In altre parole risulta molto impervia la strada per centrare l'obiettivo dei 5 miliardi per quest'anno dalla spending, indicato dal premier e non escluso dal commissario straordinario, Carlo Cottarelli. Di qui l'ipotesi di far arrivare l'asticella dei tagli a quota 4 miliardi. Un risultato per i tecnici dell'Economia che sarebbe tutt'altro che disprezzabile visto che l'operazione tagli potrà scattare non prima di maggio. Quanto alla previsione di crescita per quest'anno si dovrebbe scendere dall'1, fissato dall'Esecutivo Letta allo 0,7-0,8%, comunque con una stima leggermente più alta dello 0,6% indicato da Ue e Fmi.

Quanto alla questione coperture per il provvedimento taglia-tasse, il Governo starebbe continuando a verificare con Bruxelles la possibilità di utilizzare subito una fetta della minor spesa per interessi da effetto spread (almeno 1,5 miliardi) vincolandola magari a una clausola di garanzia. Il grosso dovrà in ogni caso arrivare dai tagli alla spesa. Il punto di partenza resta il dossier Cottarelli. Esclusa qualsiasi stretta sulle pensioni, la maggior parte delle risorse arriverà dalla razionalizzazione a livello locale degli acquisti di beni e servizi e dei trasferimenti alle aziende di autotrasporto (e alle imprese e in genere) nonché al settore ferroviario. Resta da sciogliere il nodo Difesa con l'eventuale ridimensionamento del programma F-35.

Intanto oggi il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, incontrerà sui tagli in arrivo al comparto sicurezza i sindacati delle forze dell'ordine. Che con un dossier evidenziano carenze di organico per 40mila unità destinate a salire a 80mila nel 2020. Le Province invece, con un altro dossier, puntano il dito contro le spesa delle amministrazioni centrali che nel periodo compreso tra il 2002 e il 2012 sarebbero lievitate di 100,4 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Boschi: testo unico pronto in 7 giorni

Ok dei «tecnici», accelera la trattativa su Senato e Titolo V

Nicola Barone

ROMA

Viaggeranno sullo stesso convoglio riforma del Senato e riscrittura del titolo V della Costituzione. Partenza aggiornata per l'inizio della prossima settimana, una volta chiuso l'iter di condivisione del testo che il governo vuole unico per entrambi i fronti. I partiti e le autonomie locali continueranno il dialogo sui correttivi possibili ancora nei giorni a venire, un confronto che il ministro Maria Elena Boschi sta portando anche in tavoli tecnici come il seminario di ieri promosso dall'associazione Italia decide di Luciano Violante con le gemelle ResPublica e Astrid.

Venerdì è il giorno segnato in rosso sull'agenda perché la sintesi passa sul tavolo della direzione del Pd convocata ad hoc. Dal punto di vista politico il risultato cui Matteo Renzi ha voluto legare sin dall'inizio le sue sorti non è privo di insidie, se si guardano le riserve venute dalla minoranza del partito e da Ncd. Per il premier-segretario non esiste migliore difesa del percorso che quella di allargare la "paternità" dei contenuti fondamentali della riforma in una scansione di tempi serrata ed entro confini precisi prestabiliti. Partendo proprio dagli organismi di vertice del Nazareno: domani, alle 21.30, l'assemblea dei gruppi parlamentari del Pd offrirà al presidente del Consiglio una tappa di lavoro intermedia per serrare i ranghi in vista dell'appuntamento decisivo.

Nella sintesi della discussione fatta al termine del seminario tecnico dal ministro per i Rapporti col Parlamento Boschi un «sostanziale» assenso accomuna buona parte del disegno di legge: no ai senatori eletti, restringere il più possibile la presenza di leggi bicamerali, formare una Camera che rispecchi, proporzionalmente, Regioni e enti locali. Più distanti invece le posizioni in merito alle modifiche del Titolo V, dove solo un parere votato a maggioranza semplice dagli esperti ha consentito di superare l'impasse. Non pochi si sono detti favorevoli a mantenere in vita la legislazione concorrente. Tutti d'accordo al contrario sull'elezione indiretta dei componenti della nuova Camera; quasi unanime il sì alla designazione del numero dei membri in rapporto alla diversa popolazione delle Regioni e a poteri di valutazione delle politiche pubbliche in capo al costituendo organismo. Da cassare, diversamente, i ventuno nominati - secondo la bozza originaria - dal capo dello Stato e, nel complesso, è risultato prevalente l'indirizzo di non estendere troppo le competenze di questo secondo ramo al punto da farne una sorta di contraltare della Camera dei deputati.

Ora toccherà sentire come gli enti locali pensano sia necessario rivedere la base di ddl predisposta dal governo il 12 marzo. Boschi ha in agenda nelle prossime ore nuovi incontri che partono sotto i migliori auspici, dal momento che già dopo il primo faccia a faccia con Renzi i governatori non hanno mancato di sottolineare di essere partiti col piede giusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO SENATO

La composizione

Nel tavolo tecnico di ieri è emerso un accordo sull'elezione indiretta dei componenti del nuovo Senato; quasi unanime il sì alla designazione del numero dei membri in rapporto alla diversa popolazione delle Regioni e a poteri di valutazione delle politiche pubbliche in capo al costituendo organismo. Da cassare i 21 nominati - secondo la bozza originaria - dal capo dello Stato

I poteri

Nel complesso, è risultato prevalente l'indirizzo di non estendere troppo le competenze di questo secondo ramo al punto da farne una sorta di contraltare della Camera dei deputati

Corte di giustizia

Trasferimenti: compatibile l'imposta diversa da Iva

Renato Portale

L'imposta sui trasferimenti patrimoniali, prevista in Spagna per l'acquisizione della maggioranza del capitale di una società il cui attivo è essenzialmente costituito da beni immobili, non è una duplicazione dell'Iva e può coesistere con essa. La Corte di giustizia Ue, con la sentenza depositata il 19 marzo che ha deciso la causa C-139/12, ha così ribadito la compatibilità con il diritto comunitario di un'imposta indiretta diversa dall'Iva. Per l'imposta spagnola la sentenza conferma quanto già deciso all'ordinanza del 27 novembre 2008, Renta (C-151/08). Nella stessa sentenza altre due questioni sollevate dal giudice nazionale spagnolo sono state giudicare irrilevanti e irricevibili.

Una società spagnola ha acquistato la maggioranza delle azioni di un'immobiliare e pagato l'imposta sui trasferimenti patrimoniali con aliquota 6 per cento. Successivamente ha chiesto il rimborso ritenendo l'imposta versata contraria alle disposizioni del diritto comunitario in quanto doppia dell'Iva. I giudici di merito hanno rigettato le richieste della società, ma la Corte di cassazione spagnola ha deciso di sottoporre tre questioni pregiudiziali alla Corte di giustizia, chiedendo sostanzialmente di verificare la compatibilità con il diritto comunitario dell'imposta sui trasferimenti patrimoniali, che viene applicata anche se i soggetti coinvolti nell'operazione sono imprenditori.

In via preliminare i giudici del Lussemburgo hanno ricordato che la normativa comunitaria non osta al mantenimento o all'introduzione da parte di uno Stato membro di qualsiasi imposta, diritto o tassa che non abbia il carattere di un'imposta sulla cifra d'affari. Poiché il diritto dell'Unione ammette l'esistenza di regimi fiscali concorrenti, queste imposte possono essere percepite anche qualora la loro riscossione conduca a un cumulo con l'Iva. In particolare, poi, i giudici hanno ritenuto che la compatibilità dell'imposta sui trasferimenti patrimoniali era stata già esaminata nell'ambito della causa che ha dato luogo all'ordinanza del 27 novembre 2008, Renta (C-151/08). In quella sede la Corte aveva considerato che tale imposta si differenzia dall'Iva in un modo tale da non poter essere qualificata come imposta sulla cifra d'affari e, nella nuova decisione di rinvio, non emerge alcun elemento nuovo che consenta di discostarsi dalla precedente decisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco internazionale. L'attacco della commissione Ue

Lussemburgo sotto tiro sui bonus a società estere

SOTTO LALENTE Firmati accordi ad hoc con aziende straniere e riconosciuto uno sconto dell'80% sui proventi da diritto d'autore
Beda Romano

L'AJA. Dal nostro inviato

La Commissione europea ha chiesto ieri nuove informazioni sul modo in cui il Lussemburgo offre vantaggi fiscali alle imprese che decidono di trasferirsi nel paese con la propria sede legale. Secondo l'esecutivo comunitario, il Granducato potrebbe violare le regole sugli aiuti di Stato. L'annuncio è giunto mentre dopo sei anni di tira-e-molla il Consiglio ha approvato in via definitiva le modifiche alla direttiva risparmio sullo scambio di dati bancari relativi al reddito dei non residenti.

«La Commissione ha presentato due ingiunzioni all'indirizzo del Lussemburgo chiedendo risposte entro un mese», ha spiegato un portavoce comunitario. «Se il Lussemburgo non dovesse rispondere in modo soddisfacente, potremmo riferire la questione alla Corte di Giustizia». La richiesta riguarda da un lato gli accordi che il piccolo paese ha firmato con alcune società nel 2011 e nel 2012, e dall'altro le intese con un centinaio di imprese il cui reddito dipende da diritti d'autore. È da mesi ormai che alcuni paesi europei stanno indagando il modo in cui vengono tassati i profitti di alcune grandi imprese internazionali come Microsoft, Amazon, Google, Apple o Starbucks. Secondo informazioni che la stessa società ha trasmesso tempo fa alla Camera dei Comuni, la sede europea di Amazon in Lussemburgo ha pagato 8,2 milioni di euro di tasse nel 2011 su un reddito totale europeo di 9,1 miliardi di euro (si veda Il Sole 24 Ore del 24 maggio 2013).

Molti paesi sono in ambascie. Da un lato, vogliono che queste grandi aziende paghino il giusto in termini di tasse. Dall'altro, c'è un'evidente concorrenza tra gli stati membri per assicurarsi la presenza di questi gruppi sul proprio territorio. In questo contesto, offrono alle società particolari vantaggi fiscali. Dal 2008, il Lussemburgo propone alle aziende uno sconto fiscale dell'80% sui profitti derivanti da diritti d'autore (tra gli altri i brevetti e i programmi informatici).

Secondo le prime informazioni raccolte dalla Commissione, il Granducato darebbe la possibilità alle singole società di informarsi ex ante sul modo in cui il paese tasserà i profitti dell'impresa, e nel contempo ottenere garanzie giuridiche. L'esecutivo comunitario sospetta che il Lussemburgo agevoli alcune aziende internazionali, venendo meno all'obbligo del trattamento paritario, e soprattutto senza stimolare l'innovazione, che dovrebbe essere l'obiettivo del vantaggio fiscale.

Proprio ieri, intanto, il Consiglio ha dato la sua approvazione definitiva alla nuova direttiva risparmio, approvata da Lussemburgo e Austria dopo sei anni di opposizione. Il testo, che ora passerà dinanzi al Parlamento, prevede lo scambio automatico di informazioni sul reddito non solo da interesse sul conto bancario, ma anche da interesse sui fondi d'investimento e sui contratti assicurativi. Il benessere dei due paesi giunge mentre si rafforza la cooperazione internazionale contro l'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capitali all'estero

Sul rientro si riparte la settimana prossima

A.Gal.

Inizia questo pomeriggio in commissione Finanze al Senato l'iter finale di conversione del DI 4/2014, varato come «rientro dei capitali» e limitato oggi più semplicemente alle «Disposizioni urgenti in materia tributaria e contributiva e di rinvio di termini relativi ad adempimenti tributari e contributivi». Dal testo originario, come noto, è stato infatti eliminato l'intero articolo 1 sulla voluntary disclosure, mentre sugli altri due - relativi agli eventi alluvionali nelle zone del sisma di due anni fa (Nordest) - è stata presentata una ventina di emendamenti. L'esame del provvedimento in sede referente sarà ultimato giovedì mattina.

La conversione della parte superstita del DI 4 sta di fatto bloccando ogni iniziativa sulla "ex voluntary". Fermo il principio che chi ha fatto l'emersione dei capitali sotto la vigenza del decreto vedrà salvi tutti gli effetti e i benefici (lo prevede - oltre una chiarissima giurisprudenza - lo stesso Ddl di conversione), l'esame della nuova normativa inizierà solo la prossima settimana. E nel nuovo contesto l'iniziativa passerà dalle mani dell'Esecutivo alla sede parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crediti d'imposta. Operativa la rimodulazione del 15% prevista a dicembre dalla legge di stabilità

Primi tagli alle agevolazioni

Colpiti cinema e tutoraggio fiscale - Nel 2015 tocca all'autotrasporto INDENNI (PER ORA) Il Dpcm attuativo non contiene interventi su teleriscaldamento, ricerca, borse di studio universitarie, editoria, musica e web
Maurizio Caprino

In mancanza della vera spending review, da applicare ai costi di funzionamento e del personale della pubblica amministrazione, si prova a partire con una piccola sforbiciata (247 milioni di euro) ad alcuni rinvii di spesa legati alle agevolazioni fiscali: con la pubblicazione, sulla «Gazzetta Ufficiale» 67 del 21 marzo, del Dpcm del 20 febbraio, prendono il via i tagli alla selva dei crediti d'imposta. Il provvedimento è uno degli ultimi atti del governo Letta e attua, sia pure in parte, lo sfolgimento di 18 agevolazioni deciso con la legge di Stabilità (legge 147/2013, comma 577). In realtà, il Dpcm riguarda solo 11 delle 18 agevolazioni individuate dalla legge e dispone che le altre sette restino immutate. Almeno per adesso, visto che il comma 577 continua a elencarle. Sono i bonus su teleriscaldamento, opere dell'ingegno, borse di studio universitarie, editoria, musica e web e ricerca (si veda la scheda a fianco).

Lo scopo dichiarato della norma è riallineare gli stanziamenti appostati ogni anno nel bilancio dello Stato con le somme effettivamente impegnate, che dipendono da quanti contribuenti richiedono l'agevolazione e in che misura. Il quadro dei crediti d'imposta è molto frastagliato e ciò impedisce di impiegare appieno le somme originariamente destinate. Il primo passo per liberarle è proprio questa rimodulazione, che il comma 577 ha limitato a un massimo del 15% rispetto alla situazione di fine 2013.

Il Dpcm del 20 febbraio ha stabilito che, delle 18 agevolazioni su cui intervenire, elencate dal comma 577, cinque saranno ridotte già da quest'anno. Sono quelle riservate a:

- esercenti del cinema;
- personale imbarcato sulle navi iscritte al Registro internazionale;
- nuove imprese avviate da persone fisiche e nuove attività di lavoro autonomo con tutoraggio fiscale (legge 388/2000);
- tassisti e conducenti di motoscafi-taxi per compensare le accise sui carburanti;
- rivenditori di veicoli elettrici e a gas e di bici a pedalata assistita e installatori di impianti a gas, per recuperare gli incentivi statali erogati alla clientela.

I tagli valgono per i crediti relativi alle operazioni realizzate dal 1° gennaio 2014.

L'anno prossimo, come già prevedeva il comma 577, scatterà invece un ventaglio di riduzioni - sempre del 15% - per l'autotrasporto e in particolare per i rimborsi disposti da varie norme a compensare aumenti di accise susseguitisi nel tempo. I tagli saranno relativi ai consumi effettuati nel 2015.

Più articolato il meccanismo previsto per il credito d'imposta sugli acquisti di beni strumentali nel settore agricolo all'interno delle aree svantaggiate e per il credito a favore delle imprese che finanziano progetti di ricerca in università o enti pubblici di ricerca: anche in questi casi per il 2014 c'è una riduzione del 15%, che però si potrà recuperare in tre quote annuali dal 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le riduzioni previste dalla legge di stabilità

01 | AUTOTRASPORTO

Dal 2015 tagli ai bonus dati alle imprese dell'autotrasporto per compensare in parte le alte accise carburanti e i pedaggi

02 | BENI CULTURALI

Quando si paga l'imposta sulle successioni e donazioni cedendo allo Stato beni culturali e opere, scatta un credito rispetto al tributo pieno

03 | BORSE DI STUDIO

Chi eroga borse di studio a chi frequenta università dal 2012 ha diritto a credito d'imposta

04 | TAXI E NOLEGGI

Dal 1965 è in vigore un'agevolazione per chi svolge servizio di piazza (taxi) o di Ncc (noleggio con conducente)

05 | VEICOLI «ECOLOGICI»

Dal 1997 ci sono incentivi all'acquisto di veicoli a gas o elettrici o bici a pedalata assistita. Bonus anche per chi trasforma a gas auto a benzina. Li erogano venditori e installatori, che li recuperano come crediti d'imposta

06 | TELERISCALDAMENTO

Dal 2009 è agevolata l'installazione di centrali e impianti di teleriscaldamento

07 | CINEMA, MUSICA E MEDIA

Crediti agli esercenti delle sale cinematografiche e a chi promuove, sviluppa e digitalizza registrazioni musicali audio o video, offre online opere dell'ingegno o produce prodotti editoriali

08 | LAVORO MARITTIMI

Dal 2007 agli armatori va un credito per compensare i costi e salvaguardare il lavoro

09 | RICERCA

Nei tagli previsti, due bonus ricerca (uno per le università e uno per le imprese)

10 | IMPRESE

Nel mirino le nuove iniziative (legge 388) e il Mezzogiorno

11 | AGRICOLTURA

Tagli a due bonus investimenti e a uno per i beni strumentali in aree svantaggiate

2,7 miliardi

Lo stanziamento iniziale

Totale fondi per i crediti d'imposta citati dalla legge di stabilità

1,9 miliardi

Le somme 2015 e 2016

Stanziamenti inizialmente previsti per gli stessi crediti 2015 e 2016

247 milioni

Il primo taglio

Riduzione stanziamenti 2014; nel 2015 e 2016 salirà a 328 milioni

Previdenza/1. Da maggio per ex Inpdap ed ex Enpals

Unificate le procedure di pagamento Inps

M.Pri.

Da maggio le modalità di pagamento delle pensioni dei lavoratori pubblici, dello spettacolo e degli sportivi professionisti che facevano capo all'Inpdap e all'Enpals saranno unificate alle modalità generali dell'Inps. Per i pensionati la novità non dovrebbe comportare conseguenze.

Secondo quanto riportato nel messaggio 3506 diffuso ieri, nella seconda parte del 2013 l'Inps ha provveduto a verificare la compatibilità tra le diverse forme di pagamento e a recuperare dai pensionati gli eventuali dati mancanti o discordanti relativi a nome e cognome del beneficiario e dell'eventuale tutore o rappresentante legale, codice fiscale, data di nascita, coordinate di pagamento. Gli interessati dovrebbero aver ricevuto una lettera con cui venivano invitati a fornire le informazioni richieste e dovrebbero essere stati contattati dagli operatori del contact center multicanale dell'Inps.

Al fine di evitare mancati o doppi pagamenti l'istituto di previdenza con il messaggio 3506 fornisce alle sedi le indicazioni sulle operazioni da effettuare. Per quanto riguarda i pensionati, invece, conferma che le pensioni continueranno a essere disponibili con valuta del giorno 10 di ogni mese per gli iscritti alle gestioni dello spettacolo e degli sportivi professionisti e il giorno 16 per le gestioni dei lavoratori pubblici. Le modalità di pagamento saranno: accredito su conto corrente o libretto postale; in contanti per importi netti inferiori a 1.000 euro e, per le sole pensioni Inpdap, su carta ricaricabile o circolarità postale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

Bonus, spunta lo sconto sui contributi Inps

Così aiutati anche i redditi bassi esentati dall'Irpef. Ma le detrazioni restano in campo Un problema di equità potrebbe sorgere per chi ha doppie entrate o per chi ha rendite
VALENTINA CONTE ROMA

Mettere ottanta euro in busta paga a dieci milioni di lavoratori (dipendenti e cocopro) a partire da maggio. Se l'obiettivo è granitico, esistono strade alternative per centrarlo.

E il governo Renzi le sta esplorando tutte, in queste ore. Fermo restando un orientamento di massima ancorato alle detrazioni Irpef (mille euro netti in più all'anno per chi ne guadagna fino a 25-30 mila lordi, 10 miliardi di spesa complessiva per lo Stato), l'altra via passa per i contributi che il lavoratore versa per la sua pensione. Quella parte cioè degli oneri sociali, pari al 9,88% dello stipendio, che possono essere azzerati ridotti, senza però intaccare il monte previdenziale. Senza cioè mettere a rischio l'assegno pensionistico. In questo modo - agendo tramite Inps e non con l'Irpef - si potrebbe estendere lo sconto anche chi è sotto gli 8 mila euro, la cosiddetta no tax area. Quelli cioè esclusi per legge dall'Irpef, ma dunque anche dalle detrazioni (così come accaduto anche con il taglio del cuneo deciso dal governo Letta). E dunque per ora fuori dal raggio d'azione del bonus Renzi, modello detrazioni. Quanti sono? Circa 3 milioni e 200 mila, sebbene il premier nella conferenza stampa del 12 marzo li abbia cifrati in 459.747.

Ricorrere all'Inps è tutt'altro che un'ipotesi peregrina. Anzi viene considerata da Palazzo Chigi una soluzione certo più equa dell'altra. Ieri il ministero dell'Economia ha fatto sapere di non lavorare tuttavia a questa possibilità. Al contrario, l'Istituto di previdenza è stato sondato dall'équipe di Renzi. E la risposta è stata positiva. Il meccanismo Inps - comprimere quel 9,88% secondo un ritmo a scalare, da zero per i redditi bassi a salire - sarebbe semplice e sicuro, con un monitoraggio mensile della spesa. Tra l'altro risolverebbe qualche problema residuo di coperture, visto che l'Inps anticipa quei contributi figurativi che il datore lascia in busta paga, ma poi dovrebbe essere rimborsata dallo Stato. Sebbene ne crei qualcuno per chi percepisce doppi redditi (da lavoro dipendente e d'impresa ad esempio: riceve il bonus, ma anche un'altra entrata da partecipazioni che l'Inps non vede). Oppure per chi, oltre al lavoro, vive di rendite (affitti di immobili): l'Irpef è in grado di intercettare queste situazioni, l'Inps no. Tuttavia l'ipotesi è sul tavolo.

L'altra strada, già percorsa da Letta, è quella delle detrazioni Irpef. In questo caso gli ostacoli sono le coperture (6,6 miliardi dei 10 annunciati perché lo sconto parte da maggio e dunque durerà sette mesi, anziché dodici, nel 2014). Ma il premier assicura che ci sono. I decreti (taglio cuneo e taglio Irpef, coperto con l'aumento delle rendite finanziarie) sono attesi contestualmente al Def, il Documento di economia e finanza, la cui presentazione a Bruxelles è anticipata di qualche giorno e prevista per la prima settimana di aprile, come ha confermato ieri il ministero dell'Economia. Certo, l'aumento delle detrazioni lascia scoperti i redditi molto bassi, sotto gli 8 mila euro, come detto. Secondo gli economisti de lavoce.info (vedi grafici in pagina) coprire anche gli incapienti costerebbe non 10 ma 14 miliardi. Una terza strada per mettere un po' di soldi extra ai lavoratori è quella del bonus nudo e crudo: denari in busta paga, anticipati dalle aziende e poi rimborsati dallo Stato. Un'ipotesi solo di scuola, però. Non strutturale, come si vuole che sia il taglio del cuneo fiscale. In ogni caso, la parola bonus o una voce simile è destinata a spuntare nei cedolini di maggio. Il premier Renzi vuole che l'operazione cuneo- tramite Irpef Inps- sia trasparente. Dunque visibile, controllabile, valutabile dai cittadini. Dipendenti e cocopro. PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.finanze.gov.it

Foto: IL CONFRONTO Nella foto a fianco, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano

La polemica Il premier torna dalle riunioni internazionali dell'Aia e riapre i dossier delle misure economiche

Renzi: sarà bello smentire gli uccelli del malaugurio Squinzi frena: noi ti sosteniamo

Iniziale delusione Non mi piacciono le slide sulle cose da fare. Deluso da Renzi sui debiti. Merkel non ci ha accolto a baci e abbracci Giorgio Squinzi, il 18 marzo La strana coppia La strana coppia Squinzi-Camusso è come una palude che si oppone a un torrente impetuoso Matteo Renzi ieri l'altro al Tg1

ROBERTO PETRINI ROMA

Rientro al passo di corsa per Matteo Renzi: «Stanotte torniamo in Italia per continuare a lavorare sul cose concrete di tutti i giorni», ha detto ieri sera il premier a L'Aia anticipando il rientro per affrontare i dossier sul tavolo in vista di una fase assai intensa di provvedimenti e decreti: dal Def all'intervento sulle bustepaga, dalla nuova spending review alla partita aperta sul mercato del lavoro con la «strana coppia» Confindustria-Cgil.

E proprio alle polemiche interne guarda il presidente del Consiglio mentre lascia i partner del G7, dopo gli incontri con i leader delle due economie in crescita, Obama e Abe: «L'Italia sta lavorando, c'è molta curiosità e grande interesse rispetto alle riforme che stanno andando avanti». Nessun riferimento preciso ma è evidente il richiamo alle polemiche degli ultimi giorni da parte del sindacato e della Confindustria. «L'Italia tornerà a sorridere, e sarà bellissimo smentire gli uccellacci del malaugurio con l'energia e la serietà del nostro impegno», ha rincarato la dose l'ex sindaco di Firenze in una lettera ai suoi concittadini nel giorno in cui ha ufficializzato le proprie dimissioni.

Il rientro a Roma trova un clima che, almeno da parte dell'associazione degli industriali, è segnato da una correzione di rotta da parte di Giorgio Squinzi che aveva ironizzato su slide e sull'accoglienza da parte della Merkel: «Questa contrapposizione con il governo che sta montando è essenzialmente mediatica, non è la nostra visione. Noi saremo leali sostenitori del governo in attesa delle riforme e di vederle applicate», ha gettato acqua sul fuoco il leader degli imprenditori. Anzi ha riconosciuto al nuovo esecutivo «velocità ed entusiasmo» con le quali sono state affrontate legge elettorale, riforme costituzionali e il rapporto con l'Europa.

Resta alto il tono della polemica sul fronte della Cgil. Ieri la leader del sindacato Susanna Camusso ha reiterato le accuse: «Le posizioni di Renzi indeboliscono la democrazia», ha dichiarato in una intervista alla Stampa. Mentre la sinistra della Cgil si spinge ancora più avanti e ieri Giorgio Cremaschi dal palco del congresso regionale emiliano del sindacato spara un «Renzi di destra» e riscuote applausi a scena aperta.

A mantenere vivo il fronte del governo ci pensa il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: «Se sono insoddisfatti Squinzi e Camusso vuol dire che ci abbiamo preso», ha osservato e ha aggiunto che sindacati e Confindustria devono interrogarsi se, in questa fase di cambiamento, le «loro modalità sono ancora congrue». Poletti ha anche aggiunto di essere contrario a «stravolgimenti» del provvedimento sul lavoro: «Non esiste la concertazione, c'è il confronto con le parti sociali, ma poi decide il governo».

Si chiama fuori intanto la Cisl: «Il duello è con la Cgil, Renzi la smetta con i riferimenti generici al sindacato, noi siamo per le riforme. E soprattutto mentre manda segnali rassicuranti alla Fiom, parte non certo riformista», ha detto il leader Raffaele Bonanni.

Le tappe DEF Il Documento di economia e finanza arriverà prima del 10 aprile PIANO RIFORME Il Piano nazionale di riforme dovrà arrivare entro il 30 aprile a Bruxelles SPENDING Si attendono le misure su tasse, imprese, lavoro, burocrazia e spending review

Foto: FOTO: ANSA

il caso LAVORO LETENSIONI

Squinzi: tregua con Renzi ma non ci usi come alibi

Il leader di Confindustria stempera le polemiche: "È ora dimisure concrete" InvistadelleEuropee c'è il timore che gli attacchi alleparti sociali aumentino PRIMAVERA CALDA Ilpresidentede gli industriali assicura comunque al governo unsostegno lealeper le riforme LA RASSICURAZIONE
FRANCESCO MANACORDA

Bandiera bianca per provare a stemperare le tensioni, ma davvero molta preoccupazione per l'atteggiamento del premier verso le parti sociali. Giorgio Squinzi lascia passare un intero fine settimana dopo le battute al vetriolo - le ennesime - di Renzi sulla «palude» dove sindacati e Confindustria stanno alla pari e sulla «strana coppia» formata per l'appunto da Squinzi e Camusso. Poi ieri pomeriggio, approfittando della presentazione di un libro nella sede del Sole 24 Ore e dopo aver accuratamente scelto le parole con i suoi consiglieri, detta in due sole frasi la sua proposta di tregua al premier: «La contrapposizione che sta montando in questo momento è essenzialmente mediatica e non corrisponde alla nostra visione. Posso garantire fin d'ora che saremo i sostenitori più leali del governo in attesa delle riforme e di vederle applicate». Torna il sereno, dunque, almeno tra Confindustria e il premier? Difficile pensarlo. Dietro le parole distensive di Squinzi, spiegate anche come esigenza di sottrarsi a un estenuante ping pong di battute e dichiarazioni, c'è una forte preoccupazione. Detto in sintesi, come spiegano fonti confindustriali, il libro delle promesse mostrato da Renzi appare troppo ricco per essere realizzabile in modo integrale. E al di là del fatto che gli imprenditori sono già stati scottati dalla scelta di privilegiare la riduzione dell'Irpef a quella dell'Irap, ora temono che il presidente del Consiglio si stia già prefigurando un alibi - quello delle forze della conservazione che non lo hanno lasciato operare fino in fondo - se le cose dovessero andargli storte. Un'interpretazione che anche parte del sindacato condivide. In ogni caso la parola d'ordine è quella di giudicare sui risultati, senza aperture di credito preventive: «Al di là di una carica di fiducia e di entusiasmo, che pure è essenziale dopo anni di depressione non solo economica, al Paese e alle imprese servono risposte concrete» dice ancora Squinzi, chiedendo anche «il rispetto delle promesse» a cominciare dai pagamenti della Pubblica amministrazione. Come si spiega nelle retrovie confindustriali, nel frattempo il giudizio su Renzi resta sospeso: «Dobbiamo ancora capire se questo è il primo politico della Terza Repubblica o l'ultimo della Seconda». Alcuni elementi non rassicurano: ad esempio il fatto che ad oltre un mese dal suo insediamento il presidente del Consiglio non abbia ancora nominato a Palazzo Chigi i capi di dipartimenti chiave come quello giuridico o quello economico, o ancora la circostanza che in un intero mese di governo sia stato varato un solo decreto, quello sul lavoro, peraltro pubblicato in GazzettaUfficiale oltre una settimana dopo il suo annuncio. Anche da parte governativa, comunque, le lamentele verso Confindustria non mancano. La più accesa - Renzi ha avuto modo di ripeterla a molti interlocutori in questi giorni - sta nell'intervento a gamba tesa di Squinzi su una Merkel che lunedì della settimana scorsa non avrebbe accolto il nostro premier «a baci e abbracci». «Come fa Squinzi a parlare di un incontro privato al quale non era, visto che ha partecipato solo alla cena seguita a quell'appuntamento? », si è chiesto e ha chiesto il presidente del Consiglio. Incomprensioni che il numero uno di Confindustria vorrebbe adesso archiviare puntando più decisamente su una linea - che Squinzi segnala del resto essere in continuità con quella tenuta già con i governi Monti e Letta - che si limiti a registrare e valutare i provvedimenti, senza alcuna nostalgia per quella concertazione che Renzi vuole seppellire in modo definitivo. Ma in ogni caso e anche di fronte a questa bandiera bianca - si ragiona in ambienti confindustriali non riconducibili al presidente - è illusorio pensare che almeno fino alle elezioni europee del 25 maggio la campagna di attacchi del premier si fermerà. Polemica contro sindacati e Confindustria, più soldi in busta paga, misure annunciate sulle auto blu e sulle retribuzioni dei manager pubblici - per citare non a caso quattro temi che Renzi sta spingendo a ripetizione in questi giorni - sono altrettanti tasselli di una manovra che non è solo di comunicazione, ma che nella sostanza politica marca stretto l'elettorato grillino. Un'Opa ostile sui Cinque Stelle di cui anche Confindustria potrebbe essere chiamata, nei

suoi rapporti con il governo, a pagare il conto. Ha detto Aldi là dell'entusiasmo dopo annidi depressione non solo economica, al Paese e alle imprese servono risposte concrete. L'allarme. Dobbiamo ancora capire se questo è il primo politico della Terza Repubblica o l'ultimo della Seconda. Sul premier la contrapposizione che stiamo montando in questo momento è essenzialmente mediatica e non corrisponde alla nostra visione. Contrapposizione mediatica. Le scintille. Giorgio Squinzi presidente di Confindustria cerca di stemperare le polemiche con il premier dopo lo scambio di frecce reciproche nei giorni scorsi. Su La Stampa sindacati contro il lavoro precario. Sul giornale di lunedì l'intervista a Susanna Camusso nella quale la segretaria generale della Cgil accusava il premier di indebolire la democrazia attaccando i sindacati.

LE STIME DEL FMI: IL PRODOTTO INTERNO LORDO DELL'ITALIA A +0,6% NEL 2014 E +1,1% NEL 2015. LA GRECIA FARÀ MEGLIO DI NOI (+2,9%) IL PROSSIMO ANNO

"Con più credito il Pil salirà del 2%"

Il Fondo monetario: ripristinare l'offerta di prestiti bancari ai livelli pre-crisi farà ripartire la crescita Resta elevata la stima della disoccupazione Per il 2015 l'attesa è dell'11,9 Per Eurolandia pesa il nodo del debito A livello globale restano i rischi

FRANCESCO SEMPRINI NEW YORK

Lenti segnali di crescita per l'Italia giungono dalle stime del Fondo monetario internazionale secondo cui, tuttavia, la ripresa sostenuta del Paese può avvenire solo rimettendo in moto le attività di credito. E' quanto emerge dalla bozza del World Economic Outlook, il rapporto sullo stato di salute dell'economia globale pubblicato alla vigilia dei lavori di primavera di Fmi e Banca mondiale. Secondo il Weo, di cui ieri sono giunte alcune anticipazioni, l'economia italiana crescerà dello 0,6% quest'anno e dell'1,1% il prossimo, mentre la disoccupazione sarà del 12,4% nel 2014 e dell'11,9% nel 2015. Segnali incoraggianti ma che tuttavia sono contenuti rispetto a realtà di Eurolandia che più di tutte hanno sofferto la recente crisi finanziaria. È il caso della Grecia, ad esempio, che per quest'anno crescerà come l'Italia, ma nel 2015 sembra destinata a compiere un balzo del 2,9 per cento. Cosa manca per innescare quella ripresa sostenuta e sostenibile tanto attesa? A dare una risposta è lo stesso Fmi spiegando che «ulteriori misure per far ripartire l'offerta di credito» in Italia, oltre che in Francia, Irlanda e Spagna, «potrebbero accrescere il Pil del 2% o oltre». Un aspetto questo ritenuto cruciale tanto che il Weo dedica uno specifico capitolo alla relazione tra offerta di credito e crescita economica. «La persistente contrazione dei prestiti bancari alle imprese non finanziarie nell'area dell'euro solleva preoccupazioni in termini di resistenza alla crescita economica». Emblematico il caso italiano, secondo quanto emerge dalle anticipazioni del Fmi secondo cui «nel complesso gli choc dal lato dell'offerta hanno portato una contrazione del Pil di Irlanda, Italia e Spagna rispettivamente del 3,9, 2,5 e 4,7 per cento». Mentre Paesi come Germania e Stati Uniti hanno sostanzialmente riassorbito gli effetti negativi degli choc, ancora conseguenze considerevoli restano per Francia, Irlanda, Italia e Spagna. «In questi Paesi - si legge - ripristinare l'offerta di credito ai livelli pre-crisi potrebbe portare a un aumento del Pil, relativamente al primo trimestre del 2008, rispettivamente del 2,2%, 2,5%, 3,9% e 4,7%». Insomma il Fmi fornisce indicazioni chiare e dirette su quale leva occorre agire per assicurare il rilancio specie se inquadrato nel contesto di Eurolandia «finalmente riemessa dalla recessione», ma dove «i rischi al ribasso continuano a dominare». Per quest'anno il Fmi prevede quindi una crescita di Eurolandia dell'1,1%, mentre per il 2015 le stime sono di un Pil in aumento dell'1,4%, ma pesano ancora «disoccupazione e debito elevati, bassi investimenti, persistenti divari di produzione, stretta sul credito e frammentazione finanziaria». Servono pertanto «politiche accomodanti, il completamento delle riforme finanziaria e strutturali», così come «il completamento dell'unione bancaria». Sul piano globale la crescita sarà del 3,6% nel 2014 e del 3,9% nel 2015, ma la ripresa resta fragile, con la deflazione che rimane tra i principali rischi, in particolare in Eurolandia. Parecchi dipenderà anche dalla Cina che secondo il direttore Christine Lagarde, deve impegnarsi a rendere la crescita più inclusiva, rispettosa dell'ambiente e più sostenibile, agevolando le riforme nel settore dei servizi.

Previsioni di crescita del Pil italiano a confronto La Stampa Fonte: Elaborazione %La stima per il 2015 sarà diffusa nel Def che verrà presentato ad aprile Governo Fondo Monetario (ieri) Commissione europea (febbraio 2014)

LA RIFORMA

Detrazioni Irpef, vantaggi azzerati per i redditi oltre 35 mila euro

Ultimi ritocchi alla riforma, il costo potrebbe scendere Def: Pil 2014 allo 0,7-0,8%, ma per il Fmi si fermerà allo 0,6 RESTA IL NODO DEGLI INCAPIENTI MA SARÀ AFFRONTATO CON ALTRI PROVVEDIMENTI

Luca Cifoni

ROMA L'aumento degli stipendi dei lavoratori dipendenti promesso da Matteo Renzi passerà per un incremento delle detrazioni Irpef. Seppur in via informale, la precisazione arriva dallo stesso ministero dell'Economia, dove proseguono le simulazioni sugli effetti della revisione dell'imposta sul reddito, insieme al lavoro di messa a punto delle necessarie coperture. La scadenza è fissata all'incirca per la metà del prossimo mese: dopo che sarà stato presentato il documento di programmazione economica e finanziaria, con qualche giorno di anticipo rispetto alla scadenza del 10 aprile, il governo dovrà approvare il provvedimento che contiene le nuove regole da applicare a partire dagli stipendi dei mesi successivi. I tempi sono stretti perché i sostituti d'imposta devono avere la possibilità di rideterminare le procedure e i software con i necessari giorni di anticipo. Se l'obiettivo di fondo dell'operazione è chiaro, così come lo ha annunciato il presidente del Consiglio, ci sono alcuni aspetti non secondari da mettere a punto. Nelle buste paga dei lavoratori devono arrivare i circa 80 euro mensili di minore imposta; allo stesso tempo si vuole evitare che le aliquote marginali effettive dell'Irpef risultino troppo elevate proprio a causa del decrescere della detrazione d'imposta. Il rischio è che una volta definiti gli sgravi d'imposta l'eventuale reddito aggiuntivo sia tassato in modo troppo pesante. IPOTESI SFUMATA Allo stesso tempo c'è il problema di delimitare esattamente le categorie reddituali beneficiarie della riforma. Gli aumenti della detrazione partiranno dagli 8.000 euro l'anno circa ma arriveranno alla cifra tonda di 1.000 euro solo intorno a 18.000. Dunque per i redditi bassissimi non ci saranno vantaggi o comunque saranno parziali: i problemi di queste categorie dovranno essere affrontati con altri strumenti di sostegno al reddito. E sembra ormai sfumata l'ipotesi che pure era stata presa in considerazione di un intervento di fiscalizzazione dei contributi sociali, che per sua natura toccherebbe tutti i contribuenti. Una volta assicurato lo sconto promesso a chi guadagna tra i 20 e i 30 mila euro l'anno, i benefici dovrebbero scemare per esaurirsi sostanzialmente intorno ai 35 mila euro, invece che all'attuale soglia delle detrazioni per lavoro dipendente fissata a 55 mila euro. In questo modo il costo dell'intera operazione risulterebbero un po' più contenuti: meno dei 10 miliardi su base annua di cui si è parlato, intorno ai 6 nel periodo che va da maggio a dicembre. LE PRIVATIZZAZIONI Il ministero dell'Economia è comunque intenzionato a dare piena copertura al taglio dell'imposta, attraverso i proventi della revisione della spesa (almeno 4 miliardi) e la maggiore Iva derivante dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione; verrà sfruttata anche la diminuzione della spesa per interessi. Al momento pare esclusa l'ipotesi di innalzare il deficit verso la soglia del 3 per cento in rapporto al Pil: in merito il confronto con l'Europa potrebbe avvenire in autunno, quando si sarà insediata la nuova commissione. È invece confermata l'intenzione di rafforzare il pacchetto di privatizzazioni, con l'obiettivo di portare i ricavi attesi oltre il livello oggi previsto dello 0,5 per cento del Pil ogni anno. Nel documento sarà anche rivista verso il basso la stima di crescita per quest'anno che dovrebbe scendere allo 0,7-0,8 per cento. Un po' di più di quanto ipotizza il Fondo monetario nelle sue nuove previsioni: la crescita dovrebbe fermarsi allo 0,6 per cento nel 2014 e all'1,1 nel 2015 (meno della Grecia che invece schizzerebbe al 2,9%).

Simulazione sull'impatto del Piano Renzi per i lavoratori dipendenti (in euro)

SCONTO MENSILE

Lo sconto sull'Irpef nella vecchia bozza**Lo sconto sull'Irpef**

84 88 85 85 85 85 81 79 53 Soglia dei 55.000 euro oltre i quali lo sconto non si applicherebbe
 Vigilantes
 Commessa Impiegata studio professionale privato
 Operaio catena di montaggio a Melfi
 Neo assunto in banca
 Insegnante pubblico a metà carriera
 Vigile del fuoco
 Poliziotto con oltre 10 anni di servizio
 Funzionario

bancario REDDITO ANNUO 19.000 20.000 21.000 22.000 24.000 26.000 28.000 30.000 38.000

Foto: Giuliano Delrio con Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL DOSSIER

Forze di polizia, 80 mila in meno in 6 anni

PREOCCUPAZIONE E RABBIA DA PARTE DEGLI UOMINI IN DIVISA: OGGI L'INCONTRO CON ALFANO
Carlo Mercuri

ROMA Nel 2020, se la cura dimagrante continuerà a questo ritmo, Polizia, carabinieri e Guardia di Finanza avranno in organico complessivamente 80 mila uomini in meno. È quanto emergerebbe da un dossier predisposto dagli uffici del Dipartimento della Pubblica sicurezza e destinato al Capo della Polizia, Alessandro Pansa. Dal documento emergerebbe inoltre che, tra sei anni, l'età media dei poliziotti passerebbe dagli attuali 47 a 53 anni. I TAGLI La materia bruta costituita dai numeri (la Polizia taglierà 267 presidi, 250 dei quali riguardano le cosiddette specialità: dai reparti della polizia stradale alla polizia postale. E i carabinieri «hanno già soppresso 51 elicotteri, 144 mezzi del servizio navale, ridotto fortemente le unità cinofile e accorpato 31 stazioni», come dice il delegato Cocer Alessandro Rumore) può venir animata dagli esempi, così da far comprendere meglio i disagi a cui il cittadino sta andando incontro. Allora, cominciamo dalla Polizia ferroviaria. Se passa il piano del Governo, saranno praticamente cancellati quasi tutti i presidi medio-piccoli. Resteranno solo dei commissariati di polizia ferroviaria nelle grandi stazioni. Con tanti saluti alla sicurezza dei turisti. Niente più polizia ferroviaria a Siena, per esempio. E via anche da Viterbo, Orvieto, Cortona, Venezia Portogruaro. Niente più Polfer su buona parte dell'Alto Adige: via da Brennero, Fortezza, Merano e San Candido. E a Roma, se il presidio Polfer resterà a Termini, scomparirà invece del tutto alla Stazione Tiburtina, che è l'altro polo capitolino dell'Alta velocità, mica una stazioncina qualsiasi di periferia. Sguarnire un presidio di sicurezza come la Stazione Tiburtina è un azzardo: questo è il rischio della spending review nel settore della sicurezza. Perché non è poi che, se accade qualche episodio delinquenziale a Roma Tiburtina chiami i rinforzi da Termini: prima che i rinforzi arrivino, il ladro o lo stupratore saranno già lontani. Stessa cosa che lamenta Alessandro Rumore, del Cocer dei carabinieri: «In Sardegna - dice - i carabinieri hanno quasi azzerato i reparti subacquei. Ma in Sardegna, d'estate, c'è folla di bagnanti e diportisti. Se occorrerà un intervento d'urgenza bisognerà chiamare i subacquei da Roma». Ecco, quando si parla di disagi, a cosa ci si riferisce. E non finisce qui, naturalmente. Le sezioni di uno dei reparti della Polizia più moderni e rilevanti, la Polizia postale e delle comunicazioni, quella che indaga sui reati via Internet, sulla pedopornografia e sul cosiddetto cyberbullismo, saranno spazzate via. Gli uffici chiuderanno non solo nelle piccole realtà ma anche a Padova, Brescia, Ferrara, Modena, Prato, Avellino, Catania. I dirigenti della Polizia postale, secondo quanto denuncia Gianni Tonelli, presidente del Sap, «hanno già invitato formalmente i poliziotti in forza agli uffici distaccati, in odore di chiusura secondo il piano di spending review, a presentare domanda anticipata di trasferimento verso altri reparti. Una vera e propria intimidazione - continua Tonelli - utile al Dipartimento della Pubblica sicurezza per dire che la soppressione di oltre 70 presidi della postale non comporta disagi ai poliziotti». LA RABBIA Oggi tutti i sindacati delle Forze di polizia saranno ricevuti dal ministro dell'Interno Angelino Alfano. Essi porteranno la loro rabbia sul tavolo del Viminale. Alfano ha già detto: «Non arretrremo di un millimetro sui problemi della sicurezza». Vedremo se il suo messaggio convincerà gli operatori delle Forze dell'Ordine.

Foto: Allarme per i tagli alle forze dell'ordine

IL PROGETTO

Lo Stato dimagrirà in periferia la lista dei tagli da un miliardo

Chiusura degli uffici con carichi modesti di lavoro e accorpamento per tutti gli altri Nel mirino le prefetture, le centinaia di sedi della Ragioneria, di Cnr e Fisco IL SOTTOSEGRETARIO ZANETTI: «LE PROTESTE? NON SI FANNO SPARIRE 34 MILIARDI DI SPESA SENZA CHE NESSUNO SE NE ACCORGA» ENTRO SETTEMBRE DI QUEST'ANNO ATTESI I PIANI DETTAGLIATI DA PARTE DEI MINISTERI

Andrea Bassi

ROMA Carlo Cottarelli è stato onesto. Nel suo rapporto sui tagli alla spesa ha ammesso che «il tema non è stato adeguatamente trattato». Eppure il dimagrimento dello Stato centrale sul territorio è diventato uno dei mantra di Matteo Renzi. Nella sua intervista di domenica 23 marzo a Il Messaggero, il premier si è chiesto se valga ancora la pena avere, per esempio cento sedi dell'Agenzia delle Entrate o delle altre sedi periferiche dello Stato. Domanda retorica la cui risposta, secondo il premier, è ovviamente no. Lo Stato in periferia dovrà dimagrire. Una dieta che potrebbe portare nelle casse dello Stato, secondo i calcoli della spending review, più di un miliardo di euro in tre anni. L'elenco degli uffici territoriali del governo centrale da tagliare è lungo. Si va dalle 103 sedi della Ragioneria generale dello Stato, alle 103 commissioni tributarie provinciali, alle 109 direzioni regionali e territoriali del lavoro, passando per le 108 sedi del Cnr, il Centro Nazionale di Ricerca, alle 120 soprintendenze artistiche e archivi di Stato. Ed ancora, i 109 archivi notarili distrettualizzati, ovviamente, le prefetture. Su queste ultime, per esempio, si era già concentrato il lavoro del sottosegretario del governo Monti, nonché uno dei massimi esperti di spesa pubblica italiana, Piero Giarda. Nel suo dossier sulla spending review aveva fatto i conti al centesimo per le sedi territoriali del governo. Le prefetture, aveva spiegato, costano 463 milioni di euro solo di personale, quasi 90 milioni di acquisto di beni e servizi, un po' meno di 30 milioni li spendono per interventi straordinari, e poi ci sono tre milioni di ammortamenti. Morale della favola, complessivamente costano poco meno di 600 milioni l'anno. DOVE CALA LA SCURE Giarda aveva proposto di tagliare le prefetture per risparmiare almeno 100 milioni di euro l'anno. Cottarelli ha rilanciato, spiegando che i risparmi, se sommati a quelli di capitanerie di porto e vigili del fuoco, possono anche arrivare a 400 milioni. E lo stesso vale anche per tutte le altre articolazioni territoriali dello Stato centrale. Il punto è che, almeno secondo Cottarelli, avrebbero dovuto essere i singoli ministri a presentare entro settembre di quest'anno dei piani di riduzione delle sedi. Da domani, invece, Cottarelli sarà a Palazzo Chigi dove le decisioni sui tagli sono state accentrate. Dunque anche su questo filone la decisione finale spetterà direttamente a Matteo Renzi. Ma qualcosa già si sta delineando. I risparmi dovrebbero avvenire soprattutto tramite la soppressione di sedi con carichi di lavoro modesti e l'accorpamento degli uffici ministeriali in pochi uffici demaniali. Un po' sulla falsa riga di quelle «case del governo» che erano state a suo tempo ipotizzate anche da Silvio Berlusconi ma che poi erano rimaste lettera morta. Anche perché calare le forbici sulle sedi territoriali non è cosa semplice. Come dimostra, per esempio, l'esperienza dell'Agenzia delle entrate. Il Fisco ha sul territorio 107 uffici che si occupano di accertamento, cioè di stanare gli evasori. Poi ci sono 300 sportelli per il cittadino. Di questi sono stati già chiusi una ventina, ma ogni volta che si cala una saracinesca è un fioccare di proteste a livello locale. Ma per capire quanto sia difficile basta ricordare la recente esperienza della chiusura dei tribunali «minori», portata a casa solo dopo una durissima battaglia. Del resto, come dice il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, «non si possono far sparire 34 miliardi di spesa pubblica senza che nessuno se ne accorga. Ma la spending review», conclude, «va difesa a spada tratta»

Prefetture

Le sedi periferiche dello Stato

106

103

103

109**109****110****120**

107

108 - - 0,1 0,2 I risparmi Sedi del Cnr Uffici scolastici provinciali Direzioni provinciali Agenzia Entrate Dati in miliardi di euro Direzioni regionali e territoriali lavoro Ragionerie generali dello Stato Commissioni tributarie provinciali 2014 2015 2016 Archivi notarili distrettuali (e sussidiari) Soprintendenze architettoniche e archivi di Stato Prefetture, Vigili del fuoco, Capitanerie di porto Altre sedi periferiche delle amministrazioni centrali

BUGIE DI STATO

RENZI NON VUOL PAGARE

Il premier sceglie di saldare in ritardo i debiti con le imprese. E scatta la multa da 800 milioni Magistrati sulle barricate: niente tagli ai nostri stipendi
Antonio Signorini

Tante belle parole e tante promesse, poi, alla prova dei fatti, Matteo Renzi delude le imprese italiane che aspettano i pagamenti dalla Pubblica amministrazione. Sollecitato da Bruxelles, il premier ha risposto che l'Italia pagherà una multa e continuerà a sfiorare i tempi per saldare i debiti. Bozzo e Signorini a pagina 3

Roma I ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione ai privati non sono un cattivo ricordo del passato, un capitolo che si chiude con la restituzione (se mai sarà completata) dei 90 miliardi di rosso accumulato. Perché, secondo il governo italiano, anche per il futuro, lo Stato non ha nessun obbligo di pagare le fatture entro i 30 o 60 giorni previsti dalla legge. Al massimo, c'è l'obbligo di pagare la mora dell'8%. Come dire: noi amministrazioni pubbliche non vogliamo vincolarci a saldare i debiti con i privati entro i termini, al massimo, paghiamo la multa. Che poi finisce nel conto delle finanze pubbliche, con prevedibili effetti negativi per i contribuenti. La vicenda dei debiti Pa sembra non finire mai. La Commissione europea si era fatta promotrice, con l'iniziativa del vicepresidente italiano Antonio Tajani, dell'operazione per restituire ai privati il dovuto. E anche ieri il commissario all'Industria, con i presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici Sergio Santoro, ha fatto pressione affinché il governo Renzi adotti un decreto, invece del disegno di legge, per restituire almeno i 90 miliardi che l'esecutivo europeo ci permette di fare emergere come debito pubblico. Ancora prima era stata adottata la direttiva Ue che stabilisce il limite massimo di un mese per i pagamenti, pubblici e privati. Ma le cattive pratiche della Pa non si sono interrotte. Le associazioni delle imprese continuano a denunciare incassi che arrivano dopo 170-210 giorni, con effetti facilmente immaginabili: aziende in crisi di liquidità e un pezzo di contabilità pubblica fuori controllo. L'esecutivo Ue ha chiesto conto all'Italia del perdurare dei ritardi. Nella risposta arrivata da Roma, giocata tutta in difesa, c'è un'argomentazione che colpisce più delle altre. Il ministero dell'Economia sostiene che la direttiva sui pagamenti «non stabilisce nessun obbligo degli Stati membri di assicurare che i pagamenti intervengano in tempi stabiliti». Semmai «stabilisce esclusivamente l'obbligo di assicurare che, una volta scaduti quei termini, al creditore spettino, senza la necessità di costituzione in mora, gli interessi» e «le altre penalità» previste dalla legge (l'8% di mora più il tasso di interesse Bce). In sintesi: l'Italia pagherà la multa, ma non pensa ci sia un obbligo di non commettere l'infrazione. Non si tratta di un cavillo tirato fuori esclusivamente da via XX settembre, perché lo stesso argomento si ritrova nella risposta che la presidenza del Consiglio ha inviato a Bruxelles: «L'unico obbligo previsto dalla direttiva è quello di assicurare al creditore gli interessi». Aspettino pure e incassino la mora, insomma. Tanto pagano i contribuenti. La risposta direzione per l'impresa della Commissione non si è fatta attendere. L'interpretazione un po' troppo elastica della direttiva sui pagamenti, «non è assolutamente condivisa». L'obbligo di pagare entro un mese, massimo due, c'è e il governo deve rispondere entro questa settimana. Un fronte che si aggiunge a quello, sempre aperto da Tajani, affinché il governo adotti un decreto per smaltire lo stock del debito. Ieri il commissario e il presidente dell'Autorità sui contratti hanno definito «indispensabile» un provvedimento d'urgenza e anche una riforma del bilancio che superi la divisione tra competenza e cassa. Un contributo alla trasparenza, che non tutti gradiscono.

IL DUELLO SUI SOLDI ALLE AZIENDE La tabella-Renzi 2013 2014 22,6 miliardi 24,2 miliardi cifre messe a bilancio dal governo Letta pagamento di altri Entro il 21 settembre 43,8 miliardi

Le clausole dell'Europa 30-60 giorni I tempi previsti per i pagamenti dei debiti 8% La mora da pagare in caso di ritardi, più il tasso d'interesse (0,25%)

I conti a oggi PAGAMENTO DEBITI PA: REGIONI, PROVINCE, COMUNI Emilia Romagna Veneto Piemonte Liguria Toscana Umbria Friuli V.G. Lombardia Puglia Abruzzo Lazio Basilicata Molise Marche Calabria Campania Sardegna Sicilia 894 866 3.203 220 692 81 14 439 651 274 4.951 116 93 112 1.015

3.753 475 1.516 894 865 3.201 219,8 689 80,6 13 436 636 264 4.757 109 75 89 715 2.592 315 525 100,0%
 100,0% 99,9% 99,9% 99,9% 99,6% 99,5% 99,2% 97,7% 96,7% 96,1% 93,7% 80,3% 79,9% 70,5% 69,1%
 66,3% 34,6% TOTALE 19.364 16.476 85.1% REGIONI Assegnati per il 2013 (mln euro) Debiti pagati (mln
 euro) Pagamenti fatti (in %) REGIONI - debiti sanitari - debiti non sanit. - spazi in deroga patto stabilita'
 PROVINCE COMUNI 15.211 7.491 5.630 2.089 1.228 2.925 12.620 6.691 3.840 2.089 1.161 2.695 83,0%
 89,3% 68,2% 100,0% 94,5% 92,1%

Foto: COMMISSIONE UE Il vice presidente Antonio Tajani

i dati Le inefficienze

Il ritardo costa caro Oltre 800 milioni di mora e interessi

LA TAGLIOLA L'obbligo dei due mesi è scattato dal 2013 E il conto è già salato
Gian Battista Bozzo

Roma Quanto potrà costare al contribuente il ritardo con cui la stragrande maggioranza delle amministrazioni, centrali e locali, pagano i propri debiti con le aziende committenti? Molto, anzi moltissimo. Dal primo gennaio 2013, infatti, è entrata in vigore la direttiva europea sui pagamenti che prevede salatissimi interessi di mora per chi non paga nei tempi previsti, 30 giorni nella norma e 60 giorni nel settore della sanità. Il tasso d'interesse è dell'8% l'anno più il tasso centrale Bce, attualmente allo 0,25%. Questo significa che per ogni miliardo di arretrato, le amministrazioni «colpevoli» dovranno pagare 82 milioni e mezzo di euro. E se è vero che nel 2013 e in questo scorcio di 2014 le amministrazioni pubbliche hanno accumulato una decina di miliardi di fatture non pagate nei tempi giusti, si potrebbero persino superare gli 800 milioni. Si tratta di cifre enormi, ancora più importanti in tempi di vacche magre come gli attuali. Ma ai burocrati dell'amministrazione centrale e di quelle periferiche, che cosa importa? Si tratta dei soldi della gente. C'è una Asl di Catanzaro, la «Mater Domini», che mediamente impiega 3 anni e mezzo a pagare le fatture. Continuando così, su ogni 100 mila euro dovrà versare 25 mila euro di mora e interessi. In Calabria per il pagamento di una fattura sanitaria passano mediamente 833 giorni, in Campania «solo» 440. Non finisce qui. Molte amministrazioni stipulano con le aziende fornitrici accordi «capestro» che prevedono espressamente la rinuncia agli interessi di mora e il rispetto dei tempi di pagamento. Segnalazioni di questi comportamenti contrari alla legge sono giunte dalle aziende alle associazioni imprenditoriali, che le hanno girate al vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. Ma pur di lavorare, molte imprese devono chinare il capo. Molte Regioni non riescono neppure a saldare parte dei debiti attraverso le risorse messe a loro disposizione dai governi Monti e Letta. Secondo una ricerca della Cgia di Mestre, su 19,3 miliardi a disposizione, le Regioni hanno saldato 16,4 miliardi. Sicilia, Sardegna e Campania salgono sul podio dei cattivi pagatori. La Sicilia, su un miliardo e mezzo a disposizione, ha saldato solo 525 milioni (il 34,6%). Nel Mezzogiorno, la contabilità delle amministrazioni locali è, ad essere clementi, «ballerina»: i riscontri di molte fatture sono introvabili. Il disegno di legge del governo Renzi prevede che solo dal 1 luglio prossimo le amministrazioni debbano dotarsi di un registro delle fatture, con obbligo di attestare nel rendiconto i tempi dei ritardi nei pagamenti e l'ammontare delle sanzioni. Se Stato, Regioni e Comuni saldassero per intero lo stock di debiti arretrati - che il governo, con estrema prudenza, ha valutato in 68 miliardi - l'Erario potrebbe incassare circa 5 miliardi aggiuntivi di Iva, calcolano gli artigiani di Mestre. È una cifra pari all'intero risparmio 2014 della spending review. Ma i tempi continuano a dilatarsi, e il potenziale incasso si allontana. FONTE: ELABORAZIONE UFFICIO STUDI CGIA SU DATI MEF (AGGIORNATI AL 24/02/2014)

Le contestazioni di Bruxelles all'Italia 30 gg 60 1 oltre 210 giorni 170 giorni dei lavori pubblici pagamenti acquisti pubblici Invio posticipato delle fatture da parte della Pa Gli enti pubblici applicano interessi di mora inferiori a quelli previsti (8% + 0,25%) La risposta del governo Nessun obbligo di pagare entro i tempi previsti, solo quello di pagare la mora se si sfiorano i 30-60 giorni La controreplica di Bruxelles I tempi sono vincolanti. L'Italia ha due settimane di tempo per rispondere Si rischia la doppia procedura di infrazione

I numeri 833 La media di giorni di ritardo per il pagamento di una fattura sanitaria nella Regione Calabria 440 La media di giorni di ritardo per il pagamento di una fattura sanitaria nella Regione Campania 1.278 È la media record dei giorni per il pagamento di una fattura della «Mater Domini», una Asl di Catanzaro
Foto: L'EGO

Forze polizia.

La denuncia: 80mila in meno nel 2020

Il dato in uno studio dei sindacati di categoria che oggi incontrano Alfano Sul piatto anche le lamentele per il blocco degli stipendi Il piano di Cottarelli prevede tagli per 2 miliardi e mezzo, mettendo in sinergia i diversi corpi Le Fiamme Gialle: noi abbiamo già dato

ROMA Sempre di meno, sempre più vecchi. Gli organici di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza sono sotto complessivamente di 40mila unità. Il deficit di divise per effetto di pensionamenti e blocco dei concorsi - raddoppierà (-80mila) nel 2020. E per quella data l'età media dei poliziotti, ora di 47 anni, salirà a 53. È il "memo" che i sindacati delle forze dell'ordine metteranno sul tavolo oggi, quando incontreranno al Viminale il ministro dell'Interno Angelino Alfano, per parlare di spending review. In questi giorni Alfano si sta affannando a sottolineare che la revisione in corso (quasi 300 uffici chiusi solo per la polizia) non comporterà un calo della sicurezza. «Non arretrremo di un millimetro sui livelli di sicurezza», ha affermato, rilevando che la razionalizzazione delle risorse porterà a «schierare meglio in campo la squadra», evitando duplicazioni. Ad esempio, ha spiegato, «se nel raggio di dieci chilometri vi sono due commissariati e una stazione dei Carabinieri e ne chiudiamo uno, non facciamo dei tagli ma facciamo efficienza». Il ministro punta anche a rivedere il sistema delle scorte (duemila agenti impegnati a protezione di circa 500 personalità), per recuperare uomini da destinare al controllo del territorio. E ha annunciato che 78 auto blu a disposizione dei funzionari del ministero saranno vendute su E-bay. Sarà, ma i sindacati delle forze dell'ordine si apprestano a dare battaglia. Aggiungendo all'elenco delle lamentele il blocco degli stipendi, che nei giorni scorsi ha fatto parlare il comandante generale dei carabinieri, Leonardo Gallitelli, di rischio demotivazione. La cura dimagrante ipotizzata dal commissario straordinario Carlo Cottarelli indica un risparmio di 2 miliardi e mezzo derivante dalle sinergie tra i diversi corpi (105mila carabinieri, 95mila poliziotti e 60mila finanziari). Per molti il vero risparmio si otterrebbe dall'accorpamento di parte delle cinque polizie a competenza nazionale, più polizia locale e vigili urbani. Ma il percorso appare poco praticabile. Si punta così a una più efficiente dislocazione dei presidi sul territorio, come prevede il piano messo a punto dal Dipartimento della pubblica sicurezza che, per la polizia, taglia 11 commissariati, una trentina di sedi della stradale, 73 sezioni di quella postale e altrettante della Polfer, le 50 squadre nautiche, 11 a cavallo e 4 nuclei artificieri. Il comandante della Guardia di Finanza, generale Saverio Capolupo ha ricordato che le Fiamme Gialle hanno già fatto la loro parte, chiudendo 72 reparti e riducendo del 30% le spese correnti. Pure i Carabinieri hanno avviato una loro "spending".

«Costiamo poco». La difesa delle Province

Gli Enti riprendono carta e penna e fanno i conti per dimostrare che il loro peso sulle casse centrali è più basso rispetto alle altre realtà territoriali

ROMA A un passo dal baratro dell'azzeramento, le Province riprendono carta e penna e fanno i conti per dimostrare che il loro peso sulle casse statali è decisamente più basso rispetto alle altre realtà territoriali. In vista del rush finale sul ddl Delrio, che dopo la Commissione Affari Costituzionali del Senato arriverà oggi in aula, le Province sottolineano di aver fatto i compiti a casa, anticipando così il timing della spending review. Lo fanno con il dossier "Riformare le istituzioni locali: le cifre reali di un percorso", aggiornato a marzo 2014, nel quale tirano in ballo anche la mancata riforma del Titolo V e calcolano che nel decennio 2002-2012 le amministrazioni centrali dello Stato hanno speso 100,4 miliardi di euro in più (+28,2%). Stessa tendenza l'avrebbero espressa le Regioni, con un costo maggiore di 39,2 miliardi (+33,25), e i Comuni (+7,7 miliardi, +14%). Province al palo, con 1,1 miliardo in più nel decennio (+11,2%). «È da questi numeri - commenta il Presidente dell'Upi Antonio Saitta - che si può e si deve partire per operare quella razionalizzazione della spesa pubblica che tutti sentiamo come indispensabile e da cui si devono trovare i risparmi necessari per assicurare risorse per i servizi ai cittadini». Anche, prosegue, a partire dalle «cifre vere sul costo degli organi istituzionali, che confermano che - tagliando la politica provinciale - si colpisce la spesa inferiore». Gli organi delle Province nel 2013, snocciola Saitta, sono costati 1 euro e 31 centesimi l'anno a cittadino, dovendosi occupare tra l'altro, ribadisce lo studio, di edilizia scolastica, mobilità e trasporti, gestione del territorio e viabilità. «Quelli delle Regioni invece 13 euro e 95 centesimi». Lo studio ricorda poi, elaborando dati Siope, che lo scorso anno le spese delle Province hanno toccato i 10,27 miliardi di euro, che però sarebbero stati utilizzati quasi per intero (10,19 miliardi) per erogare servizi essenziali ai cittadini, destinando quindi "solo" 78 milioni alle spese di gestione. Le Regioni poi, ricorda il dossier, non costano tutte allo stesso modo: la spesa corrente e quella in conto capitale varierebbe «enormemente» da realtà a realtà. Ma al di là di questo l'Upi accende i riflettori su quelle a statuto speciale, che evidenziano una spesa in conto capitale di 236,4 euro a cittadino contro 426 di quelle ordinarie. Sempre su questo tema il dossier fa sapere che su 481 miliardi di costo delle amministrazioni centrali, le Regioni ne assorbono il 20,35% (164,3 miliardi) i Comuni l'8,3% (67,5) e le Province l'1,2% (10,2).

La scelta Il fronte interno al centro delle attenzioni del premier: «Nel mondo rispettati e ascoltati, in Italia sarà bello smentire gli uccellacci del malaugurio». Def e coperture, corsa per chiudere la settimana prossima.

Timori sulle riforme per la crisi di Fi

Def e riforme, Renzi accelera

Il premier lascia in anticipo l'Aja: sarà bello smentire i gufi Rientro a Roma mentre è ancora in corso il vertice sulla sicurezza nucleare Tasse, si lavora su aumento delle detrazioni Irpef

MARCO IASEVOLI

ROMA I problemi sono a Roma. La sfida è a casa nostra. Ora è il momento di chiudere i dossier, di far vedere l'arrosto agli italiani». Matteo Renzi non si smentisce: nemmeno la presenza di Barack Obama gli fa passare l'allergia ai lunghi vertici internazionali. Così alle 18 convoca in fretta e furia i giornalisti che l'hanno seguito all'Aja, in Olanda, al vertice sulla sicurezza nucleare. Rilascia poche dichiarazioni, poi annuncia: «Riparto di corsa, ci sono molti documenti a Palazzo Chigi». Così in tarda serata, dopo aver partecipato al G7 convocato d'urgenza sulla Crimea, è di nuovo nella capitale. Con un mare di ostacoli da superare. Il Def da chiudere in anticipo rispetto alla data del 10 aprile, e da collegare al decreto che aumenta di 85 euro le buste paga sotto i 25mila euro netti. La riforma del Senato e del titolo V da far approdare in Aula in tempo per ottenere la prima lettura a ridosso delle Europee. I tagli alla spesa pubblica da decidere, dando seguito anche a misure popolari ma contrastate come quella sui top manager. La grana dell'Expo, da risolvere subito. «Sarà bellissimo smentire gli uccellacci del malaugurio, rimetteremo a posto l'Italia e torneremo a sorridere», twitta il premier a ora di pranzo allegando una lettera ai fiorentini che lancia la corsa a sindaco di Dario Nardella e candida Firenze al G8 del 2017. La testa è lì, a chi «ostacola il cambiamento», i «gufi» nel linguaggio renziano. Parti sociali, minoranza Pd, superburocrati, top manager che non mollano le aziende di Stato alla vigilia delle nomine. Con una preoccupazione che si aggiunge: il dialogo con Forza Italia si è arenato. Il premier ha dovuto staccare anche il filo diretto con Denis Verdini. Sulle riforme si naviga a vista, con il rischio di perdere la maggioranza dei due terzi necessaria per evitare un referendum. Se Berlusconi non riuscirà a ricompattare le fila, ragionano allarmati a Palazzo Chigi, crescerà il potere di veto di Ncd e sinistra democrat. E allora, tanto vale rinunciare alla cena organizzata dai reali d'Olanda e lasciare la ministra degli Esteri Federica Mogherini a rappresentare l'Italia. Lì, al G7, il suo messaggio di riforme è già passato, non c'è bisogno di indugiare: «Noi italiani dobbiamo toglierci il provincialismo di dosso, il nostro contributo è importante nel mondo. C'è grande curiosità e interesse per le riforme che in questa settimana stanno andando avanti in Parlamento», spiega il premier durante la conferenza stampa lampo. «L'Italia è apprezzata, rispettata e ascoltata al di là del nome del primo ministro», conclude. Poco prima il leader giapponese Shinzo Abe, il creatore dell'Abenomics anti-rigorista, aveva appena dichiarato che «l'economia italiana dipende dalla leadership di Renzi» e che «la comunità internazionale guarda con attenzione alla sua azione». Durante il volo di ritorno, gli arrivano via e-mail le ultime bozze del Def. L'intenzione è di restare al 2,6 di deficit. Per riuscirci il premier dovrebbe riuscire a coprire l'intera operazione-cuneo con i tagli di spesa. Anche perché va ritoccata la stima del Pil, che Letta aveva fissato all'1 per cento. L'Europa dice 0,6, Renzi potrebbe scommettere sull'impatto economico delle sue misure e tenersi più alto, sullo 0,8. Mentre per placare le ire dell'Ue sul debito, si stimerebbe in uno 0,5 di Pil l'impatto delle nuove privatizzazioni. Quanto invece al taglio di tasse, il Mef smentisce l'ipotesi di un "bonus ad hoc" e conferma un intervento sulle detrazioni Irpef. Pur sostenendo di non ritenere le Europee un referendum su di lui, in realtà la preoccupazione del premier sul voto sale. Ogni giorno che passa tra gli annunci-choc e la realizzazione pratica rischia di ritorcersi contro il premier. E poi, dicono in serata da Palazzo Chigi giustificando la fuga dall'Aja, c'è la visita di Obama da preparare nei dettagli, dato che domani Renzi non rinuncerà al suo tour del mercoledì tra studenti, sindaci e imprenditori. Stavolta tocca alla Calabria, dove si annuncia un astensionismo record. © RIPRODUZIONE RISERVATA BRUNETTA (FI) «Luna di miele finita, i nodi vengono al pettine» «La luna di miele mostra evidenti segni di logoramento, quella grande bolla di promesse, di interventi continuamente evocati, quell'escalation di chiacchiere dagli incerti fondamenti, sta mostrando la corda. Ed

ora che il re è sempre più nudo - conclude il capogruppo di Forza Italia alla Camera - i nodi vengono al pettine». DAMIANO (PD) «Maggio mese decisivo, non deludere lavoratori» «Il mese di maggio sarà il banco di prova per il premier: circa 10 milioni di lavoratori si attendono un aumento di 83 euro netti mensili. Manca dunque poco tempo all'appuntamento che ci dirà l'entità esatta delle risorse reperite e la platea dei beneficiari realmente coinvolta», avverte l'esponente della minoranza Pd ed ex ministro del Lavoro. «Il Nuovo Centrodestra sarà sempre un passo avanti nelle riforme. I pericoli di una palude che le paralizzi, che Renzi ha paventato, ci sono ma in fondo è sufficiente che tenga la maggioranza e che il premier garantisca per il partito di cui è segretario. Così - spiega il presidente dei senatori Ncd - non ci sarà problema». SACCONI (NCD) «Palude? C'è il rischio Il premier controlli il Pd»

SPENDING REVIEW Moretti: «Lavorerei gratis»

Fs, privatizzazione in vista oggi il piano industriale

Cgil: «Il governo non cambia verso. Quando si cercano risorse, il pubblico è la cassaforte»

«Ma la riforma della pubblica amministrazione, preannunciata per maggio, si limita al taglio della retribuzione dei dirigenti?». Dopo un week-end di polemiche sullo stop a Renzi sul taglio della propria retribuzione (873 milioni di euro all'anno, «altrimenti me ne vado all'estero») da parte dell'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti, il responsabile Settori pubblici della Cgil Michele Gentile prova a riportare sulla terra una discussione lunare che ha appassionato molti.

Diego Della Valle, ad esempio, azionista di Nuovo trasporto viaggiatori, il concorrente di Trenitalia per l'alta velocità, che ha i conti in disordine e ha chiuso il 2013 con un bilancio in rosso di 76 milioni di euro. L'azienda ha siglato con i sindacati un accordo di solidarietà per i circa mille dipendenti per evitare 80 licenziamenti. «Moretti vada a casa» ha detto il padrone delle Tod's secondo il quale «i politici sarebbero appiattiti su di lui, permettendogli di fare quello che vuole». Moretti, che oggi all'Assolombarda di Milano presenterà il piano industriale che porterà l'azienda in Borsa, ha incassato la solidarietà di turno da parte di Casini e dall'ex numero uno della Cgil, un mondo che Moretti conosce bene, visto che dal 1986 al 1991 è stato segretario nazionale della Cgil Trasporti.

La questione è tuttavia scottante e su di essa il premier Renzi intende andare avanti. A suo avviso, sarebbe in gioco la «giustizia sociale», dato che la proporzione tra la retribuzione del super-manager è superiore in maniera esponenziale a quella di un singolo lavoratore della sua azienda. Insomma, non ci sarebbe «mercato» per una sproporzione simile tra i redditi. A suo avviso Moretti, o chi per lui, dovrebbe percepire poco più di 239 mila euro all'anno. Un modo come un altro per accompagnare l'ad all'uscita. Si presume che una simile riduzione non verrebbe mai accettata dall'interessato.

Il governo si sente forte e lo dimostra volentieri. Dopo le prese di distanza del ministro delle infrastrutture Lupi («Se ha offerte migliori, può accettarle»), Moretti ha detto che potrebbe «lavorare anche gratis», ma ha chiesto di riconoscere il lavoro almeno dei suoi dirigenti, che a quanto sembra gratis non lavorerebbero. «Tante volte sbagliamo noi politici - ha ribattuto Lupi diciamo una stupidata, basta ammetterlo e finisce lì». Per il ministro del lavoro Poletti il problema resta e riguarda principalmente i «bonus» ai manager «che hanno prodotto gravi effetti sulle imprese».

La singolare tenzone tra i politici, il top manager e i suoi concorrenti diretti sarebbe finita in un ballon d'essai, ma ha lasciato sul terreno tre questioni. La prima è la quotazione in borsa, che dovrà essere decisa dal governo; la privatizzazione. Poi c'è un aspetto che interessa tutti i dipendenti della Pa, e non solo i manager. Sul tavolo del governo c'è infatti una proposta di legge che prevede un taglio del 6% per gli stipendi dei funzionari pubblici superiori ai 60 mila lordi annui, del 7% per quelli superiori a 70 mila euro lordi, dell'8% oltre gli 80 mila lordi. Renzi intenderebbe ottenere risparmi da 2,5 miliardi all'anno dagli stipendi del 16,4% dei dipendenti pubblici. Il dibattito scatenato dalle affermazioni di Moretti dev'essere contestualizzato in questo piano di tagli che si aggiunge a quello degli 85 mila esuberi tra il 2014 e il 2016, del blocco del turn-over, degli stipendi e delle indennità di vacanza contrattuale. Da qui verrebbero altri 3 miliardi di tagli e 90 mila assunzioni in meno nella Pa. Questo è il piano rimosso nel dibattito sui super-stipendi, insieme al blocco della contrattazione nazionale. «Sembra tanto un ritorno all'antico - dice Gentile della Cgil - quando si cercano risorse la Pa diventa la cassaforte dove prenderle». Ferrovie dello Stato offrono un motivo di interesse in più per un governo che intende procedere in fretta alle privatizzazioni, per rispettare i «vincoli di bilancio». L'azienda potrebbe rientrare nelle privatizzazioni con le quali il ministro dell'Economia Padoan intende cancellare una frazione del debito pubblico. Il suo predecessore Saccomanni si era limitato ad annunciare la privatizzazione delle Grandi Stazioni. ro. ci.

RENZI NON CORRE PIÙ

I tagli fiscali diventano una mancia

FRANCESCO DE DOMINICIS

di FRANCESCO DE DOMINICIS a pagina 9 Quando un ministro viene (di fatto) sconfessato da un ufficio stampa, peraltro di un altro dicastero, allora capisci che il governo è allo sbando. Il ministro (del Lavoro) in questione è Giuliano Poletti e la smentita è del Tesoro. La faccenda ruota attorno alle promesse sull'Irpef del premier, Matteo Renzi. L'inquilino di Palazzo Chigi ha annunciato sconti fiscali in busta paga, a partire da quelle di maggio, per 80 euro (in media). Fino a ieri, l'idea - perché nero su bianco non c'è nulla - era un intervento sulle detrazioni per i redditi da 8mila a 25mila euro, in modo da garantire un beneficio medio annuo di mille euro netti. Un'ipotesi tutt'ora in piedi, anche se complicata da attuare. Gli ostacoli sono legati alle coperture finanziarie: per varare l'incremento delle detrazioni servono 10 miliardi di euro l'anno, cifra che scende per il solo 2014 a 6,6 miliardi (perché si partirebbe da maggio). Gli interventi sulle detrazioni devono essere preferibilmente strutturali (cioè permanenti) e non «una tantum». Ciò, tuttavia, comporta la necessità di indicare fondi certi e duraturi. Di qui il «piano B» - indicato da indiscrezioni di stampa, confermato da Poletti e poi smantellato (senza successo) dall'Economia - secondo il quale gli 80 euro promessi da Renzi si materializzerebbero sui «cedolini» di maggio come «bonus» e non come sconti fiscali. Una differenza solo apparentemente formale che, probabilmente, ha due obiettivi non secondari. Anzitutto, rendere evidente, come voce separata dello stipendio, il «regalo» del nuovo esecutivo, in modo da trasformare l'apertura della busta paga in una rivendicazione elettorale. Non solo. Il secondo motivo che potrebbe spingere questa opzione è di natura finanziaria. Col bonus, infatti, il governo potrebbe impegnarsi molto più facilmente a tempo determinato, magari creando un fondo ad hoc da alimentare progressivamente secondo le disponibilità di bilancio. Grosso modo quello che accade con gli stanziamenti periodici per la cassa integrazione. Un impianto di questo tipo, in sostanza, farebbe assomigliare il bonus di Renzi alla bistrattata social card creata qualche anno fa dall'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: si mettono (temporaneamente) un po' di soldi in tasca ai lavoratori con reddito basso. La differenza rispetto alla «tessera dei poveri», oltre alla platea, è lo strumento: il regalo arriverebbe direttamente sul conto corrente bancario e non in un chip elettronico. Per i lavoratori, però, avere la certezza di un aumento permanente - grazie al quale pianificare al meglio i bilanci familiari o gli acquisti, magari quelli a rate - è ben diverso dall'incassare un «obolo» che dopo pochi mesi potrebbe sparire. La direzione finale potrebbe essere più chiara a ore, con il primo «Documento di economia e finanza» dell'era Renzi. Il Def deve essere approvato entro il 15 aprile, ma proprio le misure sull'Irpef impongono un'accelerazione. Si tratta dell'atto, da presentare a Bruxelles, col quale l'esecutivo indica le cifre macroeconomiche dell'Italia. Il dato chiave è la crescita del Pil 2014: Enrico Letta ha lasciato in eredità a Renzi un ambizioso più 1%. Ma da settimane quella stima viene tagliata sia da Confindustria sia dall'Unione europea. Ieri, il Fondo monetario internazionale ha confermato le previsioni più prudenti indicando il Pil in salita dello 0,6% quest'anno e dell'1% nel 2015. Pessimo il confronto con la Grecia che ci affianca nel 2014, ma l'anno prossimo vola oltre il 2%. Se il Def confermerà queste indicazioni, cambierà gioco forza pure il rapporto tra deficit e Pil destinato ad avvicinarsi al tetto massimo del 3% dall'attuale 2,6% tendenziale. In pratica, si azzererebbe un «margine» di 6,4 miliardi (ogni 0,1 punti di deficit valgono circa 1,6 miliardi) che Renzi avrebbe potuto utilizzare per tagliare le tasse. Addio detrazioni, il bonus è inevitabile. [twitter@DeDominicisF](https://twitter.com/DeDominicisF)

LA SCHEDE L'ANNUNCIO Nella famosa conferenza stampa con le slides, Matteo Renzi ha annunciato un taglio dell'Irpef per i lavoratori che guadagnano fino a 25 mila euro lordi all'anno, pari a 10 miliardi. Il beneficio per un singolo lavoratore sarebbe pari a 1.000 euro all'anno, cioè 80 euro al mese. L'IPOTESI A Fino a ieri l'idea - di idea si tratta, perché allo stato non c'è nulla di scritto - era di intervenire sulle detrazioni. Per far questo occorre una copertura strutturale, pari a 10 miliardi annui. L'IPOTESI B L'altra ipotesi emersa domenica era quella di intervenire con un bonus «una tantum», da finanziare magari con la creazione di un

fondo ad hoc, da alimentare progressivamente secondo le disponibilità di bilancio. LE COPERTURE Il problema delle coperture è reso ancora più acuto dalle continue revisioni al ribasso delle previsioni sulla crescita del Pil nell'anno in corso. Il governo Letti l'aveva stimata in un più 1 per cento, che ad oggi nessuna istituzione nazionale o internazionale conferma. Proprio ieri il Fmi ha pronosticato una crescita pari allo 0,6 per cento. La crescita asfittica del Pil compromette il raggiungimento degli obiettivi sul deficit.

Intervista al sottosegretario Zanetti

«Toglieremo potere all'Agenzia delle entrate»

CLAUDIO ANTONELLI

Enrico Zanetti da commercialista, da deputato di Scelta Civica ha più volte sostenuto la necessità di rivedere completamente (...) segue a pagina 22 (...) i rapporti tra Agenzia delle Entrate e cittadini. E tra ministero dell'Economia e Agenzia stessa. Adesso che ha un ruolo di governo, in qualità di sottosegretario all'Economia, vorremmo conoscere i cinque interventi di base che vorrebbe avvenissero... «Dal mio punto di vista la legge delega fiscale deve essere l'occasione per semplificare il corpus normativo ma anche per rivedere i link tra Mef, Equitalia e Agenzia delle Entrate. Temi che confido di poter affrontare operativamente anche a supporto del viceministro Luigi Casero. Il ministero non può continuare a fissare come unico reale obiettivo quello del gettito. Bisogna distinguere chiaramente - e questo è il primo intervento - la differenza tra lotta all'evasione e verifiche su ciò che è già alla conoscenza del Fisco». Interessante, ci spieghi. «Il Mef deve rivedere il sistema di incentivi all'Agenzia distinguendo in funzione del tipo di recupero e non solo dell'importo recuperato. Un euro di gettito da recupero di evasione non può essere equiparato a un euro proveniente da contenzioso magari legato a una disputa interpretativa. Il secondo punto della riforma è infatti legato alla gestione degli accertamenti. Se l'Agenzia parte con una cifra di 2 milioni e poi propone uno sconto del 50%, il Mef non dirà che si è conseguito con successo il reperimento di 1 milione di euro ma dovrà chiedere perché l'altro milione è stato perso. Se la politica tornerà a dare direttive e l'Agenzia tornerà a essere un esecutore operativo cambierà anche la percezione del cittadino. Al tempo stesso difendo il lavoro svolto dai funzionari dell'Agenzia perché operano secondo indirizzi sbagliati che fanno comodo allo Stato. Il quale mira solo al gettito. Se di fronte a una cosa difficile (lotta all'evasione) e una facile (accertamenti ad aziende emerse magari con cifre sovrastimate) lo Stato valuta il lavoro del funzionario allo stesso modo, è umano che il funzionario a lungo andare scelga la cosa più facile. Deve cambiare il criterio di valutazione». Al momento l'audit dell'Agenzia è però praticamente interno? «Qui arriviamo agli altri cambiamenti che vorrei mettere sul tavolo della discussione. L'audit dovrà essere svolto dal Mef. Sia il committente a svolgere i controlli per conto dei cittadini. Così come vorremmo un altro passaggio importante, ovvero che il potere interpretativo delle norme torni in capo al Ministero. Per troppo tempo si è abdicato lasciando troppi poteri e troppi impegni all'Agenzia delle Entrate. Per lo stesso criterio riteniamo - mi riferisco a Scelta Civica - che Equitalia debba tornare totalmente in capo al Mef. Già nell'articolo 9 della Delega fiscale c'è un passaggio che prevede la riforma». Immagino sappia che non saranno contenti i vertici dell'Agenzia. Perderebbero il potere e la capacità decisionale che hanno avuto negli ultimi anni... «Mi piace credere che invece ci sarebbe piena collaborazione da parte dei vertici. È nell'interesse dei cittadini e pure dei loro stessi funzionari. Ove non ci fosse, non ne capirei le ragioni. Il problema sta in un Mef che per anni ha delegato tutto creando una distrofia dentro l'Agenzia. In generale questo governo ha detto che vuole portare una ventata di novità su tanti fronti, come criterio generale prima ancora che come scelta sulle singole specifiche situazioni. Proprio per questo un eventuale mancato rinnovo dei vertici non dovrebbe essere visto come una cosa mortificante». Se non sbaglia il costo medio annuale dell'Agenzia delle Entrate è di circa 3 miliardi. Troppo? «No. Assolutamente non credo sia opportuno ridimensionare l'Agenzia nella sua capacità operativa. Troppo spesso partiti politici che a parole si sono detti sostenitori di imprese e Partite Iva nella realtà hanno permesso alla politica di ipernutrire la burocrazia. Con gli interventi sostanziali che suggeriamo questa produrrà, a parità di quantum, un miglioramento». Nella delega fiscale rientrano anche due temi fondamentali per riportare chiarezza e fiducia: l'abuso di diritto e le sanzioni legate alla dichiarazione infedele. Che farete? «Per quanto riguarda l'omesso versamento di Iva dichiarata ci siamo già impegnati per una riforma dello specifico reato. Più in generale sull'abuso di diritto è arrivato il momento di fare chiarezza. Sia un concetto penale solo se è palese l'intento evasivo o elusivo. Sulle omesse dichiarazioni credo - è una mia idea - che vada rialzata la soglia di punibilità». Voluntary disclosure... c'è tanto da dire visto che il decreto è stato congelato e in questi giorni

circola la voce di un rimpatrio tassato al 12%. Vuole fare un po' di chiarezza? «Innanzitutto ci siamo preoccupati di non cadere in episodi di sciattezza normativa. Primo, abbiamo tutelato chi ha aderito fino ad oggi. Al momento ci sono due distinti disegni di legge che andranno a comporre un disegno di legge dedicato esclusivamente alla voluntary disclosure. L'orizzonte temporale è prima dell'estate. Dovrà essere conveniente ma non una passata di spugna». Dunque esclude uno scudo? «Sarebbe sbagliatissimo anche a seguito di tutto il discorso di revisione che abbiamo affrontato in questa chiacchierata. Chi vuole tutelare il mondo dell'impresa lo fa tutti i giorni, non con i condoni». Possiamo aspettarci un forfait? «Sono d'accordo su una aliquota forfettaria. Ma 12 è troppo poco. La nuova norma sulla voluntary disclosure dovrà essere semplice nelle modalità d'attuazione e chiara nelle conseguenze». Niente penale? «In sede parlamentare siamo disposti a valutare le proposte. Un modello Germania, dal punto di vista dell'esclusione del penale, è valutabile».

Foto: TEMPI DI RIFORME Il sottosegretario al ministero dell'Economia, Enrico Zanetti [Ansa]

Sforbiciata Irap a rischio

Nuovo guaio: dalle tasse sui risparmi 1,2 miliardi in meno del previsto

FRANCO BECHIS

Se quella simulazione dovesse finire nelle mani del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, il barometro dei rapporti già non idilliaci con il governo di Matteo Renzi volgerebbe alla tempesta. Perché il servizio bilancio della Camera dei deputati ha provato a calcolare gli incassi per lo Stato di alcune misure poi annunciate dal premier durante la famosa conferenza stampa con le diapositive. E l'amara sorpresa è arrivata proprio sull'unica misura che dovrebbe finanziare il dossier più caro a Confindustria: la riduzione del 10% Irap a partire dal prossimo primo di maggio. Secondo Renzi quell'intervento che vale 2,6 miliardi sarà coperto dal contemporaneo aumento dell'ali quota sui capital gain dall'attuale 20% al 26%, con la sola esclusione dei titoli di Stato e dei conti deposito (questo ultimo chiarimento è stato fornito successivamente dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan). Ebbene, la simulazione fatta dal servizio bilancio della Camera dei deputati attribuisce al massimo 230 milioni di euro di incassi per lo Stato ogni punto di aumento dell'aliquota di tassazione delle rendite finanziarie così circoscritte. Questo significa che i sei punti di aumento per ora solo ipotizzati sulla carta da Renzi fornirebbero su base annua alle casse dello Stato un miliardo e 380 milioni di euro, senza contare il possibile fenomeno elusivo che potrebbe provocare l'annuncio fatto ben prima che la norma sia varata (in passato queste decisioni sono state sempre apprese dalla Gazzetta ufficiale e magari pure smentite alla vigilia del loro varo). C'è dunque un buco da un miliardo e 220 milioni di euro rispetto alla copertura del taglio del 10% Irap. Di fatto con quelle risorse - e sempre che non siano volati via i capitali nel frattempo - si coprirebbe una riduzione Irap di circa il 5%, che farebbe appena il solletico ai bilanci delle imprese e soprattutto suonerebbe come beffa dopo i trionfali annunci della vigilia. Il calcolo del servizio bilancio della Camera per altro non è molto differente dall'unica simulazione effettuata ufficialmente dalla Ragioneria generale dello Stato: resta quella contenuta nella relazione tecnica al decreto legge dell'estate 2011 con cui Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti decisero l'aumento dell'aliquota sui capital gain dal 12,5 al 20%. All'epoca la Ragioneria generale dello Stato calcolò per quei 7,5 punti di incremento a regime qualcosa in meno di 1,9 miliardi di euro di incassi a regime. Per ogni punto di aumento era ipotizzato quindi un incasso vicino ai 250 milioni di euro. Da dove derivino allora i calcoli di Renzi che oggi pensa di incassare per ognuno di quei punti di aumento almeno 433 milioni di euro. Il miliardo abbondante di euro di buco sulle norme per le imprese si unisce alle coperture più che ballerine che in questo momento dovrebbero finanziare i famosi 80 euro medi in busta paga in più promessi agli italiani che guadagnano meno di 25 mila euro lordi a partire dal mese di maggio. Dalla conferenza stampa di Renzi in poi si sono infatti aperte falle e voragini in quei piani. Per prima cosa è stato subito evidente che i 10 miliardi di spesa prevista escludono dalla platea dei beneficiari i cosiddetti incapienti: quelli che guadagnano meno di 8 mila euro all'anno, i più poveri di tutti. Poi di fatto non esistono più le coperture ipotizzate dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, perché non avendo adottato nemmeno un provvedimento legislativo, è impossibile che possano funzionare dal mese di aprile e difficilmente consentiranno risparmi anche a maggio: nella migliore delle ipotesi potranno arrivare da quella voce 2,5 miliardi di euro nel 2014.

Foto: PREOCCUPATO Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è al lavoro per trovare la copertura finanziaria agli annunci di Renzi [Milestone]

I GUAI DEL GOVERNO Sicurezza a rischio con la spending review

Alfano deve tagliare la polizia. Senza farci male

Oggi il leader Ncd incontra i rappresentanti delle forze dell'ordine che avvertono: «Con le forbici 80 mila uomini in meno»

ROBERTA CATANIA

Ore delicate, per il ministro dell'Interno Angelino Alfano. Il leader di Ncd oggi alle 10 sarà a Palazzo Valentini per iniziare a fare il punto con i prefetti del Lazio su ciò che sarà possibile tagliare, partendo dalle scorte e rimanendo in linea con la spending review del governo Renzi, poi alle 15 incontrerà i sindacati di polizia al Viminale. L'ex delfino di Silvio Berlusconi si sta muovendo tra i cristalli. È vero che in un momento di crisi bisogna ridurre le spese, ma da sempre l'elettorato di centrodestra è sensibile al tema della sicurezza. Per questo la portavoce del partito, Barbara Saltamartini, ci tiene a precisare a Libero che «i tagli avverranno solo laddove esistano sacchi di sprechi e realtà improduttive», altrimenti le forze dell'ordine e i loro presidi non si toccheranno. Una visione rassicurante, che però non basta a tranquillizzare. Perché lo studio, anche se per ora di questo si tratta, ha già scatenato lo scontro in Parlamento. Lo spiega per primo Fabio Rampelli, di Fratelli d'Italia, che infatti chiede chiarimenti al ministro Alfano: «Cresce l'aprensione per le notizie relative al taglio di oltre 80 mila unità tra Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza», denuncia Rampelli, aggiungendo: «Si tratta di un dossier che sta generando profonda inquietudine in chi ha a cuore la sicurezza dei cittadini, il controllo del territorio e la dignità di servitori dello Stato». Anche Forza Italia alza il tiro: «Non bastano», secondo il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri, «parziali rassicurazioni. Sui tagli alla sicurezza occorrono decise smentite». Per ora le smentite non arrivano perché, come spiega Saltamartini, «anche il "piano Cottarelli"», riferendosi al commissario dei tagli, «è un piano su cui il Consiglio dei ministri deve ancora fare delle valutazioni». Non ci sarebbe nulla di certo, dunque, anche se dallo studio trapelano numeri e reparti già cerchiati di rosso, pare prossimi ad essere depennati. Come i commissariati di Colleferro, Frascati e Genzano. Un'ipotesi che fa sbottare anche Enrico Gasbarra, del Pd. Ex presidente della Provincia di Roma, oggi in commissione Difesa alla Camera, Gasbarra incalza: chiudendo quei posti di polizia «si metterebbe in atto un grave arretramento della presenza dello Stato su territori che, come confermano le straordinarie operazioni che le forze di polizia hanno messo a segno, sono stati infiltrati con forza dalla malavita organizzata, così come alcune aree del Lazio e la stessa Capitale. È invece necessario dare ancor più incisività a questa lotta con mezzi e uomini». Oggi i sindacati proveranno a trovare un'intesa con il ministro dell'Interno, colui che, prima del Cdm, avrà l'ultima parola sul piano da proporre al governo. Franco Maccari, segretario generale del Coisp, ieri, alla vigilia dell'incontro, spiegava: «Siamo i primi a volere più efficienza e migliore organizzazione, ma c'è bisogno di ripianare gli organici. Sì a tagliare gli sprechi, ma non per perdere ancora altre risorse». Stessa linea del Sap, che attraverso il presidente nazionale Gianni Tonelli aveva già spiegato di essere d'accordo a tagliare laddove siano riscontrati sprechi, partendo - se necessario dalla riduzione dei corpi di polizia. «Sette sono troppi», aveva ammesso Tonelli, escludendo però di poter accorpare polizia e carabinieri. Ieri inoltre il presidente del Sap denunciava di avere «appreso che, su input ministeriale, i dirigenti dei compartimenti di polizia postale hanno "invitato" informalmente i poliziotti in forza agli uffici distaccati, in odore di chiusura secondo il piano di spending review, a presentare domanda anticipata di trasferimento presso altri reparti. Una vera e propria intimidazione», secondo il Sap, «utile per dire che la soppressione di oltre 70 presidi della postale non comporta disagi ai poliziotti e, anzi, viene addirittura incontro alle esigenze del personale». Come se non bastasse, oltre al deficit di organico che oggi è di 40mila uomini ed entro due anni sarà il doppio, c'è lo spettro dell'età media, destinata a superare i 50 anni. Questo è l'effetto dei blocchi dei concorsi, ma all'orizzonte c'è l'altra nota dolente del blocco stipendiale, contro il quale ha parlato perfino lo schivo Comandante generale dell'Arma, Leonardo Gallitelli, prevedendo un «rischio di demotivazione» tra il personale. Oggi Alfano raccoglierà tutti i suggerimenti e poi deciderà cosa fare. Fino a ieri sera il ministro dell'Interno ha comunque ripetuto che «non arretreremo di un millimetro sui

livelli di sicurezza». IL PIANO 313 MILIONI I tagli previsti dal commissario Carlo Cottarelli sul comparto della Pubblica Sicurezza dovrebbe essere, secondo i vertici delle forze dell'ordine, di 313 milioni per il 2014. MENO UOMINI Secondo i sindacati, il piano porterebbe a 40 mila uomini in meno in due anni. Il dossier del governo parla della soppressione di 11 commissariati, 29 reparti della stradale, 73 della ferroviaria, 73 della postale, 13 della polizia di frontiera, 50 squadre nautiche. GLI AFFITTI Il piano punta sul trasferimento delle sedi per tagliare gli affitti: in 2 anni si risparmierebbero 27 milioni per la polizia, 25 milioni per i carabinieri e 7 per la guardia di finanza.

Foto: AL GIURAMENTO Angelino Alfano alla cerimonia di giuramento degli agenti di Polizia Penitenziaria, Roma. Era il 29 aprile 2011 e ancora non si parlava di tagli [Ansa]

Monopoli infranti

Perché a Confindustria e Cgil basta ascoltare Renzi per perdere la testa

Spesa e produttività (anche nel pubblico impiego), poi sussidi e nomine, quel che Squinzi e Camusso non vogliono sentire Perotti: "Riflesso pavloviano"

Marco Valerio Lo Prete

Roma. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ieri ha tentato di ridimensionare la polemica con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi: "Una contrapposizione mediatica". Ma ha subito aggiunto che alle "intenzioni" del governo dovranno seguire "fatti vincolanti", lui che in realtà già sulle "intenzioni" di Renzi ha avuto da ridire, venerdì scorso, temperando ("devo sfatare") la baldanza dell'esecutivo dopo il primo incontro con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha insistito sulla falsariga del processo alle intenzioni del governo; intervistata dalla Stampa, ha detto che voler "parlare direttamente ai cittadini senza intermediazioni" espone la democrazia a dei "rischi". Risposte puntute al presidente del Consiglio che nel fine settimana si era spinto a giudicare come "un ottimo segnale" la reazione scomposta della "strana coppia". Perché tanta irritazione preventiva? La convinzione che si raccoglie nell'entourage di Renzi è questa: per cambiare verso all'Italia bisogna mettere mano a due macrocapitoli, "spesa pubblica" e "produttività". E su questi due mondi le parti sociali reclamano diritti di primazia vari. Infatti "l'intreccio consociativo" italiano, con il pendant della concertazione con le parti sociali - come scrisse Guido Carli (da ex Banca d'Italia, ex Tesoro ed ex Confindustria) - ha fatto sì che "alla vecchia proposizione che 'il contratto ha forza di legge tra le parti' si è sostituita quella che 'la legge ha forza di contratto tra le parti'". Se per anni anche le parti sociali, invece di limitarsi a redigere contratti, si sono abituate a dettar legge in alcuni campi, non è difficile prevedere collisioni con una politica che adesso si dice esplicitamente pronta a scavalcare Cgil e Confindustria sulla legislazione: "Quando arriveranno i mille euro netti ai lavoratori, gli sconti sull'Irap, quelli sull'energia elettrica - ha detto Renzi al Messaggero - vedremo da che parte staranno lavoratori e imprenditori". Sottinteso: staranno dalla mia parte, non da quella dei loro rappresentanti ufficiali. Roberto Perotti, economista della Bocconi e coordinatore di un gruppo di lavoro della segreteria di Renzi sulla spesa pubblica, parte da qui per spiegare "la reazione pavloviana" della Cgil alle (solo annunciate) riforme. Renzi ha preso le distanze da alcune delle indicazioni più radicali del lavoro di Carlo Cottarelli sulla revisione della spesa pubblica, come la messa in mobilità di 85 mila statali e il prelievo sulle pensioni, ma ciò non è bastato a evitare gli attacchi della Camusso. "Intelligentemente, Renzi ha fatto capire che la revisione della spesa comincia dall'alto, così come l'impulso alla produttività dei lavoratori: dal tetto agli stipendi dei manager e dei dirigenti pubblici, dalla necessità di valutare il loro operato e trarne le conseguenze - dice Perotti, che sulla spesa pubblica sta realizzando un lavoro a puntate su Lavoce.info - Questo ha un valore simbolico enorme che potrà essere rivendicato in futuro al cospetto dei cittadini". Però? "I sindacati si appendono alle espressioni più a effetto di Cottarelli, ma in realtà non accettano in toto il principio proposto: temono che una riorganizzazione della dirigenza pubblica in base a criteri economici e di merito sia l'anticamera di quello che accadrà a tutti i dipendenti pubblici. Se così accadesse, davvero potrebbero perdere il controllo monopolistico sul settore". Ecco un esempio di diritto di primazia che il sindacato non si vuole far sfilare, anche se il contribuente anonimo - è la tesi di Renzi - potrebbe trarre giovamento da una Pa più efficiente e da tasse meno gravose. Discorso simile vale per la contrattazione privata, sulla quale Renzi finora non si è speso troppo. Ieri a Rai3 il ministro del Lavoro, Poletti, ha detto di voler rafforzare la contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale nella quale si muove più a suo agio la Cgil. D'altronde è questa la via che in altri paesi europei (Germania prima, Spagna poi) ha consentito di riallineare salari e produttività, evitando blocchi o tagli generalizzati. La Confindustria, certo, avrebbe preferito che la riduzione delle tasse si fosse concentrata sull'Irap per le imprese, non sull'Irpef. Ma anche i ritocchi alla spesa non sono vissuti alla leggera a Viale dell'Astronomia: il tetto agli stipendi dei manager non piace ai boiardi di stato, influenti e ora più loquaci perché in scadenza di mandato - fanno notare da Palazzo Chigi. E guardacaso le stesse imprese

partecipate dal Tesoro che primeggiano in Confindustria sono quelle - con le grandi del manifatturiero - che più sarebbero toccate dallo scambio "meno sussidi pubblici" in cambio di "meno tasse". Ingoiare tutto ciò, senza nemmeno un giro di consultazioni nella Sala verde di Palazzo Chigi, è roba da far saltare i nervi. Marco Valerio Lo Prete

EDITORIALI

Paradigma Barca

Ragioni e difficoltà della battaglia renziana sui vertici della Pa

Matteo Renzi sa che la campagna contro gli stipendi d'oro pubblici è per ora destinata a raccogliere più popolarità che risultati pratici. Alcuni manager guidano aziende quotate, comprese le due a maggiore capitalizzazione di Piazza Affari. Altri emettono obbligazioni o raccolgono risparmio pubblico. La loro capacità è commisurata ai mercati, i concorrenti sono i player privati. Ma altrove l'operazione avrebbe un senso: in Banca d'Italia si guadagna molto più che in tutte le altre banche centrali, Banca centrale europea compresa, e così succede alla Farnesina rispetto al Foreign Office e al Dipartimento di Stato. Anche il Quirinale riserva trattamenti incomparabili nelle altre democrazie mondiali; ancora più la Corte costituzionale e l'intera magistratura. Il vero bersaglio di Renzi è però l'alta burocrazia ministeriale, considerata non a torto pletorica, autoreferenziale e frenatrice delle riforme. Roberto Perotti, docente alla Bocconi che ha collaborato al programma di Renzi, calcola che l'Italia abbia rispetto a Gran Bretagna, Francia e Germania dal doppio al quadruplo di dirigenti di primo livello, e stipendi in proporzione. Più un privilegio unico: quello di autogiudicarsi. Come ammette l'Anac (Autorità anticorruzione e per la valutazione delle amministrazioni pubbliche), sono gli stessi ministeri a promuovere a pieni voti le loro performance, sia dei singoli dirigenti sia degli uffici. Un metodo evidentemente mutuato dal Consiglio superiore della magistratura. Ma potremmo anche definirlo "paradigma Barca", nel senso di Fabrizio. Già capodivisione in Bankitalia, poi dirigente generale del Tesoro, è stato anche ministro (tecnico) con Mario Monti. Intanto nei weekend compiva un viaggio di 55 giorni per "rifare il Pd"; ancora ieri ha lanciato la sperimentazione "luoghi idea(li)" che terminerà nel maggio 2015. Nel mentre annunciava "il no a Renzi per il ministero dell'Economia", e abboccava al finto Nichi Vendola della "Zanzara". Ora difende lo stipendio di Mauro Moretti, "garante contro la privatizzazione delle Ferrovie". Quanto durerebbe nel privato un simile top manager? E anche nello Stato come e chi potrebbe valutare performance ministeriali à la Barca, sia pure esclusi i festivi?

Spending review senza fine

Più tagli per tutti I miliardi da trovare ora sono quattro

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

L'unico dato certo è il rapporto deficit/pil al 2,6%. Il governo non userà lo 0,4% che resta per raggiungere il limite massimo del 3%. Tradotto significa che occorre reperire 4 miliardi. Con il risultato che non tutti i presunti aventi diritto troveranno i famosi 80 euro in busta paga. alle pagine 2 e 3 Washington ore 10,30. «Commissario Cottarelli? Possiamo parlare?» Mister «forbici d'oro» è dall'altra parte dell'Oceano per una breve trasferta. Un paio di giorni nella capitale americana e poi al ritorno sposterà il suo ufficio da via XX settembre a Palazzo Chigi per lavorare a stretto contatto con la presidenza del Consiglio. Il premier Matteo Renzi lo vuole a fianco e già gli ha chiesto di approfondire alcuni punti del suo documento sulla revisione della spesa pubblica. Raggiungiamo Cottarelli a Washington. È sorpreso della chiamata e mette subito le mani avanti. «Sono ad un meeting, non posso parlare». Allora ci sentiamo più tardi, lo incalziamo, ci dica quando. Un breve silenzio, un attimo di esitazione. «Per che cosa? Io non parlo e poi ora sono impegnato». «La nostra è un'operazione di trasparenza, la stessa che lei vuole fare nella pubblica amministrazione». Cottarelli si schiarisce la voce, trapela imbarazzo nel tono: «Non parlo con la stampa, non ho intenzione di dire nulla». Problemi? Lo pungoliamo. «È tutto sul web, non parlo con la stampa, non parlo più. È tutto noto, è sul sito». La telefonata si interrompe bruscamente. Mentre Cottarelli vuole passare ai raggi X gli stipendi dei top manager, smantellare le rendite di posizione dichiarando guerra agli alti burocrati in nome dell'efficienza, dei risparmi, del merito e soprattutto della trasparenza, ecco che chiamato a rispondere sul piano che rischia di essere più ampio di quello anticipato da Il Tempo, si trincerava, glissa, svicola. Una raffica di no comment. Al ministero dell'Economia stanno accelerando nella definizione del Documento di economia e finanza, il Def, che indica gli obiettivi per il prossimo triennio. Secondo alcune indiscrezioni il deficit dovrebbe essere confermato al 2,6%, lo stesso livello indicato dall'allora premier Enrico Letta. Questo si spiega con lo stop venuto da Bruxelles e da Berlino sull'ipotesi di finanziare con maggior deficit il taglio del cuneo fiscale e quelle 80 euro in più in busta paga che rappresentano uno dei pilastri del programma di Renzi. Ma fermare il deficit al 2,6% significa agire molto sui tagli alla spesa pubblica. Renzi ha già detto alle categorie interessate e soprattutto ai mega manager pubblici, che non intende mollare. Ovvero non si ripeterà lo scenario visto nei governi passati a base di grandi promesse e di repentine marce indietro. A toccare i «burocrati» della pubblica amministrazione ci hanno provato in tanti, da Cassese a Bassanini, da Frattini a Giarda che sulla spesa pubblica fece un dossier completo rimasto però purtroppo nel cassetto. Cottarelli ha consultato questo rapporto e tratto da esso numerosi spunti ma ora come in passato il problema è esclusivamente politico. Riuscirà Renzi a vincere l'ostilità della grande dirigenza statale? Il rischio è quello di un ammutinamento degli alti burocrati. Ovvero che nella fretta di rivoluzionare settori strategici, la macchina pubblica si ingolfi. Insomma i tagli vanno calibrati, fatti in modo mirato. Già il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha escluso interventi lineari precisando che i tagli saranno permanenti. Ed è proprio su questo che abbiamo interpellato Cottarelli. Gli italiani hanno il diritto di sapere, oltre alle indiscrezioni, le reali intenzioni del governo. Il Paese quest'anno crescerà meno di quanto aveva messo in conto il governo Letta ma un po' di più di quanto hanno stimato la Banca d'Italia e il Fondo monetario. Ma sarà comunque un misero +0,7-0,8%. Siamo ancora lontani dalle medie europee. E se la crescita è bassa e bisogna anche contenere il deficit allora non resta che affondare il bisturi nella spesa. Cottarelli ci chiarisca una volta per tutte cosa intende fare, magari online, ma faccia chiarezza.

Il carteggio fra Italia e Bruxelles

Lo Stato non paga i debiti: «Tanto c'è solo la mora»

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

a pagina 9 Lo Stato non paga i debiti: «Tanto c'è solo la mora» Niente da fare. Fatta la legge trovato l'inghippo. Il vecchio motto coniato e usato per la legge dai burocrati italiani vale, a quanto pare, anche per quelle europee. Così la direttiva Ue, che impone agli enti pubblici di pagare i propri debiti entro trenta giorni, pena il pagamento di un interesse di mora, è stata recepita e interpretata dall'amministrazione come un lasciapassare a continuare nella stessa situazione del passato. Ovvero il pubblico può continuare a pagare in ritardo i propri impegni, tanto se si sfora è fissata un interesse di mora da riconoscere al creditore. Questo basterebbe ad assicurare che i tempi biblici di pagamento continuino a essere la norma. Una presa di posizione che ha letteralmente fatto saltare dalla sedia i funzionari dell'Unione che non digeriscono l'inventiva degli uffici dell'amministrazione pubblica. Sì perché di fatto la norma è assolutamente chiara: si paga entro 30 giorni e non oltre. Poi, solo nel caso estremo che non si riesca ad assolvere l'impegno nei termini, allora la tutela del creditore è assicurata dall'interesse di mora calcolato in otto punti percentuali più il tasso di riferimento della Banca Centrale Europea. Una norma chiara dunque la cui ratio, nelle mani degli uffici pubblici italiani, è stata completamente stravolta. I funzionari della direzione generale Impresa e Industria guidati dal vicepresidente Antonio Tajani hanno preso carta e penna e hanno tirato le orecchie ai furbetti dell'amministrazione che nelle loro risposte ufficiali a Bruxelles avevano messo in evidenza la loro interpretazione. «Le autorità italiane - ha spiegato una missiva dell'Unione Europea al governo - in diversi documenti trasmessi, affermano che la direttiva 2011/7 non obbliga la pubblica amministrazione a effettuare i pagamenti entro i termini stabiliti ma impone solamente di pagare gli interessi nel caso di ritardato pagamento». Un'interpretazione che secondo la Commissione stona e non poco con il fine della direttiva. In forza dell'articolo della legge che l'ha recepita infatti «ai fini della decorrenza degli interessi moratori si applicano i seguenti termini: (30 giorni) implicando dunque che i diversi termini di pagamento indicati servono solamente per calcolare il periodo iniziale del pagamento degli interessi al creditore». Al contrario prosegue la Commissione l'articolo 4 della direttiva afferma chiaramente che gli Stati membri assicurano che nelle transazioni commerciali con la pubblica amministrazione il periodo di pagamento non superi i 30 giorni. Insomma la formulazione del precetto non lascia alcun margine di dubbio sull'interpretazione dell'obbligo degli Stati membri di assicurare che i termini di pagamento per le transazioni commerciali siano di fatto limitati. Tutto chiaro per l'Unione Europea ma non per l'Italia che entro la fine del mese deve rispondere con chiarezza sull'applicazione esatta della norma. Non è un dettaglio di poco conto. Innanzitutto perché il riavvio di una normale dinamica dei pagamenti consentirebbe a molte aziende di continuare a sopravvivere. Ma c'è un secondo aspetto che non può essere taciuto e cioè che la mora è comunque un costo che la collettività è chiamata a pagare. Oggi con i tassi di Eurotower così bassi su ogni miliardo di beni e servizi non pagati in tempo si sborsano 82,5 milioni di euro in più all'anno. Troppo. E anche rischioso perché se l'amministrazione italiana non risponderà con osservazioni convincenti il governo rischia non una, ma due procedure di infrazione. La prima per il mancato rispetto dei termini di pagamento. La seconda, se lo Stato si ostinasse a considerare la mora di per sé sufficiente a giustificare la liquidazione posticipata, per il recepimento non corretto della norma europea nella legislazione italiana. Bruxelles è in attesa. Intanto il vicepresidente Tajani ha incontrato ieri, presso la Rappresentanza in Italia della Commissione europea, il professor Sergio Santoro, Presidente dell'autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Santoro ha illustrato a Tajani il contenuto di uno studio dell'Autorità nel quale si sostiene che la soluzione del problema endemico del ritardo dei pagamenti della Pa alle imprese sta nella riforma dei bilanci dello Stato e degli enti territoriali, da competenza a cassa. Da tale riforma deriverebbe indirettamente lo sblocco di tutti i debiti e, soprattutto, si impedirebbe il riproporsi del problema nei prossimi anni. Tajani e Santoro hanno ribadito che per raggiungere l'obiettivo di pagare tutti i debiti «è indispensabile l'adozione di un decreto-legge da parte del Governo».

Foto: Palazzo La direttiva Ue sui pagamenti è stata interpretata «all'italiana»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso I dipendenti del Ministero dell'Economia: «Lo paghiamo 716 euro al giorno per fare strage di lavoratori»

«Dal commissario solo macelleria sociale»

Al ministero dell'Economia scatta la protesta. Sul blog dei lavoratori autorganizzati del Mef compare una nota molto dura sul commissario alla revisione della spesa. Si ricorda che Cottarelli ha reso noto i suoi emolumenti, 258mila euro all'anno. Poi, vengono fatti due conti: «Quindi, se si considera la durata del mandato (tre anni dalla data di effettiva assunzione delle funzioni), la spesa retributiva del Commissario peserà alla collettività per 774mila euro al lordo delle imposte, che corrisponde a 21mila e 500 euro al mese, più precisamente ad oltre 716 euro al giorno (comprensivo di sabati, domeniche e festività)». Subito la prima staffilata: «Del Commissario ci colpì una frase rilasciata in una intervista ad un quotidiano alla fine dello scorso anno; alla domanda se erano intenzionati a licenziare i dipendenti statali, il Commissario straordinario rispose che avrebbe suggerito dei sistemi per eliminare gli esuberanti ma, per fare questo, intravedeva numerosi cavalli di Frisia da travolgere. Il suo piano presentato alla commissione Bilancio del Senato in materia di pubblico impiego, oltre al blocco totale del turnover (già in atto da svariati anni) e delle retribuzioni, individua, in una prima stima di massima, 85mila statali in esubero, che si traducono in 85mila mobilità, in 85mila riduzioni stipendiali e in 85mila porte aperte ai licenziamenti; insomma - si legge ancora nel blog -, sono pronti ad eseguire la medesima macelleria sociale attuata in Grecia su ordini degli oligarchi della troika». I lavoratori del Mef attaccano: «716 euro al giorno, più della metà di quanto guadagna in un intero mese un lavoratore pubblico, è una profumata remunerazione per far strage delle conquiste sociali; siamo certi che il Commissario straordinario Cottarelli, per il suo stipendio, non ha trovato nessun cavallo di Frisia, nessun ostacolo difensivo da travolgere e superare». E ancora: «Non c'è che dire, quindi, a fronte degli 80 euro, per quei pochi che ne beneficeranno, sbandierati dal presidente del Consiglio con le fatidiche slide». Successivamente i dipendenti del Mef si soffermano sull'operazione 80 euro tanto sbandierata dal premier: «Ma è bene sapere che gli 80 euro in busta paga, sempre per quei pochi che ne avranno diritto, corrispondono comunque all'aumento parallelo delle addizionali locali che il governo ha liberalizzato e che le coperture principali verranno dai tagli alla spesa pubblica e, quindi, dalla spesa sociale; saranno, dunque, pagate dagli stessi "beneficiari" dell'aumento in busta. Altre coperture sono per lo più virtuali e ballerine e si tradurranno, alla fine, in ulteriori tagli sostitutivi di spesa». Di qui l'amara considerazione finale: «L'enorme massa dei pensionati, dei dipendenti statali e di chi un lavoro non lo ha o, se lo ha, è precario, è totalmente ignorata dalla manovra sull'Irpef mentre pagherà i tagli sociali che la finanziano».

Foto: 258

Foto: Mila euro È la retribuzione annua di Carlo Cottarelli

ECCO I TAGLI DI RENZI

Conti sballati, si cercano 4 miliardi

Ostacoli per l'operazione «80 euro». Non toccherà a tutti i 10 milioni annunciati Forse una platea più bassa. Si avvicina l'addio ai fondi per l'autotrasporto Coperture I fondi per tagliare le tasse arriveranno tutti dalla spending review

Fabrizio dell'Orefice f.dellorefice@iltempo.it

L'unico dato certo è il 2,6%. I tecnici del Tesoro che stanno preparando il Def, il documento di economia e finanza con i principali obiettivi dell'anno, hanno fissato a questo livello rapporto deficit/pil. O meglio, hanno lasciato lo stesso dato scritto nella legge di Stabilità. Ciò significa che il governo non intende per ora procedere con scostamenti. Non intende usufruire di parte di quello 0,4% che resta per raggiungere il limite massimo del 3%. Non si tratta di numeri e cifre, tantomeno di considerazioni di macroeconomia. Ma di carne viva. Ogni punto decimale vale circa 1,6 miliardi e il premier Matteo Renzi aveva annunciato che avrebbe utilizzato i 3,2 miliardi derivanti dall'innalzamento del rapporto deficit/pil dal 2,6 attuale al 2,8. Invece, con il Def al Tesoro certificano che questa ipotesi è accantonata. Almeno per ora. Si procede solo con i tagli. Ciò significa che bisognerà alzare l'asticella della revisione della spesa. Per ora si sta lavorando a un'ipotesi di reperire circa 4 miliardi. E questo vuol dire due cose fondamentali. Il primo punto è che finora il commissario Cottarelli aveva indicato una cifra di 3 miliardi per gli ultimi otto mesi dell'anno. Dunque, bisogna cercare un nuovo miliardo da nuovi tagli. Meno di quanto avesse chiesto dieci giorni fa Renzi allo stesso Cottarelli, ovvero di cercare ben cinque miliardi. Il secondo punto è che lo stesso premier aveva spiegato che l'operazione 80 euro in busta paga valeva 10 miliardi per 10 milioni di persone. Dieci miliardi su base annua significa 6,6 miliardi circa da maggio a dicembre. Ragionare su un'ipotesi più bassa, quattro miliardi appunto, potrebbe significare che la platea prudenzialmente tenderebbe a ridursi. Probabilmente l'operazione non riguarderà tutti i circa dieci milioni di lavoratori che hanno un reddito sotto i 25mila euro. Una quota in ogni caso, quella sotto gli 8mila, rientra nella no tax area e quindi viene toccata dalla riduzione dell'Irpef solo in parte. Altra questione riguarda la progressività. L'articolo 53 della Costituzione recita così: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Ciò vuol dire che anche la riduzione delle imposte dovrebbe essere progressiva e quindi gli 80 euro sarebbero una cifra simbolica, una sorta di media. Si vedrà. È lavoro per i tecnici del Tesoro. Che adesso devono ancora lavorare anche per recuperare nuovi fondi per finanziare l'operazione. La strada è a dir poco in salita perché del lavoro fatto da Cottarelli vanno esclusi i fondi previsti dalle pensioni (il commissario alla spending aveva scritto 1,4 miliardi per il 2014 solo per il contributo temporaneo): Renzi ha detto chiaro e tondo che non si possono toccare gli assegni previdenziali più bassi. A questo punto i capitoli di spesa da cui attingere restano pochi. Due fondamentalmente. Uno è quello della Difesa, per il quale per ora è previsto un taglio di 100 milioni. L'altro è quello dei trasferimenti alle imprese. Torna a questo punto pesantemente nel mirino una delle voci maggiori: i fondi per l'autotrasporto. Per i Tir saranno dolori.

INFO Irpef Renzi ha promesso 1000 euro l'anno lordi per 10 milioni di lavoratori a partire da maggio

Foto: Calcoli Il premier Renzi aveva spiegato che l'operazione 80 euro in busta paga valeva 10 miliardi per 10 milioni di persone. Ragionare su un'ipotesi più bassa potrebbe significare che la platea prudenzialmente tenderebbe a ridursi

Strategie Nel Documento di economia e finanza confermato l'obiettivo di Letta del 2,6%. No al bonus ma detrazioni

Il premier frena anche sul deficit: non sarà alzato

L.D.P.

Renzi avrebbe rinunciato ad alzare il deficit per finanziare l'abbattimento del cuneo fiscale. Al ministero dell'Economia, dove è in corso di preparazione il Documento di economia e finanza (Def) con il quale il governo indicherà le stime per il prossimo triennio, sta maturando questo orientamento. Dall'incontro con il Cancelliere tedesco Angela Merkel e il suo ministro delle Finanze Schaeuble e dal Consiglio europeo, è emersa la grande preoccupazione per l'utilizzo del maggior deficit per misure che non vanno ad aumentare la produttività (sulle quali l'Europa sarebbe disposta a chiudere un occhio) ma si configurano in chiave elettorale. Insomma finanziare gli 80 euro in più in busta paga aumentando il deficit fino al limite del 3% rispetto al pil, sarebbe una mossa azzardata che Bruxelles e Berlino hanno detto chiaramente di non condividere. E Renzi non ha intenzione di andare allo scontro frontale. Quindi degli stop europei bisognerà tener conto. Questo significa lasciare il deficit 2014 al 2,6% come deciso dal governo Letta. Peraltro il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, al convegno di Cernobbio, è stato chiaro nel dire che il Paese deve crescere ma nel rispetto degli impegni sui conti pubblici. Ed è proprio la crescita la nota dolente del Def. La previsione di uno sviluppo dell'economia pari a +1%, indicata da Letta nella nota di aggiornamento di settembre, si è rivelata troppo ottimistica. Ma anche le stime della Banca d'Italia e del Fondo monetario internazionale che indicano solo un +0,6% sarebbero superate perché fatte a politiche invariate. Cioè non tengono conto delle riforme che Renzi ha in cantiere. Nel Def quindi l'obiettivo di crescita sarà rivisto allo 0,7-0,8%. I tecnici non intendono sbilanciarsi di più anche se il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione alle imprese (60 miliardi) potrebbe portare a un maggior gettito dell'Iva e quindi impattare positivamente sul pil. Il Def va presentato entro il 10 aprile ma il premier punta ad anticipare i tempi il più possibile magari portandolo al Consiglio dei ministri di venerdì prossimo. Poi sarà trasmesso a Bruxelles per avere il via libera. Esclusa al momento l'ipotesi del bonus in busta paga. I tecnici del Tesoro sono al lavoro sulle detrazioni da lavoro dipendente che si tradurranno negli 80 euro in più al mese annunciati nel piano economico del governo. L'intervento che ridarà un po' di ossigeno alle tasche dei lavoratori andrà poi in un decreto legge da approvare dopo il Def, la cui pubblicazione dovrebbe essere anticipata rispetto alla data del 10 aprile. Come per l'intervento sull'Irpef, anche quello sull'Irap dovrebbe andare in un decreto legge. Intanto questa settimana il commissario per la revisione della spesa Carlo Cottarelli sposta il suo ufficio da via XX settembre a Palazzo Chigi dove lavorerà fianco a fianco con la presidenza del Consiglio. A Cottarelli sono stati chiesti ulteriori approfondimenti sul documento, in linea con le priorità individuate da Renzi. Il Def dovrebbe contenere anche le linee guida del piano privatizzazioni. Su questo fronte il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan intende dare un'accelerazione che riguarderà le operazioni per il 2015.

0,7 Per cento Le stime della crescita del pil per il 2014 sono inferiori all'1% di Letta

60 Miliardi I rimborsi dei debiti dell'amministrazione pubblica

Foto: Economia Il ministro Pier Carlo Padoan

Il presidente dell'Istituto ha firmato il provvedimento che farà risparmiare alle imprese un miliardo di euro

Sconti del 14,17% sui premi Inail

DANIELE CIRIOLI

È del 14,17% lo sconto applicabile dalle aziende ai premi Inail nel 2014. La riduzione si applica a tutte le tipologie di premi, di ogni gestione e si cumula con altri eventuali incentivi spettanti ad altro titolo. Lo stabilisce una determina del presidente Inail, in attesa di adozione per decreto interministeriale, che dà attuazione alla misura della legge di Stabilità 2014, che farà risparmiare alle imprese un miliardo di euro. La riduzione si applica in sede di autoliquidazione e per l'attuazione è stato prorogato al 16 maggio il termine di quella 2013/2014. L'Inail ha fissato un'unica misura di sconto applicabile a tutte le tipologie di premio e per tutte le gestioni, rapportando le risorse disponibili all'ammontare di gettito dei premi per l'anno di riferimento. Per l'anno 2014, per il quale è disponibile un miliardo di euro, lo sconto è risultato pari al 14,17%. Nei prossimi anni l'Inail effettuerà nuove determinazioni avendo a disposizione 1,1 mld di euro per il 2015 e 1,2 mld di euro per il 2016. Cirioli a pag. 29 È del 14,17% lo sconto applicabile dalle aziende ai premi Inail nel 2014. La riduzione si applica a tutte le tipologie di premi, di ogni gestione, e si cumula con altri eventuali incentivi spettanti ad altro titolo. Lo stabilisce la determina del presidente Inail n. 67/2014, in attesa di adozione per decreto interministeriale (lavoro ed economia), che dà attuazione alla misura della legge di Stabilità 2014 (legge n. 147/2013) che farà risparmiare alle imprese 1 miliardo di euro. Sconto unico. La riduzione si applica in sede di autoliquidazione e per l'attuazione è stato prorogato al 16 maggio il termine di quella 2013/2014. L'Inail ha fissato un'unica misura di sconto applicabile a tutte le tipologie di premio e per tutte le gestioni, rapportando le risorse disponibili all'ammontare di gettito dei premi per l'anno di riferimento. Per l'anno 2014, per il quale è disponibile 1 miliardo di euro, lo sconto è risultato pari al 14,17%. Nei prossimi anni l'Inail effettuerà nuove determinazioni avendo a disposizione 1,1 mld di euro per il 2015 e 1,2 mld di euro per il 2016. Sconto cumulabile. L'Inail ha stabilito la possibilità di cumulare lo sconto con altre eventuali riduzioni e/o agevolazioni spettanti all'impresa ad altro titolo. In tal caso lo sconto del 14,17% si applica per ultimo, cioè sul premio finale dovuto al netto delle altre riduzioni. E si applica sia alla rata anticipata, in scadenza il 16 maggio, sia a quella di regolazione che si verserà il 16 febbraio 2015. Le modalità applicative sono diverse in base al tipo di impresa e all'anzianità assicurativa. Imprese assicurate da oltre un biennio. Le imprese assicurate da oltre un biennio applicano lo sconto del 14,17% sulle lavorazioni per le quali nell'anno 2014 l'Inail abbia comunicato un «tasso applicabile» di misura non superiore (pari o inferiore) al «tasso medio» delle tariffe vigenti. Per esempio per i dipendenti di ristoranti o pizzerie (gestione terziario, grande gruppo «0»), per i quali il tasso medio di tariffa è del 2,2% (codice 0211), l'azienda ha diritto allo sconto del 14,17% qualora l'Inail abbia comunicato un «tasso applicabile» non superiore al 2,2% (il dato è sul modello 20SM). Lo sconto si applica anche ai premi per silicosi e asbestosi (cantieri edili, cave, laterizi ecc.). Imprese non assicurate da oltre un biennio. Lo sconto spetta se l'impresa dimostra l'osservanza delle norme su sicurezza su lavoro. Si applica con la stessa procedura che consente di aver diritto alla cosiddetta «oscillazione» del tasso nel primo biennio di attività (riduzione del 15%). L'Inail ha stabilito che il nuovo sconto del 14,17% (che si cumula al 15%) si applica automaticamente alle imprese che hanno già presentato domanda per l'oscillazione e che, pertanto, non devono ripresentare domanda. Alle imprese alle quali il primo biennio di attività scada tra il gennaio e giugno 2014, la domanda può essere inviata entro il 30 giugno. Imprese con premi speciali unitari. Le imprese che versano premi unitari (si veda tabella), con lavorazioni iniziate da oltre un biennio, applicano lo sconto del 14,17% se per l'attività svolta l'Inail abbia calcolato un Indice di Gravità Aziendale (Iga) non superiore all'Indice di Gravità Medio (Igm indicato in tabella) di categoria. L'Iga è calcolato dall'Inail ogni anno, mentre l'Igm è valido per il triennio 2014/2016. **Indici per il triennio 2014-2016**

Frantoi	Studenti Autonomi	Piccola Pesca	Gestione = Agricoltura	• Dipendenti Artigiani autonomi	Sostanze radioattive	Facchini e Barrocciai	Gestione = Industria commercio e servizi	• Gestione = Medici esposti a radiazioni ionizzanti	• Medici Radiologi	4,53	0,03	4,22	0,17	6,00	8,32	1	1,38	2	1,72	3	2,61	4	4,98	5	5,95	6
---------	-------------------	---------------	------------------------	---------------------------------	----------------------	-----------------------	--	---	--------------------	------	------	------	------	------	------	---	------	---	------	---	------	---	------	---	------	---

6,27 7 7,90 8 10,11 9 13,41 17,14 12,84

Gestione = Industria commercio e servizi • Tariffa Classe di rischio Indice di Gravità Medio Gestione = Navigazione • Attività Codici Indice di Gravità Medio Trasporto passeggeri 11, 12, 13, 16, 20, 21 14,27 Trasporto merci 30, 31 9,37 Pesca costiera 73 7,28 Pesca mediterranea e oltre stretti 71, 72 10,88 Rimorchiatori 40 10,80 Naviglio ausiliario 50 8,54 Diporto 80, 81 3,06 Diporto a noleggio 82 6,32 Traffici locali 60, 61 4,19

Rottamazione cartelle, Equitalia fa il pieno

Circa 90 mila contribuenti per un importo complessivo di 335 milioni di euro. Questo il bilancio della definizione agevolata delle cartelle esattoriali, reso noto ieri da Equitalia, con l'avvicinarsi della seconda scadenza del 31 marzo, data ultima stabilita per l'adesione alla rottamazione delle cartelle a seguito della pubblicazione in G.U. del dl 16/2014. In base a quanto reso noto da Equitalia, lo slittamento del termine al 31 marzo ha fatto sì che l'ente di riscossione abbia potuto «incassare 35 milioni di euro in più grazie all'adesione di altri 15 mila contribuenti». L'ente di riscossione, infatti, aveva già reso nota (si veda ItaliaOggi dell'8 marzo 2014) l'adesione di circa 75 mila contribuenti per un totale di circa 300 milioni di euro di introiti. La disposizione, introdotta con la legge di Stabilità 2014 prevede la possibilità di pagare, in un'unica soluzione, senza interessi di mora e interessi di ritardata iscrizione a ruolo, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affi dati a Equitalia entro il 31 ottobre 2013.

COMMISSIONE

Fisco, Lussemburgo ai raggi X

Trenta giorni di tempo per comunicare a Bruxelles le pratiche fiscali adottate nei confronti delle aziende e della proprietà intellettuale. Altrimenti, il caso Lussemburgo sarà portato di fronte alla Corte di giustizia europea. L'ultimatum è stato lanciato ieri al Granducato dalla Commissione Ue, per verificare che le condizioni tributarie applicate a imprese e società non violino le norme europee in materia di aiuti di Stato. Finora il Lussemburgo ha fornito soltanto informazioni generiche, appellandosi al segreto fiscale. Il dubbio di Bruxelles è che queste facilitazioni fiscali siano per favorire in modo selettivo alcuni settori a scapito degli altri. Solo la scorsa settimana il Lussemburgo ha dato il suo ok alla revisione della direttiva risparmio dopo sei anni di ostruzionismo.

La conferma arriva da Algirdas Semeta, commissario alla fi scalità

Svizzera-Ue, patto vicino

Entro fine anno accordo sullo scambio dati
TANCREDI CERNE

Accordo fiscale tra Svizzera ed Europa entro la fine dell'anno. La conferma è arrivata ieri dal commissario Ue alla Fiscalità, Algirdas Semeta, dopo l'adozione formale della revisione della direttiva sulla tassazione dei risparmi da parte del Consiglio Ue. «La Svizzera è pronta a lavorare con noi alla piena implementazione degli standard internazionali per lo scambio automatico di informazioni», ha assicurato Semeta spiegando come Bruxelles abbia già attivato una serie di negoziati con Paesi terzi che continueranno con velocità e ambizione, allo scopo di presentare risultati prima della fine dell'anno. «Oggi (ieri per chi legge, ndr) abbiamo messo a segno un importante passo avanti nella politica fiscale europea e un grande successo nella lotta comune contro l'evasione fiscale», ha spiegato Semeta. «Dopo sei anni di intense discussioni, la direttiva Ue sul risparmio è stata formalmente adottata dagli Stati membri. Questo accordo, approvato dai leader europei, è altamente significativo per molte ragioni. Una prettamente operativa, garantendo un rafforzamento degli strumenti chiave per la trasparenza fiscale nell'Ue, andando a chiudere le scappatoie sfruttate oggi dagli evasori fiscali. E una di natura politica, consentendo di raggiungere, dopo anni di stallo, un accordo condiviso tra i Paesi europei a riprova della diffusa volontà di contrastare il segreto bancario e la mancanza di trasparenza fiscale». Semeta ha quindi ringraziato Austria e Lussemburgo per la loro decisione di andare avanti con la revisione della direttiva sul risparmio nonostante l'enorme rilevanza nazionale. «Sono felice di essere riuscito a rassicurare Vienna e il Granducato che i loro interessi saranno protetti e rispettati», ha continuato il commissario Ue secondo cui oggi la Svizzera e gli altri quattro Paesi (Liechtenstein, Monaco, Andorra e San Marino) sono disposti ad accettare che lo scambio automatico di informazioni sia al centro delle loro relazioni con l'Ue in materia di fiscalità. Cosa impensabile soltanto un anno fa. La revisione della direttiva richiede i cambiamenti dei prodotti di risparmio e degli sviluppi nel compromento degli investitori chiedendo agli Stati di scambiarsi informazioni automaticamente sui risparmi, affinché i pagamenti degli interessi fatti in uno Stato siano tassati in accordo con la legge del Paese di residenza. Nello specifico, i Paesi membri dovranno scambiare in via automatica informazioni fiscali necessarie per assicurare che i pagamenti degli interessi effettuati in uno Stato membro a favore di residenti di altri Stati membri siano tassati sulla base delle leggi del Paese di residenza. Così facendo, Lussemburgo e Austria smetteranno di praticare la ritenuta del 35% che sostituisce lo scambio delle informazioni. Inoltre, la nuova direttiva estende il campo di applicazione delle regole a nuovi tipi di reddito da risparmio e prodotti finanziari che generano interessi o reddito equivalente. Inclusi i contratti di assicurazione vita e un ampio ventaglio di fondi di investimento. Adesso gli Stati avranno tempo fino a gennaio 2016 per adottare la legislazione necessaria a rispettarla.

Foto: Algirdas Semeta

L'imposizione di scale che grava sui beni di impresa dopo la chiusura del bilancio 2013

Rivalutazioni, vale il fabbricato

Ai fini dell'imposta sostitutiva non conta l'area sottostante
SANDRO CERATO E FABRIZIO G. POGGIANI

La rivalutazione di un immobile strumentale deve essere imputata per intero al fabbricato e non anche all'area sottostante. Dovrà, quindi, essere pagata l'imposta sostitutiva del 16% sull'intero importo rivalutato. La legge di Stabilità 2014 (147/2013), all'art. 1, commi da 140 a 146, consente la possibilità di rivalutare nel bilancio chiuso al 31 dicembre 2013 i beni d'impresa, comprese le partecipazioni ed esclusi i beni merce, mediante pagamento di un'imposta sostitutiva del 16% per i beni ammortizzabili e del 12% per quelli non ammortizzabili (rateizzabile in tre rate annuali di uguale importo a partire dal saldo delle imposte per l'anno 2013). La rivalutazione, stante il richiamo al dm 162/2001 contenuto nel comma 146, della legge di Stabilità 2014, deve avvenire nel rispetto delle categorie omogenee di beni, con il conseguente obbligo di rivalutare di tutti i beni appartenenti alla stessa categoria omogenea. Con particolare riguardo ai beni immobili, gli stessi sono suddivisi in cinque categorie omogenee: aree fabbricabili aventi la stessa destinazione urbanistica, aree non fabbricabili, fabbricati non strumentali, fabbricati strumentali per natura e fabbricati strumentali per destinazione. Per queste ultime due categorie omogenee si pone l'ulteriore questione del rapporto esistente tra rivalutazione e scorporo del valore dell'area sottostante, di cui all'art. 36 del dl 223/2006, secondo cui, ai fini del calcolo delle quote di ammortamento, il costo dell'immobile deve essere assunto al netto del costo dell'area sottostante. È necessario verificare se la rivalutazione dell'immobile debba riguardare necessariamente anche l'area sottostante, e se tale area appartenga a una categoria omogenea distinta rispetto al fabbricato sovrastante, con conseguente attrazione anche degli altri beni appartenenti alla medesima categoria omogenea (e pagamento di un'imposta sostitutiva del 12% quale bene non ammortizzabile). In occasione della precedente rivalutazione, di cui all'art. 15, del dl 185/2008, che riguardava solo gli immobili delle imprese, le categorie omogenee erano differenti rispetto a quelle descritte in precedenza, poiché facevano riferimento esclusivamente a due categorie, quelle degli immobili ammortizzabili e di quelli non ammortizzabili. L'Agenzia delle entrate, con la circolare 11/E/2009, aveva precisato che si rendeva necessario scorporare, ai fini della rivalutazione, il valore delle aree, da comprendersi nella categoria omogenea degli immobili non ammortizzabili, rispetto al valore del fabbricato, da includere nella categoria degli immobili ammortizzabili, con applicazione dell'imposta sostitutiva al 12%. Nella rivalutazione prevista dalla legge 147/2013, però, le conclusioni non possono che essere differenti, poiché, oltre a riguardare tutti i beni d'impresa e non solo gli immobili, le categorie omogenee previste dall'art. 4, del dm 162/2001 sono del tutto differenti nell'ambito degli immobili. In particolare, per le aree si distinguono quelle fabbricabili aventi la stessa destinazione urbanistica e quelle non edificabili, ma in tale ambito non possono essere in nessun caso incluse le aree sottostanti ai fabbricati strumentali, giacché le stesse sono semmai qualificabili come aree edificabili, avendo perso la propria autonomia catastale a seguito della costruzione del fabbricato. Di conseguenza, in attesa degli auspicati chiarimenti e in presenza, come indicato, di più categorie, il terreno sottostante si ritiene debba essere inquadrato come area edificabile e il costruito come immobile strumentale, per natura o destinazione. Da ciò deriva, inevitabilmente, che la rivalutazione dell'immobile strumentale deve essere attribuita per intero al valore del fabbricato, e non anche all'area, come d'altro canto previsto dall'art. 36, comma 8, del dl 223/2006 e dalla stessa Agenzia delle entrate (circolare 1/E/2007), in cui è previsto che il costo complessivo dell'immobile su cui applicare le percentuali di scorporo del 20% o del 30% deve essere assunto al netto delle spese incrementative (ad esempio, costi di ristrutturazione) e delle rivalutazioni, le quali pertanto sono riferibili per intero al valore fabbricato e non anche a quello dell'area. Ne consegue l'obbligo di pagamento dell'imposta sostitutiva del 16% su tutto il valore rivalutato, trattandosi di immobile ammortizzabile, e relativa deduzione (fi scalmente dal 2016) delle quote di ammortamento.

Per i manager privati niente crisi in busta paga

Dai bilanci 2013 emergono le retribuzioni complessive dei vertici aziendali. Nonostante le difficoltà dell'economia gli stipendi restano da primato . . . Le redazioni del Corriere e della Gazzetta chiedono il blocco dei bonus per i manager del gruppo
GIUSEPPE VESPO [twitter@iusve](https://twitter.com/iusve)

A guardare lo skyline dei compensi, i tetti più alti restano quelli dei manager delle aziende private. Tra stipendi, stock option, pacchetti azionari gratuiti e buonuscite, spesso si raggiungono cifre astronomiche anche a fronte di risultati aziendali non brillanti. La stagione dei bilanci permette già qualche anticipazione sui compensi del 2013, come quelle che riguardano il patron di Tod's, Diego Della Valle, protagonista in questi giorni di un attacco nei confronti dell'ad di Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, che si è espresso contro l'intenzione del governo di tagliare lo stipendio ai manager delle partecipate pubbliche. Della Valle, fondatore e azionista di Ntv e quindi concorrente di Moretti, nel 2013 ha guadagnato 1,84 milioni di euro per l'incarico di presidente e amministratore delegato di Tod's. Lo stipendio dell'imprenditore marchigiano è aumentato del 17 per cento in un anno. A questo vanno aggiunti dividendi per circa 47 milioni di euro, mentre «la componente variabile» legata al raggiungimento degli obiettivi non è stata assegnata». Tod's ha chiuso il 2013 con il fatturato in aumento dello 0,5 per cento (967,5 milioni) e l'utile in calo dell'8 per cento a 133,8 milioni. Per restare nel calzaturiero made in Italy di alta qualità, Geox depositerà oggi il bilancio chiuso qualche giorno fa (ricavi in calo del 6,6 per cento). In questo caso, i compensi del management dovrebbero essere in linea o leggermente superiori a quelli del 2012. Anno in cui il presidente del gruppo, Mario Moretti Polegato, ha percepito 1,8 milioni di euro, mentre l'ex ad Diego Bolzonello 10,8 milioni comprensivi però di incentivo all'esodo. Dalle grandi scarpe alle quattro ruote Ferrari. Per Maranello il 2013 è un'annata da ricordare, con il fatturato cresciuto del 5 per cento fino a toccare il record di 2,3 miliardi di euro e l'utile netto che si è attestato a 246 milioni (più 5,4 sul 2012). A fronte di questi risultati, il presidente (confermato per tre anni) Luca di Montezemolo ha percepito 5,53 milioni di euro. L'altro grande manager dell'auto, Sergio Marchionne, l'anno scorso ha ricevuto uno stipendio di 3,6 milioni per il suo lavoro di amministratore delegato Fiat. Il compenso (2,3 milioni il fisso, 1,3 la parte variabile legata agli obiettivi) non comprende però stock option e bonus vari che nel 2012 hanno permesso a Marchionne di incassare oltre 47 milioni di euro. Cifra più o meno simile a quella raggiunta nel 2013 da Andrea Guerra, ad di Luxottica, tra le più importanti multinazionali del Paese. Il manager, che Renzi voleva come ministro, nel 2013 ha venduto stock option dell'azienda leader dell'occhialeria per circa quaranta milioni di euro. Sul fronte assicurativo, è sempre di ieri la pubblicazione degli stipendi dei vertici di Generali. Mario Greco, l'amministratore delegato del Leone triestino, ha guadagnato poco meno di 3,5 milioni di euro. Di questi, 1,3 milioni sono la parte fissa della retribuzione e 1,4 milioni sono legati ai bonus. Altri 783 mila euro riguardano invece i rimborsi vari. Al presidente Gabriele Galateri è andato un milione di euro. La compagnia di Trieste ha chiuso l'anno con un utile netto di 1,9 miliardi. LEGGI E REFERENDUM Cifre da capogiro, ma comunque approvate dagli azionisti dei rispettivi gruppi. Eppure, come sta avvenendo per il pubblico, qualcuno vorrebbe mettere un tetto o quantomeno un «freno» alla corsa degli stipendi dei dirigenti delle grandi aziende. Tra questi sembra esserci la Commissione europea, che come ha riportato il Financial Times, sta lavorando a una proposta che prevede la possibilità di sottoporre le paghe dei top manager al voto vincolante dell'assemblea degli azionisti. Un modo per correggere quegli squilibri che nel settore bancario vedono i banchieri guadagnare fino a cento volte quello che prendono i dipendenti. Perfino la Svizzera è arrivata ad interrogarsi con un referendum (respinto) sulla necessità di mettere un limite ai compensi dei dirigenti. Certo i manager che tagliano le teste e incassano non sono molto popolari. I giornalisti del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport hanno chiesto al consiglio di amministrazione di bloccare il piano di bonus per l'amministratore delegato Scott Jovane e la prima fila di manager. Sarebbe una «beffa vergognosa ed eticamente inaccettabile» hanno scritto i giornalisti.

Diego Della Valle Presidente e ad Tod's Compenso 1,8 milioni Luca di Montezemolo Presidente Ferrari Compenso 5,5 milioni Mario Greco Amministratore delegato Generali Compenso 3,5 milioni Sergio Marchionne Amministratore delegato Fiat Compenso 3,6 milioni ALCUNE RETRIBUZIONI TOP DEL 2013

Renzi: «Semestre Ue priorità alla crescita»

Il premier a L'Aja per il G7, con Obama: «Smentiremo gli uccellacci del malaugurio con l'energia e la serietà del nostro impegno» Firenze candidata per ospitare il G8 del 2017 . . . Ipotesi Letta come nuovo segretario Nato, anche se Palazzo Chigi smentisce che se ne sia discusso

«Sarà bellissimo smentire gli uccellacci del malaugurio con l'energia e la serietà del nostro impegno», scrive Matteo Renzi in una lettera ai fiorentini riconsegnando simbolicamente la fascia tricolore con il giglio e annunciando che pensa proprio a Firenze per il G8 del 2017. Ma all'Aja, nel corso del vertice G7 con Barak Obama, dove la Russia è la grande assente, il premier italiano parla anche di altri uccellacci, quelli neri che sorvolano l'Europa e volano forti sull'antipolitica. È anche per questo che con gli altri leader illustra a lungo le sue riforme: una risposta per far ripartire il Paese, ovvio, ma anche per fermare quel vento. Il suo omologo giapponese Shinzo Abe, con il quale ha un bilaterale, resta colpito e dice che «l'economia italiana dipende dalla leadership di Renzi e la comunità internazionale sta guardando con attenzione alla sua azione di governo». Un altro endorsement, per il presidente del Consiglio che va all'Aja e intesse rapporti anche in vista del semestre di presidenza italiana in sede Ue perché quello che davvero conta per Renzi è arrivare a quell'appuntamento forte delle sue riforme già avviate. «C'è grande interesse e fiducia» su quanto avviene in Italia, spiega, «noi dobbiamo fare le nostre cose, mettere a posto il Paese e siamo convinti di riuscirci perché siamo forti e in condizione di farlo, ma dobbiamo anche chiedere che il semestre di presidenza italiano sia una grande occasione non per discutere degli zero virgola ma perché l'Europa metta al centro la crescita». Un'Europa attraversata, come dimostra quel salto in alto di Marina Le Pen in Francia, da un forte vento antieuropeo, populista. Un vento che può diventare bufera. «Ne ho parlato con Hollande - dice Renzi - io non credo che dopo il voto in Francia si debba chiedere all'Europa di riflettere su se stessa, perché lo avevamo già chiesto prima. L'Ue deve prendere atto che è diffuso un sentimento di contestazione, di antipolitica, che in parte deriva dalle scelte dei singoli governi, ma in parte da un forte sentimento di contestazione verso le istituzioni europee». Renzi ne è convinto: per fermare quel vento, per fargli cambiare verso, è «necessario che l'Europa cambi le sue politiche economiche, che capisca che la crescita è la priorità per far ripartire l'occupazione, soprattutto giovanile», ragiona con i suoi e il tema, sottolinea, non riguarda solo l'Italia. Italia che rispetterà gli impegni ma non smetterà di intessere la tela di nuove intese che possano permettere la svolta. Ma ieri per il premier italiano sarebbe stata anche l'occasione per affrontare anche il tema della segreteria generale della Nato. Se «autorevoli fonti» citate dal quotidiano norvegese, Aftenposten, danno come fortissime le quotazioni dell'ex premier laburista di Oslo, Jens Stoltenberg, (che avrebbe avuto l'ok ufficioso di Obama, della cancelliera Merkel, di Cameron e Hollande), altre fonti italiane ben informate riferiscono il premier avrebbe sondato con Merkel, Obama e Hollande la possibilità di una nomina a Enrico Letta nell'ottica di un asse dell'Europa del Sud con il Mediterraneo. Secca la smentita di Palazzo Chigi: «Il tema non è stato oggetto dei colloqui del premier con gli altri leader». Smentite anche le letture squisitamente politiche che qualcuno ha cercato di fare sul tentativo di Renzi di ricucire lo strappo con l'ex premier. Di sicuro Renzi non intende aprire nuove fibrillazioni su un altro tema che nei giorni scorsi ha scaldato gli animi del corpicione democratico: il suo nome sul simbolo del Pd alle Europee non ci sarà. Altra storia alle politiche, «si vedrà nel 2018, tempo ancora ce n'è», lì potrebbe aprirsi una discussione. Ma intanto mette i puntini sulle «i»: il prossimo appuntamento con le urne «non sarà un referendum su di me e nemmeno sul governo», quindi se il Pd alle europee non andrà benissimo che a nessuno venga in mente di chiedere la sua testa e quella del governo, come ha già iniziato a fare Beppe Grillo. Al suo partito e al Paese Renzi torna a chiedere uno scatto d'orgoglio, «l'Italia tornerà a sorridere», dice convinto. Poi, a metà pomeriggio, decide di anticipare il suo rientro a Roma, all'Aja oggi resterà la ministra degli Esteri, Federica Mogherini. Il premier torna a Palazzo Chigi, senza partecipare alla cena di gala organizzata dal re d'Olanda, Guglielmo Alessandro, per i capi di stato e di governo che stanno partecipando al vertice sulla sicurezza nucleare. Sul tavolo, nel suo

studio, lo aspettano i dossier più urgenti, dalla spending review, alla riforma del Senato e del Titolo V. Salutando Obama all'Aja gli dà appuntamento a Roma per giovedì, «ho una gran voglia di mangiare italiano», gli dice il presidente Usa. Che aggiunge che quando è stato eletto i suoi capelli erano neri. Proprio come quelli di Renzi adesso. MARIA ZEGARELLI ROMA

Foto: Il premier Matteo Renzi al tavolo del G7 durante i lavori del summit olandese FOTO DI JERRY LAMPEN/AP-LAPRESSE

Poletti: «Basta concertazione Sul lavoro decide il governo»

Il ministro : «C'è bisogno di un cambiamento profondo. Si discute, ma poi è l'esecutivo a scegliere». Da Squinzi prove di disgelo: «Noi leali ma si facciano le riforme». Sindacati in allarme . . . Bonanni: «Se fa il populista Renzi rischia di aprire il varco a movimenti estremistici alla Le Pen»

LAURA MATTEUCCI MILANO

Nuova scossa nei rapporti tra governo e parti sociali. Mentre Giorgio Squinzi, a Milano nella sede de Il Sole-24Ore , provando la strada della distensione definisce la «contrapposizione tra Confindustria e governo «mediatica e non corrispondente alla nostra visione», assicurando la propria «lealtà all'esecutivo», a Roma il ministro del Lavoro Giuliano Poletti archivia il metodo della concertazione. «La concertazione di Renzi credo non esista. Il problema vero - queste le sue parole - che riguarda tutti, anche la rappresentanza, è che c'è bisogno di un cambiamento profondo. Le associazioni di impresa e i sindacati devono interrogarsi se le loro modalità siano ancora quelle più congrue, più adatte alla situazione attuale». In altri termini: «È naturale che il ministro del Lavoro incontri le rappresentanze di lavoratori e imprese, poi il governo, quando c'è da prendere le decisioni, le prende». IL RUOLO DEI SINDACATI Parole come benzina su una polemica innestata nei giorni scorsi, che aveva già fatto sbottare la segretaria della Cgil Susanna Camusso: «La rappresentanza sociale arricchisce e rafforza la democrazia. Volerla cancellare espone a rischi». Adesso, anche il leader Cisl Raffaele Bonanni replica, e lo fa duramente: «Se Renzi adotta una politica populista e non riconosce il ruolo dei corpi sociali, rischia di aprire il varco ai movimenti estremistici alla Le Pen». La critica è rivolta soprattutto all'atteggiamento del premier laddove dice di «voler fare tutto lui»: «Questa cosa - dice Bonanni - l'ho già sentita in passato e non mi piace». Il segretario Cisl ha una sua teoria: «Renzi non sopporta la Cgil per ragioni di politica interna al suo partito, ma sposta l'attacco nei confronti di tutto il sindacato per rendere più gestibile questo contenzioso tra lui e la Cgil». Camusso ne ha un'altra, già esposta in un'intervista a La stampa : « F o r s e R e n z i h a a n c h e un'idea diversa della relazione tra politica e società, quando dice che parla direttamente ai cittadini senza intermediazioni. È un modello ben conosciuto anche in Italia, nella versione politica di Berlusconi come in quella tecnocratica di Monti. C'è un modello che l'Europa dichiara di sposare che è quello della rappresentanza degli interessi e della partecipazione che aiuta a mantenere la democrazia. Non mi pare che il governo vada in quella direzione». All'Europa, peraltro, Camusso torna a chiedere un cambio di rotta rispetto alle politiche di austerità: «Dopo i risultati in Francia, con l'impennata di consensi per il Fn avverte - vediamo il rischio di avere un Parlamento europeo antieuropeista. La stessa Europa sta facendo poco per evitare questi scenari. Se si rimandano gli stessi messaggi di austerità degli ultimi anni si fa una fatica di Sisifo a cercare di cambiare le idee delle persone». Sono stati giorni difficili, nei rapporti tra governo e parti sociali. La Cgil apprezza il taglio dell'Irpef, ma critica aspramente il decreto lavoro. Confindustria, all'opposto, si è sentita tradita proprio dalla scelta di destinare gran parte delle risorse alla diminuzione dell'Irpef e non dell'Irap, la tassa che grava sulle aziende. Da lì, una serie di bordate al governo che non hanno risparmiato nemmeno il colloquio tra il premier Renzi e la cancelliera Merkel, per Squinzi non poi così idilliaco. Il premier, che ha definito Camusso e Squinzi «la strana coppia», ha anche più volte replicato: «Critiche? Ce ne faremo una ragione». Che è poi in sostanza quello che dice anche Poletti: «Il governo - sostiene - è fermamente convinto delle misure del decreto sul lavoro ed è disponibile a discutere, ma se qualcuno pensa di stravolgerlo ci opporremo con tutte le forze». Il ministro in realtà si riferisce alle dichiarazioni dell'ex viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, indisponibile a votare il provvedimento. Poletti ne fa un punto di forza per il governo: «Se sono tutti un po' insoddisfatti - chiude - mi viene da dire che c'abbiamo preso». Per Squinzi, come si diceva, è invece il momento del disgelo. Tanto che il ministro Maurizio Lupi gli va subito incontro: «Giochi con noi la sfida di cambiare l'Italia». L'industriale al momento è più cauto: «Se il governo sarà in grado di fare le riforme - dice- troverà in noi sostenitori leali e decisi, perché questo Paese ha bisogno delle riforme per ritrovare la crescita». Come dire, distensione sì, ma a condizioni

chiare: «Non bastano più le intenzioni, anche se vanno nella giusta direzione - spiega - ma atti vincolanti, tempi certi e grandi risorse». Per quali riforme? Secondo Squinzi, le priorità sono «una drastica revisione del patto fiscale che ha penalizzato imprese e lavoro», e «una semplificazione drastica delle norme e del riparto delle competenze, fra Stato e Regioni, fra pubblico e privato, fra amministrazione e impresa». Il leader dei confindustriali torna anche sulla «certezza del diritto» e sul «rispetto delle promesse, da quelle fra Pubblica amministrazione e aziende che aspettano da anni la restituzione dei crediti». Ma, più in generale, auspica un cambio di passo sostanziale: «Quello che contraddistingue la nuova classe politica sono la velocità e l'entusiasmo propri dei giovani - dice - Ma mi auguro che questo tratto generazionale, che di questi tempi sembra la cura per tutti i mali, attenga alla sostanza e non solo alla forma».

Bonus o detrazioni: come trovare 80 euro a maggio

La manovra fiscale per gli stipendi potrebbe essere modificata, anche per trovare una sicura copertura Il provvedimento sarà definito entro metà aprile, nelle proposte generali del Def . . . Il meccanismo potrebbe essere legato ai nuclei familiari e non più al singolo dipendente
MASSIMO FRANCHI ROMA

Sempre 80 euro netti al mese saranno. Ma da detrazioni Irpef - come inizialmente annunciato da Matteo Renzi - potrebbero trasformarsi in un bonus ad hoc, ben visibile in busta paga. Lo staff del premier sta studiando la nuova soluzione: un bonus da rendere evidente tra le voci dello stipendio al posto delle detrazioni Irpef. Tra i vantaggi del bonus ci sarebbe quello di concentrarsi su alcune fasce di reddito prescelto tagliando così la coda decrescente di sconti ai redditi sopra i 25mila euro e fino ai 55 mila che, seppur piccoli e a scalare, sarebbero assicurati dal meccanismo delle detrazioni. Come detto, il piano è curato da palazzo Chigi che - per ora - non ha esplicitato l'intenzione a viale XX settembre. Il dubbio che aleggia sopra il ministero dell'Economia e delle Finanze è quello che Renzi stia pensando a cambiare le platee. Allargandole e legare il bonus non al singolo lavoratore dipendente ma ai nuclei famigliari, garantendo più equità alla misura. Proprio sul tema dell'equità la scelta di usare lo strumento delle detrazioni era stata lodata dalla Cgil che l'aveva richiesto per evitare che lo sgravio Irpef andasse a premiare anche gli evasori con finti redditi inferiori ai 25 mila euro annui. Ora, se lo strumento si tramutasse in un bonus, l'appoggio della Cgil potrebbe essere in discussione, acuendo uno scontro già visibile su decreto Lavoro. Il mistero si svelerà comunque dopo la presentazione del Documento economico finanziario che il governo deve inviare alla Commissione europea entro metà aprile. Renzi e Padoan sono d'accordo per anticipare i tempi - presentando nella prima settimana di aprile avendo così una settimana in più per permettere a punto il decreto (o i decreti) che servono per permettere ai lavoratori di avere gli 80 euro in busta paga a maggio, come promesso da Renzi. L'altra partita riguarda le coperture. È ormai assodato che - partendo da maggio - il costo dell'operazione per il 2014 non sarà di 10 miliardi, ma di soli 6,6. Uno «sconto» molto ben visto da Padoan che può più facilmente convincere la Commissione europea - in scadenza della possibilità di coprirli non solo con tagli di spesa, ma anche con entrate una tantum come sarebbe quella dell'accordo con il governo elvetico per il rientro dei capitali portati in Svizzera. In più proprio dal Def potrebbe venire un ulteriore margine di manovra: aumentando le stime sull'aumento del Pil nel 2014 portandolo dal più 0,6 per cento fissato dal governo Letta a un più 1,1 per cento garantirebbe un calo del deficit dal 2,6 al 2,4 per cento, garantendo la possibilità di aumentarlo di qualche decimale. La Cgia di Mestre nei giorni scorsi aveva elaborato dati un po' differenti rispetto a quelli dichiarati da Renzi, il giorno dell'annuncio della misura. Per l'associazione degli artigiani e delle piccole imprese di Mestre se il taglio Irpef fosse concentrato sui redditi da lavoro dipendente fino a 25mila euro annui i beneficiari sarebbero 11 milioni e 32 mila e il limite retributivo per goderne sarebbe di 1.497 euro netti in busta paga. Il risparmio mensile reale scenderebbe da 80 a 76 euro e toccherebbe i 906 euro annui. L'idea del bonus viene comunque appoggiata dall'ex ministro Cesare Damiano (Pd): «È anche un modo concreto per rilanciare i consumi interni. Il governo sta studiando la strada più efficace: ci permettiamo di suggerire quella del bonus, cioè di una cifra di aumento ben evidenziata in busta paga. In gergo sindacale si direbbe un elemento distinto della retribuzione, visibile e detassato», spiega Damiano. Mentre arriva la bocciatura di Renato Brunetta (Forza Italia): «Indiscrezioni e smentite sui fantomatici 80 euro in più in busta paga promessi da Renzi: la tecnica è sempre la stessa. I giornali di riferimento lanciano le anticipazioni: sarà un bonus una tantum. Seguono le reazioni negative generalizzate dell'opposizione di fronte alla pochezza delle proposte del presidente del Consiglio. Quindi la smentita da ambienti del governo, che preannuncia il cambio di linea», attacca Brunetta. Da registrare ieri anche la polemica rilanciata dalla Velina rossa di Pasquale Laurito. Per gli 80 euro Renzi avrebbe scelto il disegno di legge perché dal presidente della Repubblica sarebbe arrivato uno stop allo strumento del decreto. «Secondo alcune indiscrezioni fin dall' inizio di questa storia il decreto legge

sarebbe stato ostacolato dalla presidenza della Repubblica proprio perchè privo della necessaria copertura», scrive la Velina rossa.

IL MINISTERO DELL'ECONOMIA STUDIA UN COORDINAMENTO PER SCIogliere IL NODO DEI PROVVEDIMENTI ATTUATIVI

Task force di Padoan per sbloccare i decreti

Luisa Leone

Task force di Padoan per sbloccare i decreti/ (Leone a pag. 4) Missione anti-ingorgo per la squadra del ministro Padoan. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza al dicastero dell'Economia vogliono risolvere l'annoso problema dell'accavallarsi dei decreti attuativi, che rallenta l'azione di governo, trasformando Via XX Settembre una sorta di tappo alle iniziative dell'esecutivo. Il dossier sarebbe stato affidato al sottosegretario Giovanni Legnini, che avrebbe già posto la questione in una prima riunione con i capi di gabinetto del dicastero e i rappresentanti della Ragioneria generale dello Stato, la settimana scorsa, mentre una seconda riunione dovrebbe tenersi venerdì prossimo. Una ricetta precisa non è ancora stata individuata ma la strada che si profilerebbe è quella della creazione di una sorta di task force in grado di smaltire il lavoro ereditato dai precedenti esecutivi e di aiutare a concretizzare nei tempi stabiliti le riforme promesse dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Perché se è vero che il nuovo esecutivo ha intenzione di evitare il più possibile il ricorso ai decreti attuativi, è altrettanto vero che azzerarli è praticamente impossibile. Per di più il lavoro arretrato è parecchio e nei prossimi mesi andrà anche peggio, visto che entrerà nel vivo la riforma del fisco affidata dal Parlamento al governo con la delega fiscale. Una riforma che entro marzo 2015 dovrebbe rivoluzionare il sistema tributario italiano, dal nuovo catasto all'abuso di diritto, e che passerà per una serie di decreti legislativi attuativi di competenza dell'Economia. Il problema della farraginosità nell'emanazione dei provvedimenti, comunque, non riguarda solo il ministero guidato da Pier Carlo Padoan, come sottolineato un paio di settimane fa dal direttore generale di Bankitalia (e presidente dell'Ivass), Salvatore Rossi. In un'audizione in Parlamento Rossi ha lanciato un vero e proprio allarme sugli effetti negativi che derivano dai ritardi nell'attuazione delle leggi, arrivando a suggerire di rendere obbligatoria la pubblicazione delle ragioni dei rallentamenti riscontrati. E ora qualcosa, almeno a Via XX Settembre, inizia a muoversi. I tecnici del ministro Padoan, però, in questi giorni sono al lavoro anche su un altro dossier di primaria importanza: la stesura del prossimo Documento di economia e Finanza (Def), che dovrà essere presentato in Parlamento entro il prossimo 10 aprile e all'Europa entro il 15 aprile. L'esecutivo ha sollecitato tutti i ministeri coinvolti ad accelerare nella definizione delle sezioni di loro competenza e quindi il dossier, che conterrà le nuove stime macroeconomiche sul Paese e che dovrebbe far luce sul taglio dell'Irpef e dell'Irap annunciati dal governo, potrebbe essere messo a punto con qualche giorno di anticipo. (riproduzione riservata)

Foto: Pier Carlo Padoan

80 EURO A RATE UNA TANTUM NEL 2014 I SOLDI VERI SOLO DOPO COTTARELLI

SERVONO 6,6 MILIARDI QUEST'ANNO, LE COPERTURE STRUTTURALI NEL DDL STABILITÀ
Marco Palombi

Gli 80 euro in busta paga da maggio? Ci saranno. Tra Palazzo Chigi e Tesoro non c'è alcuna voce discordante in materia: la cosa è stata annunciata e verrà portata a termine. Ma come? Qui c'è la novità che si va delineando nelle ultime ore: se - come ha promesso Matteo Renzi - si vuole che il provvedimento sia operativo da maggio bisognerà procedere per gradi: sul solo 2014 e il provvedimento strutturale dopo, in autunno per la precisione, con la legge di Stabilità. Sarà lì che bisognerà mettere nero su bianco i dieci miliardi di risparmi (gli) che garantiranno lo sgravio fiscale nei secoli dei secoli. Ecco un breve riassunto della situazione ad oggi. per mantenere la solenne promessa del primo ministro sono stretti: prima bisogna approvare il Documento di economia e finanza (Def), che va spedito a Bruxelles entro il 15 aprile (ma si punta ad anticipare di una decina di giorni), e solo dopo si potrà formalizzare il decreto che "regala" 80 euro al mese ai redditi medio-bassi per tutto quest'anno. Il costo dell'operazione, come si sa, è di dieci miliardi l'anno: il prezzo, però, scende a 6,6 miliardi se si applica solo agli otto mesi rimanenti del 2014 (da maggio a dicembre). È questa la cifra che Renzi deve trovare subito, in attesa di predisporre le coperture strutturali per l'autunno: quelle - semmai ce la farà a trovarle - dovrà ricavarle dal menù dei tagli alla spesa pubblica che gli sottoporrà il commissario Carlo Cottarelli. Dieci miliardi strutturali dal 2015: vasto programma. L'operazione sull'anno in corso invece è più semplice, ma non meno pericolosa e si basa in larga parte sul famigerato Def. Al Tesoro lo stanno scrivendo proprio in questi giorni e quel testo dovrà garantire due cose a Renzi: la possibilità di elevare un po' il deficit restando sotto il tre per cento in rapporto al Pil e quella di utilizzare un po' di risparmi da interessi sul debito pubblico. Quest'ultima cosa è più facile visto il buon andamento delle aste dei titoli di Stato negli ultimi mesi, la prima invece rischia di esporre il governo a una discreta figuraccia e di rendere ancor meno amichevoli i rapporti tra Palazzo Chigi da un lato e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco dall'altro. In breve, il punto è questo. Il governo Letta aveva previsto una crescita del Prodotto per il 2014 dell'1 per cento; la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale, invece, hanno messo nero su bianco un +0,6 per cento. La differenza non è senza effetti pratici: la minor crescita si riflette, ovviamente, sul rapporto tra disavanzo-debito e Pil. Senza ulteriori interventi, insomma, e con una crescita del prodotto dello 0,6 l'Italia potrebbe ritrovarsi con un deficit al 2,9 circa del Pil anziché al 2,6: in sostanza senza alcuno spazio di manovra (ogni decimale, per capirci, vale una possibile spesa di 1,5 miliardi di euro). E QUI SCATTA il problema: Padoan ha già dichiarato pubblicamente che il suo Def avvicinerà le previsioni di crescita di Commissione e Fmi. Se così fosse, le coperture per gli 80 euro al mese di Renzi per il 2014 rischiano di essere complicate da trovare. La soluzione potrebbe essere quella di scontare fin d'ora, per così dire, l'effetto sul Pil delle misure già annunciate da Renzi: gli investimenti nell'edilizia scolastica e sul dissesto idrogeologico, lo sgravio dell'Irpef e, soprattutto, l'immediato pagamento dei debiti commerciali della P.A. grazie a Cassa depositi e prestiti. Tenendo conto di tutto questo, la tentazione di Palazzo Chigi è addirittura di far salire la previsione di crescita dall'un per cento secco fino a 1,1-1,2 per cento guadagnando un po' di fiato nella corsa alla promessa elettorale da 6,6 miliardi di euro. D'altronde, come ha detto ieri lo stesso Renzi, è la crescita la risposta alla "contestazione e all'antipolitica". Intanto si comincia con quella di carta. Il Tesoro, comunque, è al lavoro sulle simulazioni per portare a casa il taglio Irpef senza effetti distorsivi sulle aliquote marginali: il lavoro è complicato, ma il campo da gioco sono le detrazioni sul lavoro dipendente e basta, spiegano dal ministero smentendo la ricostruzione di secondo cui gli 80 euro arriveranno attraverso un "bonus". I TEMPI NUMERI BALLERINI Il governo, per tagliare l'Irpef, deve aumentare il disavanzo restando sotto il 3%: per questo le allegre stime di crescita di Letta saliranno ancora

Foto: Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ex viceministro Pd Stefano Fassina

"Ci vuole coraggio mica i decimali del deficit-Pil"

CT

Io non ho paura dei movimenti euroscettici o nazionalisti, dei francesi con Marine Le Pen o degli italiani con Beppe Grillo, ma avrò paura se il governo non dovesse percepire la situazione reale dei cittadini". L'ex viceministro dell'Economia, Stefano Fassina (Pd), adesso, intravede le paure, più che le inflazionate speranze. Non ha fiducia in Matteo Renzi? Vediamo, ancora non possiamo valutare il suo operato. Ma il premier deve capire che non serve a nulla ridurre l'Irpef se poi sei costretto a una manovra correttiva, a una copertura che soffoca la stessa economia. E l'esecutivo non deve permettersi più deroghe, i risultati devono arrivare presto, non tra tre o cinque anni. A chi si riferisce? Al ministro Giuliano Poletti, che dice che gli effetti del li avremo fra qualche anno. Chi governa deve percepire le condizioni generali e non dimenticare che da troppo tempo siamo in recessione. Questi interventi non aiutano di certo a ridimensionare la disoccupazione. Ha una soluzione? Dobbiamo agevolare la domanda interna e non svalutando il lavoro. Certo, le ruberie e gli sprechi vanno eliminati, ma non possiamo ridurre ancora di più la spesa pubblica con l'obiettivo esclusivo di un equilibrio di bilancio che ci chiedono da Bruxelles. Renzi non può giocare con i decimali del 3 per cento fra deficit e Prodotto interno lordo. Non basta. Non a un'economia che non garantisce una crescita costante, ma anzi subisce ancora la crisi iniziata un lustro fa. Ma l'Europa impone rigide condotte . spread Lo so benissimo, però dobbiamo interrompere la retorica europeista e il Partito democratico non può spaventarsi quando il Fronte Nazionale stravinca in Francia: queste sono le conseguenze e sono le risposte degli elettori, non dobbiamo agire in ritardo. Dopo aver messo a posto lo , dobbiamo rompere i vincoli politici e insistere con un cambiamento completo.

Foto: Stefano Fassina, deputato Pd ed ex viceministro

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

ROMA

Economia All'ordine del giorno ci saranno il taglio dei compensi e le nuove nomine

Il cda Acea prende tempo per trattare con Marino

L'assemblea chiesta dal sindaco, fissata per il 5 giugno

Paolo Foschi

Il cda di Acea ha accolto la richiesta del sindaco Marino di convocare l'assemblea dei soci per deliberare il taglio dei compensi dei manager, la riduzione del numero dei consiglieri e la nomina dei nuovi amministratori, ma ha preso tempo: la riunione è stata fissata per il 5 giugno, quindi dopo le elezioni europee. Da quanto trapelato, però, la scelta della data non sarebbe legata a questioni politiche, «ma è stata determinata dall'esigenza di prendere tempo per andare avanti nel tentativo di riavvicinare le posizioni distanti fra il socio pubblico e gli azionisti privati». E soprattutto sarebbe stata caldeggiata dai francesi di Suez Gdf, accompagnati ieri dai legali del rinomato studio Gianni-Origoni-Grippio-Cappelli, per avere il tempo di comporre le liste per l'elezione dei propri rappresentanti.

Per il Campidoglio, azionisti con il 51%, è una vittoria a metà. Il cda, guidato dal presidente Giancarlo Cremonesi (considerato vicino al centrodestra romano e nominato negli ultimi giorni di mandato di Alemanno sindaco), non si è potuto opporre alla richiesta di Marino di convocare l'assemblea che potrebbe portare di fatto all'azzeramento dell'attuale vertice, opzione contro la quale fino ad ora si sono schierati sia i soci francesi, sia Caltagirone, primo azionista privato di Acea, che hanno difeso i risultati finanziari ottenuti dall'ad Paolo Gallo.

Adesso dunque c'è tempo per trattare sul futuro di Cremonesi e di Gallo, anche se nell'entourage di Marino c'è chi vede nell'allungamento dei tempi il rischio di una trappola: «Forse qualcuno spera che le elezioni europee indeboliscano il peso politico di Marino» dicono dal Campidoglio.

«Prendere tempo è un atto di cortesia nei confronti del sindaco, per portare avanti un dialogo proficuo sui temi da lui stesso proposti» replicano fonti aziendali.

Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Foto: È il numero attuale dei consiglieri di amministrazione di Acea. Il sindaco Marino ha annunciato l'intenzione di ridurlo a 5, ma potrebbe accettare come mediazione con gli azionisti privati un board composto da 7 amministratori. In milioni di euro, secondo quanto trapela da fonti aziendali, il costo della rescissione anticipata dei contratti del presidente Giancarlo Cremonesi (400 mila euro all'anno) e dell'amministratore delegato Paolo Gallo (700 mila euro premi compresi)

9

Foto: È il numero attuale dei consiglieri di amministrazione di Acea. Il sindaco Marino ha annunciato l'intenzione di ridurlo a 5, ma potrebbe accettare come mediazione con gli azionisti privati un board composto da 7 amministratori. In milioni di euro, secondo quanto trapela da fonti aziendali, il costo della rescissione anticipata dei contratti del presidente Giancarlo Cremonesi (400 mila euro all'anno) e dell'amministratore delegato Paolo Gallo (700 mila euro premi compresi)

Foto: L'amministratore Paolo Gallo

Foto: Il presidente Giancarlo Cremonesi

L'esposizione 2015 Il governo: da luglio a Milano tutti gli eventi del semestre europeo

Stretta di mano tra Maroni e Pisapia Expo riparte dal direttore dei lavori

Un ingegnere di 39 anni nominato al posto di un indagato L'Ente internazionale Il segretario del Bureau, Loscertales: «Sarà un evento meraviglioso» Sala Il commissario: «La situazione è positiva» Elisabetta Soglio

MILANO - Expo ritrova la pace. Dopo la tempesta provocata dall'indagine su Infrastrutture Lombarde, che ha decapitato alcuni dirigenti del cantiere di Expo, dopo le polemiche a distanza fra il governatore Roberto Maroni e il sindaco Giuliano Pisapia, ieri nella sede di via Rovello è stata scattata la fotografia che era mancata alla fine del vertice di venerdì scorso: Pisapia e Maroni si sono stretti la mano davanti al ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi, al commissario unico Giuseppe Sala e al prefetto Francesco Paolo Tronca: «Le polemiche sono tutte rientrate e guardateci bene perché stiamo sorridendo», ha sottolineato Pisapia. «Ci siamo perfino abbracciati», gli ha fatto eco Maroni.

Il governatore ha anche annunciato il nome dell'ingegnere che prende il posto di Alberto Porro, direttore dei lavori interdetto al termine dell'indagine: si tratta del trentanovenne Diego Riccardo Robuschi, già dirigente di Infrastrutture Lombarde che da mesi seguiva i lavori di Expo. Sala ha sottoposto la nomina al consiglio di amministrazione di ieri e, di fatto, da oggi Robuschi è pienamente operativo con il nuovo incarico.

Giusto in tempo per l'arrivo del segretario del Bureau International des Expositions (l'organismo preposto agli eventi espositivi) Vicente Loscertales, ieri a Milano per l'inaugurazione della mostra l'Affascinante Shanghai: «Questa inchiesta è un problema della Regione, non è un problema di Expo. Per questo non sono preoccupato troppo anche se non è una notizia positiva e non aiuta». Loscertales ha incalzato sulla necessità di «avere una comunicazione chiara, vibrante e positiva di Expo, perché è una manifestazione importantissima. Plauso alla società: «Lavora bene, ma bisogna rinforzarla, darle più possibilità economiche e di personale, per fare l'ultimo sprint prima dell'apertura». Se il lavoro è «ottimo», insomma, «tutto quello che sta intorno è folklore». E le polemiche che ci sono state fra le istituzioni? Loscertales allarga le braccia: «Sono d'accordo sulla volontà di fare un'Expo meravigliosa e su questo, che mi interessa, ho sempre sentito l'impegno di sindaco e presidente della Regione. Tutto il resto fa parte della vita di un Paese che ha una enorme sensibilità ed effervescenza politica».

Il ministro Maurizio Lupi, oltre a ribadire l'impegno del governo che sarà certificato anche dall'imminente arrivo in cantiere del premier Matteo Renzi, ha annunciato che Milano ospiterà tutti gli eventi durante il semestre europeo italiano, che avrà appunto luogo da luglio a dicembre. E proprio a Lupi si è rivolto Maroni che, a margine della inaugurazione del ristorante Donizetti, in piazza della Regione, ha nuovamente lanciato l'allarme per Pedemontana: «Il ministro mi ha spiegato che il Cipe non è ancora stato ricostituito da Renzi. Come sapete, quando cambia il governo va ricostituito il Cipe (il Comitato interministeriale per la progettazione economica, ndr) e, fino a quando questo non avviene, non può deliberare». Maroni ha ricordato che «abbiamo tempo fino al 31 marzo e Lupi si è impegnato a sollecitare il premier». Dal momento che il termine del 31 marzo è tra pochi giorni, «il ministro mi ha garantito che solleciterà il presidente Renzi perché ricostituisca il Cipe. Altrimenti - conclude - c'è il pericolo che si blocchino i cantieri di Pedemontana, un rischio che sia io che il ministro Lupi vogliamo scongiurare». Si riparte dunque e Sala cerca di lasciarsi tutto alle spalle: «Questa vicenda ha gettato su Expo una macchia eccessiva rispetto alla attuale situazione del cantiere. Che è assolutamente positiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Durata manifestazione 6 mesi da venerdì 1 maggio a sabato 31 ottobre Visitatori stimati 20 milioni circa 30% stranieri Ricettività disponibile 500.000 posti letto nell'arco di 90 minuti di percorrenza da Milano Il masterplan prevede: I padiglioni dei partecipanti sul Decumano (lato lungo) I padiglioni delle Regioni sul Cardo (lato corto) Un asse centrale, con boulevard e un canale che collega due laghi artificiali Padiglioni tematici (cluster) Un auditorium Un anfiteatro Un'area per i piccoli La collina e le aree verdi Aree commerciali (oltre 30 mila mq)

Servizi ai visitatori L'evento in numeri Paesi Espositori stimati 137 i partecipanti 60 i partecipanti 10 corporate
Investimenti complessivi a livello urbano e regionale per il sito espositivo 11,8 miliardi di euro 1,7 miliardi di euro D'ARCO

Abbracci e sorrisi ieri dopo giorni di tensione ieri tra il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, e il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia (foto Salmoirago)

MILANO

Si allarga l'inchiesta di Milano, gli illeciti gestiti da "una rete di politici e affaristi"

Expo, Ci nel mirino dei pm "Così pilotavano gli appalti"

SANDRO DE RICCARDIS EMILIO RANDACIO MILANO

MILANO - Nelle carte dell'ordinanza che ha portato i magistrati di Milano a decapitare la società che gestisce Expo si disegna il contesto degli affari «favoriti e preservati da una ramificata rete di relazioni di carattere politico-affaristico». Le coperture sarebbero quelle degli «ambienti riconducibili alla Compagnia delle Opere» e dei «contesti gravitanti intorno alla precedente giunta regionale».

DE RICCARDIS E RANDACIO A PAGINA 12

- L'attività di Infrastrutture lombarde (Ilspa), il suo agire senza controlli, gli appalti milionari senza gara, sono stati «favoriti e preservati da una ramificata rete di relazioni di carattere politico-affaristico». I magistrati milanesi identificano il mondo e le presunte coperture che avrebbero permesso gli illeciti, in «ambienti riconducibili alla Compagnia delle Opere (Cdo)». E nello specifico, rimarcano anche «i rapporti di assidua frequentazione e vicinanza con contesti gravitanti in special modo intorno alla precedente giunta della Regione Lombardia (a guida Formigoni, ndr)». Se con il blitz di giovedì scorso la procura di Milano ha decapitato la società, con accuse che parlano di associazione a delinquere e turbativa d'asta, nelle pieghe delle carte allegare all'ordinanza, si fa un passo ulteriore. I pm Robledo, D'Alessio e Pirota, parlano di una «struttura che opera su due profili separati». Il primo, quello delle false consulenze, si spartiva incarichi milionari e coinvolgeva liberi professionisti, quasi tutti finiti ai domiciliari. Il secondo, che resta sullo sfondo, sembra il più inesplorato e inquietante. E coinvolge «appalti per opere di rilevanza strategica per il territorio, che appaiono gravemente turbate nella fase della scelta del contraente». I LEGAMI CON LA CDO Perché, è la domanda su cui sembra ruotare tutta la questione, i vertici di Ilspa, hanno falsato le carte, favorito alcuni liberi professionisti garantendo introiti al di fuori di leggi e mercato? I principali beneficiari sono Fabrizio Magri e Carmen Leo, due dei 4 avvocati finiti agli arresti domiciliari. Di Magri la procura ricorda i «legami influenti di natura economico affaristica». Come i compensi - in totale per 110 mila euro - «percepiti dalla Relive Company, società milanese della Cdo, non a caso rappresentata da Antonio Intiglietta».

Magri, certamente fino al 2010, è un associato Cdo. Agli atti ci sono i pagamenti dell'iscrizione da 350 euro l'uno. E insieme all'avvocato Sergio De Sio - anche lui ai domiciliari e anche lui di CI - Magri ottiene «notevoli vantaggi economici» da questo rapporto privilegiato e da questo sentire comune e vicinanza «con l'area riferita alla presidenza regionale dell'epoca». Sono molti i sospetti che portano ai fedelissimi di Formigoni. Nelle carte si parla delle entrate che Magri avrebbe ottenuto anche in Fiera Milano (da sempre roccaforte di CI), e poi si parla di intimi dell'ex governatore, come l'ex direttore generale della Sanità, Carlo Lucchina, del segretario generali Nicola Sanese e di Marco Carabelli, che sarebbero intervenuti «affinché i compensi pretesi dal manager (l'avvocato, ndr), gli fossero corrisposti...» LE OMBRE SU EXPO Che il blitz che ha portato agli arresti di giovedì, sia solo una tappa, lo si intuisce in diversi passaggi delle carte in mano all'accusa. «Dal contenuto di varie conversazioni è emersa esattamente la condotta del Magri volta a "esportare" le medesime pratiche illecite prodigate con Ilspa, per pilotare incarichi e assunzioni in Expo». I discorsi emersi nelle intercettazioni effettuate dal Nucleo di polizia tributaria, sono tutti concentrati «sui lavori della piastra», l'opera intorno alla quale si svilupperà la manifestazione. Nel corso delle telefonate «i protagonisti citano addirittura un "metodo Ilspa" prendendo ad esempio i lavori per la realizzazione del nuovo Palazzo Lombardia (opera faraonica da 570 milioni di euro, ndr), laddove ammettono, senza giri di parole, di aver fatto svolgere lavori in variante senza la preventiva formalizzazione».

I COMPENSI DALLA FIERA

Per la Guardia di Finanza, «sono numerosi e convergenti gli indizi e le indicazioni ricavate tali da far ragionevolmente ritenere che la scelta dei "soliti professionisti" sia condizionata più da ragioni legate alla loro

appartenenza o vicinanza ad ambienti politico-affaristici, piuttosto che alle loro specifiche competenze». A supporto della propria analisi, la Gdf nota che «nei periodi in cui Magri risulta aver conseguito erogazioni dall'Ente Fiera», (oltre un milione e 200mila euro), la legale rappresentanza era rivestita da Luigi Roth (in quota Cl, ndr)». Roth, «dal novembre 2009 al dicembre 2011, assume anche la legale rappresentanza del Consorzio Città della Salute, poi posto in liquidazione il 20 dicembre 2011, con liquidatore Danilo Musumeci, dirigente della struttura di controllo del Sireg della Regione». E dagli accertamenti bancari, risulta «che dal luglio 2010 fino al marzo 2012, lo studio legale Ennio Magri ha percepito dal Consorzio compensi pari a 315mila euro».

GLI INTERROGATORI Ieri, intanto, davanti al gip Andrea Ghinetti, si sono svolti i primi interrogatori di convalida. L'ex capo dell'ufficio gare Pierpaolo Perez - legali Giovanni Briola e Raffaella Oggioni - ha reso una dichiarazione spontanea, rivendicando la trasparenza del suo operato. Rognoni, difeso dall'avvocato Francesco Centonze, si è avvalso della facoltà di non rispondere. In una intercettazione del 19 luglio 2012, l'ex numero uno Ilspa, mentre sta redigendo un incarico illegale, si raccomanda con l'ingegnere Alberto Porro, project manager in Ilspa: «Non scriverti 'ste robe qui!». E Porro lo rassicura: «Ok, tanto poi questi (documenti, ndr) li trituriamo». In un'altra conversazione Rognoni si lamenta al telefono: «C'ho troppi soldi io sul conto, non va bene... questi fanno la patrimoniale entro Natale». E in effetti agli atti dell'inchiesta risulta un tesoretto di oltre 3,2 milioni, frutto degli ultimi quattro anni di stipendi percepiti come manager pubblico: 781mila nel 2008, 673mila nel 2009, 921mila nel 2010 e 900mila nel 2011. Rognoni, insieme ai familiari più stretti, aveva anche costituito nel 2006 un fondo con 17 immobili tra appartamenti, negozi e relative pertinenze, e, l'anno successivo, un trust a più riprese dotato di fondi cospicui, la cui titolarità nel 2010 è stata trasferita ai figli.

3,3

milioni di euro **QUATTRO ANNI DI STIPENDIO** Antonio Giulio Rognoni (nella foto sotto a sinistra, accanto a Roberto Maroni), ex direttore generale di Infrastrutture Lombarde arrestato giovedì, dal 2008 al 2011 ha ricevuto 3,3 milioni di stipendio

La vicenda

PER SAPERNE DI PIÙ www.procura.milano.giustizia.it www.ilspa.it

LA DENUNCIA Una imprenditrice esclusa dalla gara d'appalto per una bonifica su un terreno di Pieve Emanuele, vicino a Milano, denuncia brogli nel 2011

L'INDAGINE La procura e la Guardia di Finanza si concentrano sull'iter con cui Infrastrutture lombarde assegna incarichi e appalti a consulenti e aziende

GLI ARRESTI Dopo tre anni di indagini, la procura nel dicembre scorso chiede l'arresto di 17 persone per associazione a delinquere e turbativa d'asta

IL BLITZ Giovedì scorso scatta il blitz. Il Gip di Milano dispone l'arresto in carcere di due manager di Ilspa. Ai domiciliari finiscono sei professionisti

Il caso "Torino paga 80 euro in meno". La replica: "Falso, ne prendono 40 in più"

La Fiom accusa: il contratto Fiat è più basso delle altre tute blu

Polemica per gli operai di Melfi che ballano in un video per la campagna "We are happy"
PAOLO GRISERI TORINO

Modello Federmeccanica contro modello Fiat, il contratto dei metalmeccanici di Confindustria contro quello dei dipendenti del Lingotto.

L'ultima frontiera dello scontro tra organizzazioni sindacali è in busta paga. «Fiat ha sempre sostenuto che l'uscita da Confindustria era un affare per i suoi dipendenti perché il contratto specifico del gruppo avrebbe portato più soldi, ma non è così», attacca Michele De Palma, responsabile auto della Fiom. E snocciola il calcolo: «Per la prima volta da quando è stato istituito nel 2010 il contratto Fiat porterà nelle tasche dei dipendenti del gruppo meno soldi di quelli che arriveranno ai loro colleghi delle aziende collegate a Federmeccanica. Questi ultimi porteranno a casa 25.753,04 euro mentre i dipendenti Fiat arriveranno solo a 25.666,76».

Una differenza di 86,28 euro annui che aumenta se si include la quattordicesima, una mensilità che non è compresa nei contratti nazionali ma fa parte di quelli aziendali. Il contratto Fiat è contemporaneamente nazionale e aziendale.

Totalmente diverse le cifre fornite dai sindacati firmatari degli accordi con il Lingotto: «Fino al 31 dicembre scorso - dice Ferdinando Uliano, responsabile auto della Fim - il contratto Fiat dava agli operai del terzo livello 1579,3 euro al mese contro i 1506,7 di Federmeccanica. Dal primo gennaio i dipendenti di Federmeccanica hanno aumentato il loro salario di 38 euro mentre noi stiamo ancora discutendo con la Fiat sull'aumento per il biennio 2014-2015. In ogni caso, in base ai nostri calcoli, il contratto Fiat è ancora oggi superiore di circa 40 euro mensili», poco meno di 500 all'anno.

La discussione è di attualità perché martedì prossimo i sindacati del «sì» saranno a Torino per discutere la parte salariale del contratto del Lingotto. La Fiat non vuole sentir parlare di aumenti salariali e qualcuno, tra i firmatari degli accordi, comincia a ventilare l'ipotesi del blocco degli straordinari. Senza un significativo aumento salariale sarà difficile per il gruppo di Torino spiegare ai propri dipendenti la convenienza dell'uscita dal contratto di Confindustria. Ad animare le polemiche è arrivato ieri pomeriggio un video girato nello stabilimento di Melfi dove un gruppo di dipendenti, insieme al direttore, balla in mezzo alle linee di montaggio. Il video spopola su youtube, si intitola «We are happy from Melfi plant» e aderisce all'iniziativa «www.wearehappyfrom.com» che raccoglie video analoghi da tutto il mondo.

«Anche noi balleremo se otterremo gli aumenti salariali richiesti», commenta ironico Uliano. Per De Palma «mentre il direttore di Melfi balla, i lavoratori hanno turni massacranti».

Foto: Il video degli operai Fiat che ballano sulle note di Happy

A 402 giorni dal via

Pace Maroni--Pisapia Lupi: faremo di tutto per rispettare i tempi

FABIO POLETTI MILANO

Mancano 402 giorni e c'è da scommettere che si farà fatica a fare tutto. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi plana a Milano e nella sede di via Rovello promette di metterci il turbo: «Il governo farà tutto il possibile per rispettare i tempi». Come se non bastassero lungaggini e ritardi - nei cantieri si lavora 20 ore su 24 per fare in fretta - a rendere difficile la strada di Expo 2015 c'è pure l'inchiesta di Infrastrutture Lombardia che ha decapitato i vertici della società. Per sostituire il direttore generale Alfredo Porro «interdetto» perché indagato, per la piastra di Expo si passa al suo vice Diego Riccardo Robuschi. «Un manager di grande esperienza», lo promuove sul campo il governatore lombardo Roberto Maroni anche se ha appena 39 anni. Ma ad ascoltare i pissi pissi che sibilano ai vertici di Expo 2015 si capisce che non c'erano alternative. Troppo poco tempo per ribaltare tutto e guardare altrove. Tempi troppo stretti per dilungarsi in polemiche. E se è vero che nelle ultime 72 ore il governatore e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia se le sono date metaforicamente di santa ragione oggi giurano su una pace armata. A questo punto i conti meglio farli dopo. Sorride il governatore leghista: «Con Pisapia ci siamo stretti la mano e pure abbracciati». Si accoda il sindaco di Milano: «Non abbiamo perso nemmeno un minuto, le polemiche sono superate. Proseguiamo nella massima condivisione». A riguardare il protocollo presentato dall'allora sindaco Letizia Moratti al Bie di Parigi si capisce che molto si è perso per strada. La linea 6 della metropolitana non si farà perché i fondi sono stati destinati alla ricostruzione in Abruzzo. La linea 5 finirà a ottobre quando Expo avrà chiuso i battenti. Gli scavi della linea 4 sono iniziati ieri a Linate ma figuriamoci se ci sarà qualcosa a maggio dell'anno prossimo. Per terminare le 21 fermate ci vorranno 78 mesi, fino a settembre 2019. «E' un'opera complessa che non avremo, purtroppo, per Expo», ammette la sconfitta l'assessore regionale alle Infrastrutture Maurizio Del Tenno. Ma altre opere sono a rischio. Il governo che si è impegnato a rilevare per 65 milioni la quota della Provincia che si sfilava - «Dobbiamo solo procedere nel reperimento delle risorse» assicura il ministro Lupi - adesso punta a che il Cipe defiscalizzi entro la fine di marzo la Pedemontana. «Se no si ferma tutto», teme Maroni. Col timore che rimangano sulla carta pure il completamento di Brebemi, Tangenziale Est, statale Rho-Monza e il raccordo tra le tangenziali che si vede ad Assago sulla Milano-Genova, con quel ponte che porta ancora verso il nulla da troppi mesi.

Foto: Maurizio Lupi

Il caso

Famiglia, ora Livorno ci ripensa

«Può entrare a scuola» il progetto che promuove mamma e papà L'assessore fa retromarcia È stato un errore: inopportuna la motivazione della bocciatura Ma il sindaco ribadisce: siamo aperti a tutti i tipi di unione
CHIARA DOMENICI

LIVORNO Un errore. «La risposta del Centro Risorse Educative del Comune di Livorno all'associazione "I Baluardi", in merito alla loro esclusione dai progetti Scuola Città, avrebbe dovuto riferirsi alla congruità del progetto e non certo al loro statuto». L'assessore alle politiche educative e scolastiche del Comune, Carla Roncaglia, ammette l'errore e l'inopportunità della motivazione, inviata all'associazione "I Baluardi", in cui si sosteneva che il loro progetto fosse stato scartato perché non adatto «alla scuola di oggi, in cui sono presenti bambini/ragazzi appartenenti a famiglie eterogenee per composizione, cultura, valori», ritenendo la loro come una «proposta segnatamente orientata sul piano culturale ed ideologico» in quanto portatrice - ecco la gravissima colpa - del concetto secondo il quale «l'unica forma familiare possibile è quella fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna e sulla reciproca fedeltà», come scritto nel loro statuto. L'assessore ha precisato che verso l'associazione non voleva esserci alcuna discriminazione. «Il fascicolo che raccoglie i progetti presentati al Comune - ha spiegato - che vanno ad integrare la proposta formativa degli istituti scolastici del territorio, riguarda aree disciplinari e scolastiche diverse, che non prendono in esame la sfera valoriale e la costruzione della personalità». «Pertanto la proposta "Conosci il tuo cuore?!", presentata dall'associazione, non aveva i requisiti per entrare in questo tipo di progetti, mentre, potrebbe essere presa in esame per altri percorsi da offrire a ragazzi e genitori». Indubbia dunque la superficialità con cui è stata scritta e inviata la motivazione dell'esclusione, nonché la successiva replica, che, invece di chiarire, tendeva a ribadire la posizione degli uffici comunali. E sembra sempre più vicino un incontro tra l'assessore e i responsabili dell'associazione, perché davvero la loro esperienza nell'ambito della formazione dei ragazzi, possa essere comunque diffusa. La vicenda è stata discussa anche in Consiglio Comunale. Il sindaco Alessandro Cosimi, come si è visto anche in diretta streaming, ha ribadito che non c'è stata discriminazione nei confronti dell'associazione, anche se ha poi commentato il caso, affermando, a proposito del progetto, che certe tematiche legate all'affettività e alla sessualità andrebbero demandate a pedagoghi e psicologi più che ad una associazione. Sempre a parere del sindaco l'elemento di scontro, in questa vicenda, è diventata la famiglia fondata sul matrimonio. Secondo l'associazione - e anche secondo la Costituzione - l'unica forma di famiglia ammissibile. Mentre il Comune di Livorno, spiega il primo cittadino, accoglie anche forme di famiglie diverse. «Per noi dove c'è la convivenza, l'amore e i figli, quella è una famiglia che ha ogni diritto come le altre». Il primo cittadino ha sottolineato come la questione sia diventata una polemica strumentale, motivo di scontro a livello politico, vista la campagna elettorale per le prossime amministrative. Ma a smentire questo aspetto è la stessa associazione "I Baluardi" che tiene a precisare come dietro la loro denuncia non esista affatto una dietrologia, tantomeno politica. Interesse dell'associazione è quello di proporre percorsi di formazione per ragazzi, tesi a rafforzare la personalità e porsi come prevenzione verso episodi di bullismo, nel rispetto della persona e soprattutto in conformità con la legge italiana. © RIPRODUZIONE RISERVATA

da sapere

L'associazione sotto attacco: noi "baluardi" non abbiamo obiettivi politici, ma educativi «Non abbiamo alcuna finalità politica, siamo apartitici e non confessionali. Anche se siamo nati in area cattolica, accogliamo al nostro interno persone di ogni orientamento». È la precisazione diffusa ieri dall'associazione "I baluardi", in relazione alla spiacevole vicenda della esclusione dal progetto Scuola-Città varato dal Comune di Livorno. Recita infatti l'articolo 2 dello statuto dell'associazione "I baluardi": «L'Associazione opera senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali». E, a proposito delle "incomprensioni" registrate nei giorni scorsi, l'associazione spiega: «Saremmo ben lieti di collaborare con l'amministrazione Comunale in un clima di reciproco rispetto, pluralismo e varietà delle offerte formative

scolastiche, basate sul principio di libera scelta da parte degli alunni e dei loro genitori».

Foto: BATTAGLIA

Foto: Sulle sorti della famiglia si sta giocando una grande partita alimentata dai pregiudizi ideologici portati avanti soprattutto dalle lobby Lgbt

ROMA

Il caso I soci dovranno decidere della riduzione del cda e dei compensi

Acea, l'assemblea slitta al 5 giugno Si discuterà delle richieste di MarinoTempi più lunghi per la composizione della querelle Comune-privati
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Un cda di Acea lungo e laborioso con sul tavolo la richiesta del sindaco Ignazio Marino di inserire nell'ordine del giorno dell'assemblea societaria la richiesta del taglio dei consiglieri del board e la riduzione dei compensi si è conclusa con la decisione di far slittare l'assise dei soci al 5 giugno 2014. Sarà questa ad approvare il progetto di bilancio. «La puntuale formulazione dell'ordine del giorno sarà comunicata entro e non oltre il giorno 2 aprile» ha spiegato una nota ufficiale di Acea. Nella definizione dell'ordine del giorno, il consiglio di amministrazione terrà conto della richiesta pervenuta dal Sindaco di Roma Capitale, come comunicato al mercato il giorno 20 marzo 2014, riguardante la riduzione dei componenti del Consiglio di Amministrazione. Ove approvato il precedente punto allora l'assemblea dovrà anche nominare il consiglio di amministrazione. Tra gli altri punti messi all'ordine del giorno anche «la nomina del Presidente e in ogni caso la determinazione del compenso del cda nonché delle ulteriori precisazioni che il Socio Roma Capitale vorrà eventualmente fornire in merito agli argomenti di cui sopra, anche in riscontro alla richiesta formulata dal Consiglio di Amministrazione di Acea SpA alla luce degli approfondimenti svolti». Il Collegio Sindacale di Acea SpA ha condiviso le predette decisioni del consiglio di amministrazione di Acea S.p.A. e si è riservato di effettuare eventuali ulteriori considerazioni all'esito della definizione dell'ordine del giorno dell'Assemblea e delle relative relazioni. Insomma una vittoria a metà per tutti. In attesa che il tempo da qui a giugno consenta di meglio definire gli aspetti legali connessi alle nuove formulazioni. Il sindaco Marino alla fine ha ottenuto quello che voleva e cioè nell'ottica della spending review è riuscito a far passare la sua linea di risparmio. Dovrà però attendere ancora qualche mese. Cruciale per la politica perché in mezzo ci saranno le elezioni europee che potranno dare qualche scossone anche alla politica locale. In ogni caso il tempo lavora anche a favore della composizione degli interessi in campo tra il socio pubblico e quelli privati. Caltagirone avrebbe aperto una porta a Marino e si sarebbe posto come elemento di mediazione con i francesi di Gdf abbastanza inquieti per la querelle accesa con il sindaco di Roma.

Foto: Cremonesi Il presidente di Acea resta in sella fino al 5 giugno prossimo L'assemblea dei soci si dovrà esprimere anche sulla nomina del nuovo presidente

L'INTERVISTA

Fassino: pesa la crisi ora risposte credibili la partita è aperta

NINNI ANDRIOLO ROMA

Fassino: pesa la crisi ora risposte credibili la partita è aperta/ A PAG. 5 «Le amministrative francesi confermano i timori della vigilia sulla diffusione di un sentimento di ostilità nei confronti dell'Europa». Membro per anni della presidenza del Partito socialista europeo, Piero Fassino è stato uno dei protagonisti del percorso che ha condotto all'adesione del Pd al Pse e alla costruzione, quindi, di una «grande forza dei socialisti e dei democratici». «Semplicistico» per l'attuale sindaco di Torino ridurre il voto della Francia ad un giudizio negativo nei confronti di Hollande. «Sapevamo tutti che l'appuntamento francese sarebbe stato difficile proprio per il clima che si respira in Europa e non solo in Francia - esclama - Anche in Olanda, nella campagna amministrativa di queste settimane, si registra un consenso alla destra antieuropea piuttosto significativo, e in Svizzera il recente referendum sull'immigrazione ha rappresentato un'altra spia della febbre che corre sotto la pelle delle nostre società». Il voto di domenica espressione di un «malessere profondo» quindi, ma per Fassino «non è ineluttabile che a maggio questo clima si traduca in un voto simile a quello francese». I socialisti e i democratici, sottolinea l'ex segretario dei Ds, «hanno il dovere di mettere in campo una campagna elettorale che dia risposte più credibili di quelle del populismo». Ma è recuperabile di qui alle europee il deficit di popolarità che si registra nei confronti dell'Europa? «Pesa la durezza di una crisi che si protrae da più di sette anni e che incide profondamente sulla vita degli individui e delle famiglie. Il lavoro è meno sicuro di un tempo, i redditi si sono ristretti, i giovani stentano a individuare un futuro. Bisogna far crescere la certezza di un'altra Europa possibile» È opinione diffusa che l'Ue abbia addirittura aggravato la crisi., «Le ragioni della crisi non vengono dall'Unione europea, ma non possiamo non vedere che si è affermata l'idea che l'Europa anziché rappresentare un'opportunità viene vissuta come un peso, un vincolo, un ostacolo. Partiti e movimenti populistici e antieuropei sono riusciti a far passare l'idea che senza Europa si starebbe meglio» Marine Le Pen teorizza il ritorno all'Europa delle nazioni... «Un disegno antistorico. L'Europa delle nazioni è quella dell'800 e del 900. Quell'Europa, tra l'altro, ci ha consegnato due guerre mondiali, una quantità di conflitti locali e terribili dittature. Nel tempo della globalizzazione bisogna fare i conti con Cina, India, Sudafrica, Brasile, ecc. Il mercato globale impone dimensioni di scala e politiche che soltanto un'Europa unita è in grado di realizzare. In tutti i continenti crescono processi di integrazione sovranazionale, sarebbe curioso che venissero messi in discussione in quell'Europa da dove sono partiti» Nemmeno la Germania di Angela Merkel potrebbe farcela da sola? «Neanche Berlino da sola avrebbe una sufficiente capacità competitiva. Soltanto un'Europa di 500 milioni di abitanti che metta in comune l'enorme potenziale finanziario, tecnologico, produttivo e culturale di cui è ricca può aggredire e affrontare la crisi» Il presidente della Repubblica stigmatizza gli attacchi superficiali all'Europa... «Sono d'accordo con il Capo dello Stato. Battersi per un'Europa che riconquisti credibilità nella coscienza dei cittadini non significa affatto accettare le letture demagogiche e populiste che cercano di affermarsi. L'Unione paga non troppa Europa, ma troppo poca Europa. In questi anni, in realtà, abbiamo visto quanto sia difficile realizzare politiche comuni e quanto nella crisi l'Ue abbia avuto difficoltà a costruire strategie in cui tutti i paesi potessero riconoscersi...» Vale l'esempio della Grecia... «Esatto. Appare ancora più assurdo che un'Europa di 500 milioni di abitanti non abbia avuto la capacità di gestire in modo non traumatico la crisi di un paese di 11 milioni di abitanti. La vicenda greca rappresenta la dimostrazione di un'Europa che non ha avuto la lucidità e la forza di affrontare la crisi alzando i livelli di integrazione. Paghiamo il prevalere di un'impostazione monetarista che ha assunto gli equilibri di bilancio come unico parametro. Evidente che è importante avere conti in ordine, ma è anche vero che, contemporaneamente, occorre rilanciare gli investimenti, rimettere in moto la crescita, dare alle imprese nuove opportunità, tutelare il lavoro. Il voto francese conferma che è indispensabile un'inversione di tendenza, altrimenti si spiana la strada ai populistici e agli antieuropei alla Le Pen» E in Italia Grillo può recuperare terreno? «Grillo conduce una campagna demagogica, populista, antieuropea. Il referendum

contro l'Euro che propone dimostra che il M5S non ha una strategia per il futuro. Cavalca paure proponendo soluzioni esiziali per il Paese» Ma il voto francese non rappresenta un campanello d'allarme anche per l'Italia? «I rischi di una suggestione populista si avvertono anche da noi. Da un'inchiesta sull'orientamento dei cittadini emerge che l'atteggiamento di consenso nei confronti dell'Ue si è drasticamente ridotto. Sarebbe sciocco leggere quello francese come un voto che ha solo carattere nazionale». E di qui al 25 maggio il Pse sarà in grado di rendere credibile l'obiettivo di un'altra Europa? «La campagna elettorale deve rendere nitido il nostro profilo. La piattaforma che è stata approvata al congresso di Roma del Pse punta su un'Europa diversa che rimette al centro la crescita, il lavoro, il welfare e che finalizza a questi obiettivi le politiche di integrazione. A Torino qualche giorno fa ho avuto modo di ascoltare la determinazione di Martin Schulz. Il candidato Pse a presiedere la Commissione chiede il voto per un'Europa molto diversa da quella della Merkel. Il modo in cui si sono mossi il premier e il governo italiano ha il pregio di dire con chiarezza che noi crediamo profondamente nell'Europa e vogliamo un'Unione che cambi passo e cambi verso». Renzi afferma che le elezioni non rappresenteranno un test sul governo, lei è d'accordo? «Sì. Il governo è nato da poco, troppo presto per dare un giudizio elettorale sul suo operato. Tutti diciamo che il grande tema è l'inquietudine dei cittadini europei. Questa si manifesta allo stesso modo, e con la stessa intensità, in tutto il continente. Le tendenze elettorali che suscita sono riconducibili a paure più generali piuttosto che a specifiche questioni nazionali»

Foto: Il sindaco di Torino Piero Fassino

MILANO

Expo 2015 sarà Robuschi a dirigere i lavori

A. BO. @andreabonzi74

Il nuovo direttore dei lavori dell'Expo 2015 è Diego Riccardo Robuschi. L'annuncio è stato dato ieri dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, nell'incontro stampa di Milano al quale hanno partecipato il ministro per le Infrastrutture, Maurizio Lupi, il sindaco Giuliano Pisapia e il commissario di Expo, Giuseppe Sala. Robuschi è l'attuale project manager di Infrastrutture Lombarde, e pertanto è già inserito nella struttura operativa del cantiere. Va a sostituire Alberto Porro, indagato a piede libero dalla recente inchiesta della Procura del capoluogo lombardo che ha portato ad otto arresti, tra cui l'ex numero uno di Infrastrutture Lombarde, Alberto Rognoni. L'indicazione al Consiglio di amministrazione è stata data in tempi rapidi «per non interrompere nemmeno un giorno l'attività nel cantiere del sito Expo», rimarca Maroni, per il quale Robuschi «è la persona giusta: conosce le problematiche del cantiere e ha le competenze per assumere questa responsabilità». Rassicurazioni sul fatto che le inchieste giudiziarie e le polemiche fra enti locali nate negli ultimi giorni non frenino il raggiungimento del traguardo per il 2015 sono arrivate anche da Pisapia: «La bufera giudiziaria su Infrastrutture Lombarde non ci ha fatto perdere neanche un minuto agli organizzatori di Expo 2015» e, anzi, gli organizzatori vanno avanti «ancora più veloci» di prima. Il primo cittadino di Milano ha aggiunto che «le polemiche sono state superate: ora non è che si riparte, ma si continua» sulla strada percorsa finora. Stessa musica da Maroni, che parla di una «stretta di mano» con Pisapia: «Abbiamo divergenze su alcune cose ma entrambi vogliamo che l'Expo sia un successo». Intanto, proprio ieri mattina ha iniziato a scavare la talpa che realizzerà la linea 4 della metropolitana di Milano: il progetto prevede il collegamento di un mezzo automatico, senza conducente, tra l'aeroporto di Linate e la stazione Fs di Milano San Cristoforo, per un totale di 21 fermate e poco più di 14 chilometri. I lavori dureranno 78 mesi.

FIRENZE

L'INTERVISTA

«A Firenze il cambiamento continua, pensando al G8»

Dario Nardella Il vicesindaco reggente ha stravinto le primarie e ora attende il voto del 25 maggio. «Più attenzione alle periferie. I gruppi di potere non torneranno» . . . «Una lista civica collegata a me, come quella Facce Nuove, avvicinerà chi è lontano dalla politica» . . . «I grillini? Non li temo per noi parlano i risultati Ma io non sottovaluto il boom Le Pen in Francia»

OSVALDO SABATO osabato@unita.it

Per ora metterà piede nella mitica Sala di Clemente VII, storicamente lo studio del sindaco di Firenze, solo per gli incontri istituzionali. «Mi trasferirò solo dopo il 25 maggio perché sono i fiorentini che mi devono dare il titolo di sindaco» dice Dario Nardella. Un po' lo ammette, lo fa per scaramanzia tanto per non tradire le sue radici campane. Da ieri però con la decadenza di Matteo Renzi da primo cittadino è ufficialmente il vicesindaco reggente e dopo la schiacciante vittoria alle primarie del Pd con oltre l'80% dei voti, si prepara ad affrontare la vera partita che dovrà portarlo a governare Firenze per i prossimi cinque anni. Obiettivo a portata di mano, specie dopo queste primarie, perché, osserva Nardella «mi consente di portare il Pd unito alla sfida delle elezioni». Se lo aspettava un risultato così? «È andato al di là delle attese. Quanto alla partecipazione è vero che è stata più bassa rispetto a cinque anni fa, ma comunque rappresenta un piccolo miracolo se pensiamo che siamo partiti due settimane fa» Lei diverse volte ha detto che non vuole essere il clone di Renzi, che campagna elettorale sarà la sua? «Avrà certamente degli elementi di continuità di cui non ci vergogniamo affatto, anzi. Ci saranno però molti aspetti su cui noi daremo un ritmo diverso rispetto al passato. Sul fronte della continuità metto il tema delle grandi opere, che chiedono per forza di cose un arco temporale che supera la consiliatura, penso alla tranvia, al nuovo aeroporto, allo stadio, alla Tav, grandi opere che spero abbiano anche un'accelerazione con la proposta di Renzi al governo di tenere a Firenze il G8. In cinque anni è stato fatto un grande lavoro per il centro cittadino, ora l'attenzione, come ho detto più volte, sarà rivolta verso le periferie». Il summit del G8 sarà una grande opportunità per la città. «Dobbiamo farci trovare pronti e per questo il tema della macchina amministrativa sarà uno dei punti centrali. È vero che non ha appeal elettorale, ma quando si ha un Comune con cinque mila dipendenti l'organizzazione e la motivazione di questa macchina complessa, a mio avviso è centrale per avere poi un'azione efficace verso i cittadini». Renzi parlando del suo governo dice che saranno smentiti gli «uccellacci del malaugurio». Secondo lei qualche uccellaccio volteggia anche su Firenze? «Certo. È tutto cominciato da qui, la rottamazione, questa ventata di nuova politica è partita da Firenze. Il processo di cambiamento per la nostra città è ancora in atto, anzi dico che per cambiare profondamente un città occorrono molti anni, dunque, chi si illude che con il mio arrivo si ritorni come nel gioco dell'oca alla casella di partenza, quindi ai vecchi vizi della Firenze dei gruppi di potere o delle concertazioni estenuanti, secondo me sbaglia, chi pensa questo sbaglia». La rottamazione a Palazzo Vecchio ha avuto come slogan quello delle facce nuove. Da sindaco quante ce ne saranno nella sua giunta? «È ancora presto per parlarne. Posso dire, che comunque la squadra cui voglio lavorare, sia per le liste, che per il governo allargato della città, sarà con tante persone nuove e giovani». Ci sarà una lista con il suo nome? «C'è la mia volontà di una lista civica collegata direttamente a me, proprio come quella delle Facce Nuove, inviterò a correre tante donne e uomini che finora sono rimaste fuori dalla politica». Lei ha detto che queste primarie hanno unito il Pd, ora per le elezioni di maggio pensa di unire anche il centro sinistra? «Io punto a questo. Perché Firenze dopo aver vissuto una salutare rottura con il passato, anche dal punto di vista politico, oggi ha un campo aperto per costruire in modo unitario un nuovo progetto politico. Ed è chiaro che il nuovo sindaco avrà ciò fra i compiti più importanti, ed è giusto unire tutte le forze democratiche del centro sinistra per lanciare al meglio questo progetto». Per la prima volta alle prossime amministrative ci saranno anche i grillini. Li teme? «Non li temo, perché noi abbiamo dalla nostra due valori che metteremo in campo in questi due mesi. Il primo è la forza del cambiamento che ci portiamo da

questa esperienza passata del governo di Firenze, che ha contaminato tutto il Paese. A questo aggiungo i risultati che abbiamo conseguito sulla viabilità, sui servizi alla persona, sul sociale, sull'infanzia e sul bilancio e sulla trasformazione urbanistica. Oggi in consiglio comunale noi adottiamo a tempi di record il regolamento urbanistico, che chiude il cerchio con il piano strutturale a Volumi Zero del 2011. Quindi, riepilogando abbiamo dalla nostra sia la forza del cambiamento, sia quella dei risultati. E il M5S, che si basa sempre sul malcontento e sull'odio dell'antipolitica, per questi motivi non troverà terreno fertile. Anche se non va sottovalutato, guardiamo cosa è successo in Francia con l' exploit del Front National di Marine Le Pen alle amministrative di domenica».

Foto: Dario Nardella

Fondi neri per il Sistri Finmeccanica nel mirino

Quattro ex dirigenti finiscono ai domiciliari Il Gip non firma l'arresto per Guarguaglini Il terzo livello Il segretario dell'Udc tirato in ballo da un imprenditore Lui nega: tutte falsità
fabrizio gentile

Entra nel cono finale l'inchiesta Sistri. Quattro arresti sono stati eseguiti dalla GdF nell'ambito dell'inchiesta della Dda di Napoli sul Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti. Agli arresti domiciliari, per fondi neri e tangenti, Lorenzo Borgogni, ex direttore delle Relazioni esterne Finmeccanica, Stefano Carlini, ex direttore operativo della Selex service management e due imprenditori romani, Vincenzo Ange Ioni e Luigi Malavisi. Le accuse conte state sono di associazione per delinquere e corruzione. Dalle indagini è emerso che sarebbero stati costituiti fondi neri all'estero finalizzati al pagamento di tangenti destinate ai vertici del gruppo industriale. Sono stati sequestrati 28 conti correnti e due cassette di sicurezza. La nota della Procura L'imprenditore romano Vincenzo Bernardino Angeloni "appariva aver costituito una sorta di braccio operativo dei vertici di Finmeccanica". Lo scrive il procuratore aggiunto di Napoli Francesco Greco, che coordina il pool di magistrati (Catello Maresca, Marco Del Gaudio e Maurizio Giordano) che già ad aprile 2013 avevano ottenuto dal gip partenopeo 26 misure cautelari nell'ambito dell'inchiesta su illeciti legati agli appalti del sistema di tracciabilità dei rifiuti Sistri. Questa seconda tranche di indagini, appunto, è basata su materiale acquisito dall'inchiesta 'madre' e dichiarazioni di indagati quali l'ex ad di Selex spa, azienda della holding Finmeccanica, Sabatino Stornelli e del fratello Maurizio. Anche Angeloni era stato arrestato un anno fa. Per il pm, l'imprenditore "si occupava della richiesta e dell'esazione delle somme di denaro illecitamente accumulate, per recapitarle ai vertici del gruppo industriale", ed era il destinatario del denaro che aveva origine dalle false fatture per fittizie consulenze a società cartiere precostituite ad hoc grazie a prestanomi". Le indagini riguardano anche un episodio di corruzione con 4 milioni di euro che sarebbero stati consegnati direttamente in uffici Finmeccanica all'interno di borsoni con il logo della società sportiva Valle del Gioco, squadra di calcio abruzzese legata ad Angeloni e a Stornelli. Le richieste respinte. In realtà erano nove le richieste di misure cautelari avanzate al gip Nicola Miraglia, che ne ha rigettate cinque. Una di queste riguarda l'ex presidente di Finmeccanica Pierfrancesco Guarguaglini, che insieme a Lorenzo Borgogni, ex direttore delle Relazioni esterne della holding, per i pm partenopei sarebbe tra gli organizzatori dell'attività delittuosa, accusato di associazione a delinquere e corruzione. Rigetto poi per l'ex ad di Selex management service, Sabatino Stornelli, e il fratello imprenditore Maurizio, che con le loro dichiarazioni verbali hanno fornito elementi importanti per questa tranche di inchiesta. La sponda politica Una parte dei soldi provenienti dagli appalti di Finmeccanica sarebbero serviti per pagare tangenti a politici. A dirlo l'imprenditore Maurizio Stornelli. Interrogato dai pm, Stornelli - si legge nell'ordinanza di custodia cautelare - dice di aver saputo "da Nicola Lobrighio, titolare della Sedin", che una parte dei soldi servivano per 'sponsor politici'. "Lobrighio mi ha raccontato che, tramite Borgogni, ex addetto alle relazioni esterne di Finmeccanica aveva provveduto a finanziare con i soldi delle commesse ricevute da Finmeccanica i suoi sponsor politici e segnatamente l'onorevole Lorenzo Cesa". Immediata la replica di quest'ultimo. È lo stesso segretario Udc a dichiarare di "non essere al corrente di alcuno degli episodi descritti" e a dichiararsi "totalmente estraneo a quanto gli verrebbe attribuito da terzi". Cesa ha poi fatto sapere di "confidare nell'attività di approfondimento della magistratura sul punto, con la certezza che al più presto verrà fatta la necessaria chiarezza".